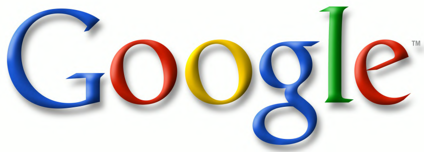



TAYLOR INSTITUTION
DOMINUS ILLUMINATIO MEA



BIBLIOTHEQUE des meilleurs Poëtes Italiens, *en 36 Volumes* in-8°. *proposée par souscription, par M.* COURET DE VILLENEUVE, *Imprimeur du Roi à Orléans, & Éditeur de cette Collection.*

LE TRE PIÙ CELEBRI *PASTORALI* ITALIANE.

Trente-sixieme Volume de la Collection.

On souscrit à Paris, pour la Collection entiere, chez M. NYON, aîné, Libraire, rue du Jardinet, quartier Saint-André-des-Arcs; chez M. CUCHET, Libraire, rue & hôtel Serpente; ainsi que chez les principaux Libraires des autres Villes du Royaume. On peut aussi s'adresser directement à M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur du Roi. (Voyez le *Prospectus*, Tome I.)

Pour l'Étranger, chez MM.

BAWER, à Strasbourg.
BORELLE, Libraire, à Milan
BORELLE-Borelle, à Lisbonne.
GUIBERT & ORGEAS, à Turin.
MOLINI, à Florence.
THEVIN, à Madrid.
TARUFFI, à Bologne.
RINALDI, à Ferrare.
P. BARDE, à Geneve.
M. STAFI, à Naples.
P. MARTIN, à Lisbonne.
POTT & Compagnie, à Lausanne.
PLOMPTEUX, à Liege.
REYCENDS, freres, à Turin.
REY, (P. J.) à Lisbonne.
BOUCHARD & Gravier, à Rome.
CARIS & BERTRAND, à Cadix.
L. BAILLEUX, à Genes.
ELMSLY, à Londres.
Franc. PEZZANA, à Venise.

L' E

TRE PIÙ CELEBRI

PASTORALI

ITALIANE,

CIOÈ,

AMINTA, Favola boſcareccia di TORQUATO TASSO;

IL PASTOR FIDO, Tragi-Commedia Paſtorale del GUARINI;

FILLI DI SCIRO, Favola Paſtorale del C. GUIDUBALDO DE' BONARELLI.



IN ORLEANS,

Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE, Stampatore Regio.

Con Licenza, e Privilegio.

1787.



AMINTA

FAVOLA BOSCARECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

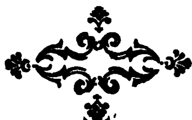
PROLOGO.

AMORE *in abito pastorale.*

Chi crederia che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o de la plebe de gli Dei;
Ma tra' grandi, e celesti il più potente;
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,
Scotitor de la terra, il gran tridente;
Ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre, me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femina, e quale
Vana, ed ambitiosa mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia forza;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,

L'imperio no, chè in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen che i baci miei
Saran sempre più cari a le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa a i contrasegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io quì ne vengo:
Chè questa che par verga, è la mia face,
(Così l'ho trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana.
Ne la piaga di Silvia fia minore,
(Chè questo è 'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva ne le caccie, e ne i diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'ha ristretto il rigor de l'onestate,

E del virginal fasto; ed in quel punto,
Ch'ei sia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba.
De' Pastori festanti, e coronati,
Che già quì s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera, e in questo luogo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'amore
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a rozzi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perchè, ovunque io mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che ne gli Eroi;
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili a le più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.





INTERLOCUTORI.

AFNE, compagna di Silvia.

ILVIA, amata da Aminta.

MINTA, innamorato di Silvia.

IRSI, compagno d'Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, messaggiera.

ERGASTO, nunzio.

ELPINO, Pastore.

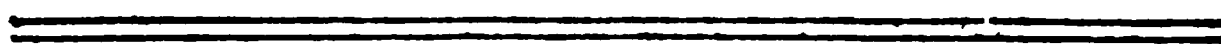
CORO di Pastori.



AMINTA.



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Ne 'l dolce nome di madre udirai?
Ne intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti de l'amore,
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
È la cura de l'arco, e de gli strali;

Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e se non mancano
Saette a la faretra, o fere al bosco,
Non tem'io che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s'a te piace,
È sol, perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande: ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando;
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest' uso;
Il qual più replicato, è più soave.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla gioya.

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando
Queste parole che tu fingi, ed orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti; e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAFNE.

Conoſco la ritroſa fanciullezza:
Qual tu ſei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto, e così biondo il crine;
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così miſta col candor la roſa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio ſommo guſto (or me n'avveggio,
Guſto da ſciocca) ſol tender le reti,
Ed inveſcar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e ſpiar l'orme,
E 'l covil de le fere: e ſe talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, ruſtica, e ſelvaggia,
Piena di ſdegno, e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e diſpiacente,
Quanto di me piaceva altrui; pur come
Foſſe mia colpa, e mia onta, e mio ſcorno,
L'eſſer guardata, amata, e deſiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, ſupplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta, io te 'l confeſſo, e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, ſofferenza,
Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede.
Moſtrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corſo, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea moſtrato:
Ripreſi allor me ſteſſa, e la mia cieca
Semplicitate, e diſſi ſoſpirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco;
Ch'io rinunzio i tuoi ſtrali, e la tua vita.
Così ſpero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domeſtichi la tua
Rozza ſalvatichezza, ed ammoliſca
Queſto tuo cor di ferro, e di macigno.
Forſe ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?

O ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, over per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui, fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
Quel ch'a lui piace, a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Ne s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri, o da i bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,

Ch'odia la mia oneſtate; ed amai lui
Mentr'ei volſe di me quel ch'io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a ſe brama.

SILVIA.

Daſne, o taci, o parla
D'altro, ſe vuoi riſpoſta.

DAFNE.

Or guata modi?
Guata, che diſpettoſa giovinetta?
Or, riſpondimi almen: s'altri t'amaſſe,
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?

SILVIA.

In queſta guiſa gradirei ciaſcuno
Inſidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton del'agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque ſtagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce primavera?
Ch'or allegra, e ridente
Riconſiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le coſe
Or ſono innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di ſalute?
Mirà là quel colombo
Con che dolce ſuſurro luſingando

Bacia la ſua compagna.
Odi quel uſcignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando, *io amo*, *io amo*: e, ſe no 'l ſai,
La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon ſuperbo; e tu ſol fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico, leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al ſuo marito:
L'abete ama l'abete; il pino il pino:
L'orno per l'orno, e per la ſalce il ſalce,
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e ſelvaggia,
Sente anch'ella il potere
De l'amoroſo foco: e ſe tu aveſſi
Spirto, e ſenſo d'amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri. Or tu da meno
Eſſer vuoi de le piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzarella che ſei.

SILVIA.

Or sù: quando i ſoſpiri
Udirò de le piante,
Io ſon contenta allor d'eſſer amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi conſigli,
E burli mie ragioni? o in amore

Sorda

Sorda non men, che ſciocca: ma va pure,
Chè verrà tempo, che ti pentirai
Non averli ſeguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov'ora
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta,
Queſto avverratti ben: ma non t'annunzio
Già queſto ſolo; chè bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il ſaggio Elpino, a la bella Licori,
Licori, che'n Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto;
Se 'l dovere in amor ſi ritrovaſſe?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirſi,
Gran maeſtri d'amore, e 'l raccontava,
Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uſcio
È ſcritto, *Lungi, ah lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva, che glie'l diſſe
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui laſciò la fiſtola morendo,
Che là giù ne l'inferno è un nero ſpeco,
Là dove eſſala un fumo pien di puzza
Da le triſte fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e ſconoſcenti.
Quivi aſpetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate.
E dritto è ben che'l fumo
Tragga mai ſempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, ſegui tuo ſtile,
Oſtinata che ſei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori, e che rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei; costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch' insieme movea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
Ne già cose scrivea degne di riso;
Se ben cose facea degne di riso;
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
» Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
» Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
» Ma, che pro, se schivarli Amor mi toglie

SILVIA.

Io quì trapasso il tempo ragionando,
Ne mi sovviene, ch'oggi è 'l dì prescritto,
Ch'andar si deve a la caccia ordinata.

Ne l'Eliceto: or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi, ed ancisi.

DAFNE.

Aspetterotti;
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
Chè l' ora non è tarda come pare.
Tu ne le tue m' aspetta, ch' a te venga;
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' savj.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l' onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Ne spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella;
Che non so s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l'agna l' erbette, il lupo l' agne,

Ma il crudo Amor di lagrime si pasce;
Ne se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi, lasso,
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? or ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Oime! come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l'uom di porre
Freno a i leoni, ed a le tigri Hircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote a la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che frascheta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch'io sappia più a dentro de la tua
Dura condizione, e de l'amore:

Chè, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore, ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'a gli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì prossimo a la morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì che tal or, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co 'l piè superbo, e tra se dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
I Pastori paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi. E forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già vivo uccise;
Dicendo: O pur quì fosse, e fosse mio.
Or'odi.

TIRSI.

Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco divenni
De la più vaga, e cara verginella,

Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, ne fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme.
Seco tendeva insidie con le reti
A i pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune,
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol, che per se stessa germini,
Un'incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A la mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch' intendessi,
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fin: ed, in qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

A l'ombra d'un bel faggio, Silvia, e Filli
Sedean'un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch'a la similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Susurro, mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi,
Che 'l soave splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir de l'aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D'appressare a la sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto, e scaltro

Più de l' usato (guarda, quanto amore
Aguzza l'intelletto) mi sovvenne
D'un' inganno gentile, col qual' io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita; ahi lasso! e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse a le labbra mie;
Ne l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza, mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fe' sì, ch' ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che scoppiasse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam Ninfe, e Pastori,

E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto:
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un'improviso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Ne ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Ne vedermi, ne udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altretante il verno ha scossi i boschi
De le lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla, io mora;
E morrò volentier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Ne so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA.

Non so, ne'l credo; ma fugge i miei detti
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI.

Or ti confida,
Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri

Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'erbe, e de le fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
C'ha ne la lingua melate parole,
E ne le labbra un'amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or sù, sta di buon core:
Chè i sciaurati pronostichi infelici,
Ch' ei vende a' mal' accorti, con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico.
Anzi da questo sol, ch' ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
A l'amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d' irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai ne la gran terra,

Ove gli astuti, e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto, guarda che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance: ahi! fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan travedere, e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra, ed oro fino,
È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche bugge;
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono a i parlanti;
Ne già rispondon la parola mozza,
Com' Ecco suole ne le nostre selve;
Ma la rèplican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel, ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così dis'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder ne la cittade;

E come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,
E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
O che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A gl' Immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno,
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore;
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade: e cantai guerre, ed heroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; ne già suona
La mia sampogna umil come soleva;
Ma di voce più altera, e più sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:

Quando i Paſtor credean ch' io foſſi ſtato
Viſto dal lupo; e 'l lupo era coſtui.
Queſto t' ho detto, acciò che ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene ſperar, ſol perchè ei vuole,
Che nulla ſperi.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi narri: a te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu fra mez' ora quì trovar ti laſſa.

CORO.

O Bella età de l' oro,
Non già perchè di latte
Sen corſe il fiume, e ſtillò mele il boſco;
Non perchè i frutti loro
Dier da l' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar ſenz' ira, o toſco;
Non perchè nuvol foſco
Non ſpiegò allor ſuo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Riſe di luce, e di ſereno il cielo;
Ne portò peregrino
O guerra, o merce, a gli altrui lidi il pino.
Ma ſol perchè quel vano
Nome ſenza ſoggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;
Quel che dal volgo inſano
Onor poſcia fù detto,
(Che di noſtra natura 'l feo tiranno)

Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge;
Ne fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea, e felice,
Che natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*
  Allor tra fiori, e linfe,
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz'archi, e senza faci;
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando a le parole
Vezzi, e susurri; ed a i susurri i baci,
Strettamente tenaci;
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata, il vago.
  Tu prima, Onor, velasti
La fonte de i diletti,
Negando l' onde a l' amorosa sete.
Tu a begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi, e schivi.
A i detti il fren ponesti, a i passi l'arte.
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel, che fu don d'amore.
  E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'amore, e di natura donno,
Tu domator de' Regi,

Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
A gl'illustri, e potenti.
Noi quì negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viver ne l'uso de l'antiche genti.
  Amiam, chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, chè 'l sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Il fine dell' Atto primo.



AMINTA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morſo
Pur gravi, e pur moleſte le ferite;
Ma, qual coſa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve ſpazio entra, e s'aſconde
In ogni breve ſpazio? or ſotto a l'ombra
De le palpebre: or tra minuti rivi
D'un biondo crine: or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riſo in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutte piaga, e tutte ſangue
Son le viſcere mie; e mille ſpiedi
Ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le ſelve. O come a te confaſſi
Tal nome: e quanto vide chi te 'l poſe.
Celan le ſelve, angui, leoni, ed orſi
Dentro il lor verde; tu dentro il bel petto
Naſcondi odio, diſdegno, ed impietate;
Fere peggior, ch'angui, leoni, ed orſi:
Chè ſi placano quei, queſti placarſi

Non

Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
Perchè fior via più belli hai nel bel volto,
Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,
Perchè mel via più dolce hai ne le labbra.
Ma, se mia povertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce;
Me medesmo ti dono: or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno;
Queste mie spalle larghe; e queste braccia
Torose, e nerborute; e questo petto
Setoso; e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indizio: e, se no 'l credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro: or dì, ch'alcun ti segua
Per le selve, e pe i monti, e'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
Perchè povero sono: ahi! che le ville
Seguon l'essempio de le gran cittadi;
E veramente il secol d'oro è questo,

Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando: *Abbiate pace*;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo de l'oro, e il maggior mostro,
Ed il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
De la donna, bellezza, e leggiadria.
Io, perchè no per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata in merto de l'amore:
Chè per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rifrescarsi a un fonte,
E mostrato m'ha il loco: ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar fin che vi venga, e come
Veggia l'occasion, correrle adosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s'io posso

Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

TIRSI, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni uffizi n'ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere; ma torrei più tosto
A domar un giuvenco, un'orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian caldo
L'armi di sua bellezza, e come acute:
Ma ridendo, e piacendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
De l'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è il mastro
Di cotant'arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti;

Quel che insegna a gli augelli il canto, e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda!

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dire il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura,
Ma la madre, e la balia, anco v' han parte.

DAFNE.

In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
A le parole, a gli atti: ier vidi un segno,
Che me ne mette in dubbio: io la trovai
Là presso la cittade in quel gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio a l'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or' una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta

De la vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea, che dicesse : Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio;
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una, o due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e sì compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch'io credeva a punto : or non m'apposi?

DAFNE.

Ben t'apponesti : ma pur odo dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i Cittadini
Ne le selve, e ne i campi; nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare a la cittade : or son mischiate
Schiatte, e costumi; ma lasciam da parte

Questi discorsi. Or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un'amante rispettoso:
Consiglial pur che faccia altro mestiero.
Poich'egli è tal, ch'imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto; osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi:
E se questo non basta, anco rappisca.
Or non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch'io ciò dica: e sovra tutto
Non parla in rime: tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi, altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
Cosa giamai, che sia contra tuo grado;
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE.

O che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noia.
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Ne saper, ne consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Or sù: dirotti,
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana;
Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici: ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Da poco
Intenditor! s'hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo: ma non so, s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti,
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? or sù: Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Ne passi di quattr'anni il quinto lustro
(Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.)
Vuoi viver neghittoso, e senza gioia?
Chè sol' amando uom sa, che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

TIRSI.

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presso a la sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar, quel che trovato
Trastulla si, ma più tormenta assai
Non ritrovato: allor vedrassi amante
Tirsi, mai più ch'Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto a bastanza.

TIRSI.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lungi è d'Amor?

TIRSI.

Chi teme, e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l'ali; a pena
Può sù tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga a gli occhi,
Come tu dici: io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi! quanti

N'inganna il viso colorito, e liscio.

TIRSI.

Non burlo io, no; ma tu con tal protesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi;
Chè ne l'ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto un Dio:
Colui che Dio quì può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno, a l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece,
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovilj; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le greggi; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio: ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non so s'io lui mi chiami) Appollo, o Giove,
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli Avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;

Ed allor questa semplice, e devota
Religion me si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

O tu vai alto: or sù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga:
Ne la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua: or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta: è desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto;
E s' avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso, inanzi a gli occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,

Colpo de' ſuoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.

TIRSI.

Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Laſcia omai queſto tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di? che porte,
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto ſalute, e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'eſſer un'uomo, Aminta, un'uom'ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi biſogna, e'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna foſſe in mezz'un boſco,
Che cinto intorno d'altiſſime rupi,
Deſſe albergo a le tigri, ed a' leoni;
V' andreſti tu?

AMINTA.

V'andrei ſicuro, e baldo,
Più che di feſta villanella al ballo.

TIRSI.

E s'ella foſſe tra ladroni, ed armi;
V'andreſti tu?

AMINTA.

V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'aſſetato cervo a la fontana.

TIRSI.

Biſogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E ne l'inferno, quando ella vi sia,
S' esser può inferno, ov' è cosa sì bella.
Or sù: scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Dì tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola;
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh! che mi dici?
Silvia m'attende ignuda, e sola?

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda, ma...

AMINTA.

Oimè! che ma? tu taci? tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già che tu v' abbi d'andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate: or con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S'a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia,
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla; e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mai rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,
Nè ch'imagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto no, ma l'amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grave in prima,
Al fin, al fin le sarà caro, e dolce,
Che l'abbi preso?

AMINTA.

Ahi, Tirsi! Amor risponda
Per me; chè quanto a mezzo'l cor mi parla,
Non so ridir: tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
Il sa, ne però vuol ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia: or, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi

Quel che più le dispiace? or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol, che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede : a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro?

AMINTA.

E chi m'accerta
Che 'l suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio : ahi! pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci : tu sei vinto; ora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione,
Di vittoria maggiore : andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che aspetta? Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come,

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.



CORO.

CORO.

AMORE, in quale ſcuola,
Da qual maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna a ſpiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nè 'l dimoſtra;
Non Febo in Helicona,
Che sì d'amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te ſi conviene;
Non alza i ſuoi penſieri
A par de' tuoi miſteri.
  Amor, degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo:
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo;
Tu di legger inſegni
A i più ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe,
Che con lettre amoroſe
Scrivi di propria man ne gli occhi altrui;
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E ſpeſſo (o ſtrana, e nova
Eloquenza d'Amore!)
Speſſo in un dir confuſo,
E 'n parole interrotte
Meglio ſi eſprime il core,
E più par che ſi mova,
Che non ſi fa con voci adorne, e dotte:

E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.
  Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime,
De le penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Il fine dell' Atto secondo.



AMINTA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

O CRUDELTATE estrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso! e tu, natura,
Negligente maestra, perchè solo
A le donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese, e tutte
L'altre parti obbliasti? ahi miserello!
Forse ha se stesso ucciso; ei non appare:
Io l'ho cerco, e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov'io il lasciai, e ne i contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi! che s'è certo ucciso. Io vo' novella
Chiederne a que' Pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Molto turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudore, e questo ansare?

Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d'Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l'abbiam, dapoi che teco
Buona pezz' ha partì: ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s'abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano! or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio, ed Amore.

CORO.

Duo potenti nimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli stesso.

TIRSI.

Dirollo, volentier: chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,

Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro, ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi: or quando omai
Ci era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un feminil lamento: e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta, ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
De le tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo
Che di legarla pur allor finia.
Ella quanto potea, faceva schermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare
Aminta con un dardo che tenea
Ne la man destra, al Satiro avventossi
Come un leone, ed io fra tanto pieno
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga de l'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:
Poscia accostossi pianamente a lei

Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi a le tue dolci membra,
Perche necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliere questi nodi:
Ne questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

CORO.

Parole d'ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose,
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Comminciò a sviluppare, e disse in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor commune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender, tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar, son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi! d'opra graziosa ingrato merto.

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m'era nascosto, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or' odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta a pena, senza dire, addio,
A fuggir cominciò com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l'era noto il rispetto d' Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

A la sua fuga
Volse l'obligo aver, non a l'altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI.

No'l so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'n vano,
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso, ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

CORO,

Non sarà, no.

TIRSI,

Io voglio irmene a l'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad udir trahe da gli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

DISPIETATA pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varii
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta:
Chè, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,

Poichè ſol la ſperanza
È ſtata mia rovina, ed anco, ahi laſſo!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
De la vita d'un miſero, com'io?

DAFNE.

Vivi, miſero, vivi
Ne la miſeria tua; e queſto ſtato
Sopporta ſol per divenir felice
Quando che ſia: ſia premio de la ſpeme
(Se vivendo, e ſperando ti mantieni)
Quel che vedeſti ne la bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amore, e a mia fortuna,
Ch'a pien miſero foſſi, s'anco a pieno
Non m'era dimoſtrato
Quel che m'era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien'eſſer ſiniſtra
Cornice d'amariſſima novella.
O per mai ſempre miſero Montano!
Qual'animo ſia 'l tuo, quando udirai
De l'unica tua Silvia il duro caſo?
Padre vecchio, orbo padre: ahi! non più padre.

DAFNE.

Odo una meſta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere:
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,
C'ha sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti, e graziosi.

NERINA.

E pur voglio, che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta: ahi, Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia? che costei dice?

NERINA.

O Dafne.

DAFNE.

Chè parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto: è viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA,

O Dio! perchè son io
La messaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion saper la dei.
Poi rivestita, mi prego che seco
Ir volessi a la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; ed indi a poco

Ecco, di non ſo d'onde un lupo sbuca;
Grande fuor di miſura, e da le labbra
Gocciolava una bava ſanguinoſa.
Silvia un quadrello adattà ſu la corda
D'un'arco ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A ſommo 'l capo: ei ſi rinſelva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l boſco il ſegue.

AMINTA.

O dolente principio! oimè! qual fine
Già me s'annunzia?

NERINA.

Io con un'altro dardo
Seguo la traccia, ma lontana aſſai,
Chè più tarda mi moſſi: come furo
Dentro a la ſelva, più non li rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolſi,
Che giunſi nel più folto, e più deſerto;
Quivi il dardo di Silvia in terra ſcorſi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io ſteſſa le ravvolſi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi
Che leccavan di terra alquanto ſangue
Sparto intorno a cert' oſſa affatto nude;
E fu mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al paſto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro rittornai: e queſto è quanto
Poſſo dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? O velo! o ſangue!
O Silvia! tu ſe' morta.

DAFNE.

O miſerello!
Tramortito è d'affanno, e forſe morto.

NERINA.

Egli respira pure; questo fia
Un breve svenimento : ecco riviene.

AMINTA.

Dolor che sì mi crucii,
Chè non m'uccidi omai? tu sei pur lento.
Forse lasci l'uffizio a la mia mano?
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
A la certezza omai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? o Dafne! o Dafne!
A questo amaro fin tu mi salvasti,
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora,
Che uccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, a cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'apprestata m'avea.
Or che fatt'ha l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moia;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta a la tua morte,
Sin che'l ver meglio intenda?

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch'attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss'io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero avanzo,
Sì ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'ho bisogno d'aiuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion, perchè 'l chiedi,
Fa ch'io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Me si mostra il mio fato: io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vò per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, ascolta:
Oimè! con quanta furia egli si parte.

NERINA

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.



CORO.

Non bisogna la morte,
Ch'a stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Ne quella che si cerca,
È sì difficil fama
Seguendo, chi ben'ama,
Ch'amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

Il fine dell'Atto terzo.



AMINTA.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
E presente, e futuro: tu sei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia; or mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,

Il vidi, e riconobbi a un ſtral, che fitto
Gli aveva di mia man preſs' un' orecchio.
Il vidi con molt' altri, intorno a un corpo
D'un' animal, ch'avea di freſco ucciſo,
Ma non diſtinſi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.
Io l'aſpettava ardita, e con la deſtra
Vibrava un dardo : tu ſai ben, s'io sono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giuſto ſpazio mi parea
A la percoſſa, lanciai un dardo, e'n vano :
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece ſua colſi una pianta : allora
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io,
Che'l vidi sì vicin, che ſtimai vano
L'uſo de l'arco, non avendo altr' armi,
A la fuga ricorſi: io fuggo, ed egli
Non reſta di ſeguirmi. Or, odi caſo:
Un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
Si ſpiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch'ad un ramo avviluppoſſi : io ſento,
Che non so chi mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia; al fin mi ſvolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſvelti co'l velo, cotant' ali
M'impennò la paura a i piè fugaci,
Ch'ei non mi giunſe, e ſalva uſcii del boſco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata; e mi ſtuppii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi,
Altri non già.

SILVIA.

SILVIA.

Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viva sia? M'odi tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita, ma mi duole
De l'altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

De la morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco;
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

A la tua morte.

SILVIA.

Io non t'intendo.

DAFNE.

La dura novella
De la tua morte, ch'egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte;
Ch'ogn'uno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non ſai, nè credi,
Quanto 'l foco d' Amor poſſa in un petto,
Che petto ſia di carne, e non di pietra,
Com' è coteſto tuo: chè, ſe creduto
L'avreſti, avreſti amato chi t'amava
Più che le care pupille de gli occhi;
Più che lo ſpirto de la vita ſua.
Il credo io ben, anzi l'ho viſto, e ſollo:
Il vidi, quando tu fuggiſti, (o fera
Più che tigre crudel) ed in quel punto,
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in ſe ſteſſo, e quello al petto
Premerſi diſperato, nè pentirſi
Poſcia nel fatto, che le veſti, ed anco
La pelle trapaſſoſſi, e nel ſuo ſangue
Lo tinſe; e'l ferro ſaria giunto a dentro,
E paſſato quel cor, che tu paſſaſti
Più duramente, ſe non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, ch'altro non feſſe:
Ahi, laſſa! e forſe quella breve piaga
Solo una prova fu del ſuo furore,
E de la diſperata ſua coſtanza.
E moſtrò quella ſtrada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poſcia allora,
Ch'inteſe l'amariſſima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno:
E poi partirſi furioſo in fretta,
Per uccider ſe ſteſſo; e s'avrà ucciſo
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v'ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu no'l seguisti
Per impedirlo? oimè! cerchiamo, andiamo:
Chè, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Io lo seguii, ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi; e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme: or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna!

SILVIA.

Egli morrà se no'l troviamo, ahi, lassa!
E sarà l'omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D'altri, che di tua mano? Or, ti consola:
Chè, communque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch'io odo?
Tu sei pietosa tu; tu senti al core

Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?
Tu piangi tu, ſuperba? oh, maraviglia!
Che pianto è queſto tuo? pianto d'amore?

SILVIA.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà meſſaggiera è de l'amore,
Com'è il lampo del tuono.

CORO.

Anzi ſovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima eſcluſo,
Da ſevera oneſtà l'abito prende;
Prende l'aſpetto de la ſua miniſtra,
E ſua nuncia pietate, e con tai larve,
Le ſemplici ingannando, è dentro avvolto.

DAFNE.

Queſto è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor! giuſto caſtigo
Manda ſovra coſtei. Miſero Aminta:
Tu in guiſa d'ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui laſcia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non poteſti mai
Punger vivendo. Or ſe tu ſpirto errante,
(Si come io credo) e de le membra ignudo
Quì intorno ſei, mira il ſuo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte; e s'era
Tuo deſtin, che tu foſſi in morte amato;
E ſe queſta crudel volea l'amore
Venderti ſol con prezzo così caro,
Deſti quel prezzo tu, ch'ella richieſe,
E l'amor ſuo col tuo morir compraſti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
Prezzo inutile, e infame.

SILVIA.

O potess' io
Con l'amor mio comprar la vita sua;
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli é pur morto.

DAFNE.

O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva.

SCENA II.

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

NUNZIO.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
Ne odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m' affanni.

CORO.

Or ch' apporta costui,
Ch' è si turbato in vista, ed in favella?

NUNZIO.

Porto l' aspra novella
De la morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè, che dice?

NUNZIO.

Il più nobil Pastor di queste selve,

Che fu così gentil, così leggiadro;
Così caro a le Ninfe ed a le Muse,
Ed è morto fanciullo ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel, ch'è pur forza udire; empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa: or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNZIO.

Ninfa, io ti credo bene,
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua,
Co 'l chiamare il tuo nome.

DAFNE.

Ora, comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNZIO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi

Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo', che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano,
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volse,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna: indi si mosse,
E mi condusse, ov' è scoscesо il colle,
E giù per balze, e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v' é strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle:
Quì ci fermammo; io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e' ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso,
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa che tu conti
A le Ninfe, e a i Pastor, ciò che vedrai.
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola, e i denti de gli avidi Lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! comme già foro
Quelle sue delicate.
Poicchè non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,

Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra ſtrada al morire:
Prenderò quella via,
Che ſe non la dovuta,
Almen ſia la più breve.
Silvia, io ti ſeguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la ſdegnerai:
E morirei contento,
S'io foſſi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti doveſſe,
E che foſſe finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti ſeguo, io vengo. Così detto,
Precìpitoſſi d'alto
Co'l capo in giuſo, ed io reſtai di ghiaccio.

DAFNE.

Miſero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l'impediſti?
Forſe, ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNZIO.

Queſto no, chè ſprezzando i giuramenti,
(Vani forſe in tal caſo)
Quand'io m'accorſi del ſuo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corſi,
E, come volſe la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto, e'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimaſe.

CORO.

E che divenne
De l'infelice corpo?

NUNZIO.

Io no' l so dire,
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poicchè questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Togliesse a me la vita;
E vo', che la mi tolga,
Se non potrà co 'l duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto, infelice cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo:
Chè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea

Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'Inferno.

CORO.

Consolati meschina:
Chè questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare;
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione; e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son'io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici sue membra, e a sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch'or' ora non m'uccida.
Pagar vo' questo uffizio,
Poi ch'altro non m'avanza
A l'amor, ch'ei portommi;
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano:
Chè so certo, ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta aiutarti in questo uffizio ;
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin quì vissi a me stessa,
A la mia feritate ; or, quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta :
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'essequie, e la vita.
Pastor : ma, quale strada
Ci conduce a la valle, ove il dirupo
Va a terminare ?

NUNZIO.

Questa vi conduce ;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam : chè verrò teco, e guiderotti,
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, Pastori ;
Piagge, addio ; addio, selve ; e fiumi, addio.

NUNZIO.

Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta a l'ultima partita.



CORO.

Cio' che morte rallenta, Amor, reſtringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del ſuo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi, e cingi,
Così rendi ſembiante al Ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi, o ſdegni.
Non ſono ire là sù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' manſueti cori:
Sgombri mille furori,
E quaſi fai col tuo valor ſuperno
De le coſe mortali un giro eterno.

Il fine dell' Atto quarto.



AMINTA.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

VERAMENTE la legge, con che Amore
Il ſuo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua ; e l' opre ſue
Piene di providenza, e di miſtero
Altri a torto condanna. O con quant' arte ;
E per che ignote ſtrade egli conduce
L' uom ad eſſer beato, e fra le gioie
Del ſuo amoroſo paradiſo il pone,
Quando ei più crede al fondo eſſer de' mali;
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d' ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice,
Tanto più, quanto miſero più foſti!
Or co 'l tuo eſſempio a me lice ſperare,
Quando che ſia, che quella bella, ed empia;
Che ſotto il riſo di pietà ricopre
Il mortal ferro di ſua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quel, che quì viene, è il ſaggio Elpino, e parla

Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condizione de gli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto, al fin pietà ritrova
Nel cor de la sua Ninfa; e questo chiama
Paradiso d'amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta, e un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri:
Chè falso è quel romor, che a voi pervenne
De la sua morte.

CORO.

O che ci narri, e quanto
Ci racconsoli! e non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero:
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. Egli or si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'essi stanno: e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

CORO.

Pari è l'età, la gentilezza è pari,

E concorde il desio : e'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia :
Si che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte,
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento : udite,
Udite quel, che con questi occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo.
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi ravvolse, e strinse;
E preponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido :
E 'l veder rovinar un' uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne : e, bench'egli co'l peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un'ora, e più,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo a lo spettacolo improviso;
Riconoscendo lui : ma conoscendo,
Ch' egli morto non era, e che non era

Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intiera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su 'l giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore:
Ma debil freno è di potente amore.
Poi sì come ne gli occhi avesse un fonte,
Inaffiar cominciò co 'l pianto suo
Il colui freddo viso, e fu quell'acqua
Di cotanta virtù ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno.
Ma quell' Oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò ne lo spirto
De la sua cara Silvia; e fu raccolto

Da

Da la soave bocca, e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi: fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua Ninfa:
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è servo d'amor, per se lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì ch'egli sia fuori
Del rischio de la vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla, il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e de l'amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave, e dolce condimento.
Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano,



CORO.

Non so se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amandò,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente.
Ma se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene;
Io non ti cheggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo brevi preghiere, e servir breve,
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

Il fine dell' Aminta.



AMORE FUGGITIVO.*

Scesa dal terzo Cielo,
Io che ſono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Queſt' ier mentre ſedea
Nel mio grembo, ſcherzando,
O foſſe elezione, o foſſe errore,
Con un ſuo ſtrale aurato
Mi punſe il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando;
Per non eſſer punito;
Nè so dove ſia gito.
Io che madre pur ſono;
E ſon tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
Uſat' ho poi per ritrovarlo ogni arte;
Cerco ho tutto il mio Cielo in parte, in parte
E la sfera di Marte, e l'altre rote,
E correnti, ed immote;
Nè la ſuſo ne' Cieli
È luogo alcuno, ov' ei s' aſconda, o celi.

* Queſto Poemetto; trovandoſi in alcune edizioni ſtampato nel fine dell' Aminta, ed avendo gran conformità col Prologo, s' è giudicato non eſſer fuor di propoſito il farlo quì ſtampare.

Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio quà giù si trova.

Nè già trovarlo spero
Tra voi, Donne leggiadre,
Perchè se ben d'intorno
Al volto, ed a le chiome
Spesso vi scherza, e vola:
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.

Ma ben averlo spero
Ne gli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
D'averlo in sua maggione.
A voi mi rivolgo, amica schiera,
Ditemi, ov' e il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio, quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi me'l riconduce
Dal volontario esiglio,

Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Se ben in don le desse
Tutto 'l regno d'Amore;
E per le Stigie i' giuro,
Che ferme servarò l'alte promesse.
Ditemi ove è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Forse ch' egli tra voi
Dimora sconosciuto,
E da gli omeri suoi
Spiccato aver dè l'ali;
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposta, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri, e trionfali;
Ma vi darò tai segni,
Che conoscer a i segni,
Facilmente il potrete.
Amor, che di celarsi a voi s'ingegna,
Egli benchè sia vecchio,
E d'astutie, e d'etade,
Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo sembra,
Al viso, ed a le membra;
E in guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Ne par che luogo trove, in cui s'appaghi;

E ha giuoco, e trastullo
Di puerili scherzi:
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira, e facilmente
Si placa: e nel suo viso
Vedi quasi in un punto,
E le lacrime, e'l riso,
Crespe ha le chiome, e d'oro,
E in quella guisa appunto,
Che fortuna si pinge,
Ha lunghi, e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace.
Ne la fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Ne mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi, e imperfetti.
Di lusinghe, e di vezzi
È pieno il suo parlare;

E ſon le voci ſue ſottili, e chiare.
Ha ſempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni, e la frode
Sotto quel ghigno aſconde,
Come tra fiori, e fiori angue maligno.
Queſti da prima altrui
Tutto corteſe, e umile
A i ſembianti, ed al volto,
Qual pover peregrin albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto
A poco a poco inſuperbiſce, e faſſi
Oltre modo inſolente.
Egli ſol vuol le chiavi
Tener de l'altrui core.
Egli ſcacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella vece
Ricever nova gente;
Ei far la ragion ſerva,
E dar legge a la mente.
Così divien tiranno
D'oſpite manſueto,
E perſegue, ed ancide,
Chi gli s' oppone, e chi gli fa diviero.
Or ch' io v' ho dato i ſegni,
E de gli atti, e del viſo,
E de' coſtumi ſuoi,
S'egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio aviſo.

Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ahi folli, ah sciocchi,
Tener' ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore,
Da la lingua, e da gli occhi,
Per mille indici aperti:
Tal' io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre.
Ma poi che quì nol trovo,
Prima ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.



IL

PASTOR FIDO,

TRAGI-COMEDIA PASTORALE

DEL

GUARINI.


LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY



ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea, ciascun'anno, una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi, dall'Oracolo consigliati: il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa riposto.

Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano, Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credeva, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava.

Ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. Questa legge prestava a Corisca molta commoda occasione di nuocere alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita. Sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi. Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar' assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopragiunge in questo Carino, che veniva di lui cercando. Vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improviso; siccome quegli, che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provar con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò in-

capace a poter' esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco, Indovino, vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consacri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poiché già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.





PROLOGO.

ALFEO, *Fiume d'Arcadia.*

Se per antica, e forſe
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai, d'innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per ſeguir l'onda fugace e ſchiva
Dell'amata Aretuſa,
Corſe (o forza d'amor!) le più profonde
Viſcere della terra,
E del mar, penetrando
Là dove ſotto alla gran mole Etnea,
Non so ſe fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno;
Quel ſon' io. Già l'udiſte: or ne vedete
Prova tal, ch'a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del re de' fiumi altero;
Qui ſorgo, e lieto a riveder ne vengo
Qual' eſſer già ſolea libera e bella,
Or deſolata e ſerva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio

Riconosciuta Arcadia!
Riconosci 'l tuo caro,
E già non men di te famoso, Alfeo.
  Queste son le contrade
Sì chiare un tempo; e queste son le selve;
Ove 'l prisco valor visse, e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace;
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute;
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo,
Strepito mai non giunse, nè d'amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del Ciel devota gente;

Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel Cielo;
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciaſcuno
Abito, e nome paſtorale aveſſe,
Non fu però ciaſcuno
Nè di penſier, nè di coſtumi rozzo;
Però ch' altri fu vago
Di ſpiar, tra le ſtelle e gli elementi,
Di natura e del Ciel gli alti ſegreti:
Altri di ſeguir l'orme
Di fugitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar' orſo, o d'aſſalir cinghiale:
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto,
Fiero moſtroſſi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d'altra coſa ebbe vagghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue.
La maggior parte amica
Fu delle ſacre Muſe: amore, e ſtudio
Beato un tempo, or' infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì traſportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſt' è pur l'antro
Dell' antica Ericina:
E quel che colà ſorge, è pur il tempio

Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo!
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io, di traspiantar popoli, e terre!
O fanciulla reale,
D'età fanciulla, e di saper già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'avveggio) è questo
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mar'alme viventi:
Così al vostro possente, e altero Sole,
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell'Italiche mura.

Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze;
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand'Alpi, una grand'alma or sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed ha ben anco onde fondar sue speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, è dai vestigi
Dei grand'avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,

Che mal grado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona;
Ancò il Ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, o placidi Imenei;
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.





INTERLOCUTORI.

SILVIO, figlio di Montano.
LINCO, vecchio servo di Montano.
MIRTILLO, amante d'Amarilli.
ERGASTO, compagno di Mirtillo.
CORISCA, innamorata di Mirtillo.
MONTANO, padre di Silvio, Sacerdote.
TITIRO, padre d'Amarilli.
DAMETA, vecchio servo di Montano.
SATIRO, vecchio amante già di Corisca.
DORINDA, innamorata di Silvio.
LUPINO, caprajo, servo di Dorinda.
AMARILLI, figlia di Titiro.
NICANDRO, ministro maggiore del Sacerdote.
CORIDONE, amante di Corisca.
CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.
URANIO, vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, cieco indovino.
CORO di Pastori.
CORO di Cacciatori.
CORO di Ninfe.
CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.



IL PASTOR FIDO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

Ite voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il genoroso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri; me segua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui

Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia,
Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LINCO.

Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido orizonte
Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch'ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state all'ombra, e'l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli

Non mi desti mai più : come se' ora
Tanto da te diverso?

LINCO.

Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO.

Ed io se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

LINCO.

O garzon folle, a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

SILVIO.

Parli tu dadovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida?

LINCO.

La selva se' tu Silvio;
E la fera crudel, che vi s' annida,
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi.

LINCO.

Una Ninfa sì bella e sì gentile;

Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di matutina rosa,
E più molle, e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor' oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

Se 'l non aver' amor' è crudeltate,
Crudeltate è virtute: e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' hai,
Se no 'l provasti mai?

SILVIO.

Non provando l' ho vinto.

LINCO.

O se una sola
Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia e ventura
L' essere amato, e 'l possedere amando
Un riamante core,
So ben' io, che diresti;
Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco dì pur se sai:
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n'ha più di me gusto; io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu? s'Amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
Non è pena maggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore;
Chè mal si può sanar, quel che s'offende
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola:
E se un tempo l'ancide, al fine il sana.
Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,
Ove il proprio difetto
Più che la colpa altrui spesso si piagne;
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
Deh! non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo.
Chè se t'assale alla canuta etate

Amoroſo talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel, che potendo non voleſti,
E di quel, che volendo non potrai.
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia?

LINCO.

Dimmi, ſe'n queſta sì ridente e vaga
Stagion, ch'infiora e rinovella il mondo,
Vedeſſi, in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di veſtite ſelve,
Starſi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'uſata lor frondoſa chioma,
Senz'erbe i prati, e ſenza fiori i poggi:
Non direſti tu, Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovreſti
Di novità sì moſtruoſa avere,
Abbila di te ſteſſo. Il Ciel n'ha dato
Vita agli anni conforme, ed all'etate
Somiglianti coſtumi: e come Amore
In canuti penſier ſi diſconviene:
Così la gioventù d'amor nemica
Contraſta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare:
Quella, che laſsù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra ſtella,
Ama d'amore anch'ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme; ed eſſa, ch'innamora,
Innamorata ſplende;

E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur, come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Si dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben'arde nel core,
E parla in sua favella,
Si che l'intende il suo dolce desio;
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età; perchè d'amori,
E di pensieri effeminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son'io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio

D'esser' umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, fanciullo, come tu vaneggi:
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che per piacer' ad Onfale, non pure
Volle cangiar' in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche, e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'amor solea ritrarsi:
Chè son' i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noje, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese.
E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s'adopra:
Così vigor' indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se con le sue dolcezze Amore 'l tempra,
Diviene all' opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami

D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar' amore,
Un'amor sì legittimo, e sì degno
Com' è quel d'Amarilli: chè se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che dì tù Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

L'umana libertate è don del Cielo;
Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno! appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d'umano:

E se pur se' d'umano, i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

Cruda Amarillì! che col nome ancora
D'amar', ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace:
Poichè col dir t'offendo
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i venti
Diranno i miei lamenti:
E mormorando i venti
Parlerà nel mio volto
La pietate, e 'l dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
Ma più quanto è più chiuso;
Però ch' egli dal freno,
Ond' è legata un' amorosa lingua;

Forza prende, e s'avanza,
E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli;
Ma chi ne parla, ogn'altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar'altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore;
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i' dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir' almen, sicchè la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen solo una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO.

Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorchè no'l mostri: chè la donna
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar' il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch' ella t'amasse
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
Chi non può dar' aita, indarno ascolta;
E fugge con pietà, chi non s'arresta
Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

MIRTILLO.

O se ciò fosse vero! o s'io'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso Pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dei;
Chè degno è di pietà, più che d'invidia.

MIRTILLO.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque
Che quì si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo:
Chè novo ancora abitator quì sono,
E come vuol' Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che 'l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A Sacerdote giovane contesa,
Un nobile Pastor, chiamato Aminta,

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato, e fuggito; sicch' udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensa'l tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè! questo è 'l dolor, ch'ogn'altro avvanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele;
Volto pregando alla gran Dea: Se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote, Diana i prieghi, e 'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira spirando,
Fe' lo sdegno più fiero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia, non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:

Vani erano i remedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne riposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida Ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
La qual poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso;
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual' amante seguisti, e qual lasciasti,
Mira da questo colpo: e così detto
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro; ed esangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
Instupidì la misera Donzella
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piangendo: O fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante,

Che m' hai data morendo, e vita, e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro istesso ancora
Del caro sangue tepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor' e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO.

O misero Pastor! ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine al suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO.

L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse;
Chè dopo l' anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consigli all' Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno,
Vergine, o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empisse, ed oltre al quarto
Non s' avvanzasse, e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, o donzella abbia la fè d' amore
Come che sia contaminata o rotta,

S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci apunto:
» Non avrà prima fin quel, che v'offende,
» Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un Pastor fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio, ed Amarillide: chè l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina, e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

O sfortunato, o misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tànt' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

ERGASTO.

Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai,
Di lagrime, e dolore.

Andiamo: i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti.
Tu, datti pace intanto.
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core;
Ma son piuttosto impetuosi venti,
Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore,
Con turbini d'amore,
Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA III.

Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? Amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
S' i' miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco
Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto;
Ma se poi penso all'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro, e schivo,
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui

Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono : o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no 'l potesse : o più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor, prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor l'adorerei.
Dall'altra parte, i' mi risento, e dico,
Un ritroso? uno schiso? un che non degna?
Un, che può d'altra donna esser' amante?
Un, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah! non fia mai.
Ed in questo pensier, tant'ira accoglio,
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Veder' il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi allora,
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco:
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo

Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo Paſtorel ſon preſa e vinta.
O più d'ogn' altra miſera Coriſca!
Che ſarebbe di te, ſe ſprovveduta
Ti trovaſſi or d'amante? che fareſti
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari alle mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo,
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
Ben fornita di vago? O mille volte
Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
Ridurre in povertà d'un ſolo amore!
Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
Che fede? che coſtanza? immaginate
Favole de' geloſi, e nomi vani
Per ingannar le ſemplici fanciulle.
La fede in cor di donna, ſe pur fede
In donna alcuna (ch' i' no 'l so) ſi trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Neceſſità d'amor, miſera legge
Di fallita beltà, ch' un ſol gradiſce,
Perchè gradita eſſer non può da molti.
Bella donna e gentil, ſollecitata
Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
Se d'un ſolo è contenta, e gli altri ſprezza,
O non è donna, o s'è pur donna, è ſciocca.
Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta,
Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
Vagheggiata da un ſolo? e quanto ſono
Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
Tanto ella d'eſſer glorioſa e rara
Pegno nel mondo ha più ſicuro e certo.
La gloria, e lo ſplendor di bella donna
È l'aver molti amanti. E così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l ſan più le più belle, e le più grandi.

Rifiutare un'amante appresso loro
È peccato e sciocchezza. Quel che solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso avvien, che no 'l sapendo, l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili; ov'io col senno,
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben'amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far degli amanti quel, che delle vesti,
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Chè 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, ed odio al fine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più commodo, nel seno,
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Si che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No: chè l'odio no 'l vuol, ben ch'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?

Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai l'odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser' a me rivale, a te si cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno, in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

VAGLIAMI il ver, Montano, i' so, che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
Sono, come il coltel: che se tu 'l prendi
In quella parte, ove per uso umano
La man s' addatta, a chi l'adopra è buono,
Ma a chi 'l prende, ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s' i' miro
A quel, che n'ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S'unir gli deve Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com' esser pon gli stami
D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno

Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa.

MONTANO.

A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

E non amor, ch'è naturale affetto.

MONTANO.

Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior maturo ha sempre frutto Amore.
Quì non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, chè nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D'unica, e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume,

A cui fu data : e tu sai pur, quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo,
Spiar la sù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

TITIRO.

Sono i sogni al fin sogni; e che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che là dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci; e in un medesmo corso
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo;
Neppur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre,
Che la culla, e 'l bambin, così com' era,

Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può credere? Ben parmi
D'aver' inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si dè sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora appunto
Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde,
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscir' in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,

E minacciarmi orribile procella;
Tal ch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un' ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d' ogn' intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
E archi, e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L' immagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre dinanzi;
E sopra tutto il volto
Di quel cortese Veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l' augurio certo.

TITIRO.

Son veramente i sogni
Delle nostre speranze,
Più che dell' avvenir, vane sembianze
Immagini del dì, guaste e corrotte
Dall' ombre della notte.

MONTANO.

Non è sempre co' sensi
L' anima adormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata

Dalle fallaci forme
Del senso, allor ch' e' dorme.

TITIRO.

In somma, quel che s'abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è ben, che'l tuo sen fugge, e contra
La legge di natura Amor non sente;
E che la mia fin quì l'obligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor: so bene
Ch'a molti il fa sentire;
Nè possibil mi par, ch'ella no 'l provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
Ma l'invaghir donzella
Senza nozze alle nozze è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunta in oriente,
Si desta, e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed odorato seno,
Dov'ape susurrando
Nei matutini albori
Vola, suggendo i ruggiadosi umori:
Ma s'allor non si coglie,
Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al cader del Sole
Sì scolorita in su la siepe ombrosa,

Che appena si può dir questa fu rosa.
Così la verginella
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch' ella il suo petto
All' amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien, che la miri,
E n' oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore.
E se vergogna, il cela,
O temenza l' affrena,
La misera tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge;
Così perde beltà, se 'l foco dura,
E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir nelle temenze umane;
Chè bene inspira il Cielo
Quel cor, che bene spera;
Nè può giugner la sù fiacca preghiera:
E s' ogn' un dè pregare
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei;
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l' altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo,
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l' armento,

Fecondera ben'anco
Colui, che con l'armento
Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'irco.

DAMETA.

Io farò l'uno, e l'altro.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben'io, so ben'io,
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco:
Così nemico all'uom fu sempre Amore:
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Chè se 'l focco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo

Non ha di lui più ſpaventevol moſtro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapaſſa: e come vento vola:
E dove il piede imperioſo ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor; che ſe tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace, o come pare
Che gioja ſpiri, e pace altrui prometta!
Ma ſe troppo t'accoſti, e troppo il tenti
Sicchè ſerper cominci, e forza acquiſti,
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì peſtifer' angue,
Che la ſua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l'inferno, e che la morte;
Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È forſe egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia! a te ſi rechi
La cagion pur d'ogni amoroſa infamia;
Da te ſola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
Che 'n ſua natura placido e benigno,
Teco ogni ſua bontà ſubito perde.
Tutte le vie di penetrar nel ſeno,
E di paſſare al cor, toſto gli chiudi.
Sol di fuor il luſinghi, e far ſuo nido,
È tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
La ſcorza ſol d'un miniato volto.
Nè già ſon l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amar', ed in duo petti
Stringer' un core, e'n duo voleri un' alma;
Ma tinger d'oro un' inſenſata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la chioma, indi con l'altra

Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Co 'l difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor; chè tanto all'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta

Dalle contrade ſcelerate d'Argo,
Ove luſſuria fa l'ultima prova:
Ma sì ben fingi, e sì ſagace e ſcorta
Se' nel celar' altrui l'opre e i penſieri,
Che trà le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'oneſtate altera.
O quanti affanni ho ſoſtenuti! o quante
Per queſta cruda indegnità ſofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene o mal'accorto amante,
Non far'idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata un nume è dell'Inferno,
Di sè tutto preſume e del ſuo volto,
Sovra te, che l'inchini; e quaſi Dea,
Come coſa mortal ti ſdegna, e ſchiva:
Chè d'eſſer tal per ſuo valor ſi vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta ſervitù? che tanti preghi?
Tanti pianti, e ſoſpiri? uſin queſt'armi
Le femmine, i fanciulli; e i noſtri petti
Sien' anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei, che ſoſpirando,
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si poteſſe deſtar fiamma d'amore;
Or me n'avveggio, errai: chè s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di ſoſpir, che 'l luſinghi, arda, o sfaville,
Se il rigido focil no 'l batte, o sferza.
Laſcia, laſcia le lagrime, e i ſoſpiri,
S'acquiſto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'ineſtinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più ſai
Chiudi l'affetto, e poi ſecondo 'l tempo
Fa quel, ch' Amore e la natura inſegna.
Però che la modeſtia è nel ſembiante
Sol virtù della donna; e però ſeco
Il trattar con modeſtia è gran difetto:

Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
Seco usata l'ha in odio, e vuol che 'n lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piuttosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non so come) dalle mani uscita :
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi : appunto suole
Trà queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto : o qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio :
Ben le farò veder, che talor' anco
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CORO.

O nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasce, e more
Al variar dell'ore,
Ma i semi occulti, e la cagion' interna
Ch'è d'eterno valor, move e governa.

E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole
All'ampia Luna, alle Titanie ſtelle
Vive ſpirto, che' nforma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole;
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita
O ſe canuta ha la rugoſa fronte,
Vien dal tuo vivo e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur, ma ciò che vaga sfera
Verſa ſopra i mortali;
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita or manſueta, or fera;
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga, o queta
Ne'ſuoi torbidi affetti umana voglia,
E par, che doni, e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'aſcriva;
Dall'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra ed abbia vita, e pace;
Se quel, che n'hai predetto,
Per bocca degli oracoli famoſi,
De'due fatali ſpoſi
Pur da te viene, e'n quello eterno abiſſo
L'hai ſtabilito e fiſſo;
E ſe la voce lor non è bugiarda,
Deh! chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzon aſpro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele;

Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mecede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
  Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l'altro giostra?
E non ben forse ancor doma e conquisa
Folle humana speranza,
Di porre assedio alla superna chiostra,
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empj giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?
  Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda co 'l destino
Amor' e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi dee goder non fugga, e non disami:
Chi dee fuggir non ami.
Deh! fa, che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
  Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco humana mente sale!
Chè non s'affissa al Sol vista mortale.

Il fine dell' Atto primo.

IL
PASTOR FIDO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

O QUANTI passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi,
E quella spero dar, bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincere al tuo dolor: vinci te stesso,
Se voi vincer' altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta:
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona

Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi, ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato; ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l' opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
Se questo è vero, è più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T' ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla;
E ti dirò perchè: dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente,
L' animo della Ninfa; e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni;
Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando

Sì ratto; e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avvanza, e tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga, e 'l dolore:
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti, e come Amore.
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion, che 'l dì s'avvanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista
Quasi d'un'altra primavera adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido, Elide, e Pisa:
Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj, e i giuochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore:
Ond'io, che fin' allor fiamma amorosa

Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben' il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa,
Que' pochi dì, ch' Elide l'ebbe e Pisa:
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna;
E d' innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia, e l' infiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,

E di ſangue, e d'amor, ſiccome inteſi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queſte ella ſi ſtava,
Siccome ſuol tra violette umili
Nobiliſſima roſa:
E poi che'n quella guiſa
State furono alquanto:
Senz'altro far di più diletto o cura,
Levoſſi una donzella
Di quelle di Megara, e così diſſe:
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare e sì famoſe,
Starem noi negghitoſe?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte conteſe
Così ben come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada,
Proviam' oggi tra noi così da ſcherzo
Noi le noſtr' armi, come
Contra gli uomini, allor che ne ſia tempo,
L'uſerem da dovero:
Bacianne, e ſi contenda
Tra noi di baci; e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più ſcaltra,
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari,
N'avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte alla propoſta, e tutte
Subito s'accordaro,
E ſi sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo allor la Megareſe
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: De' noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente

Eleſſer la belliſſima Amarilli;
Ed ella i ſuoi begli ochi
Dolcememente chinando,
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori;
O foſſe, che 'l bel volto
Aveſſe invidia all' onorata bocca,
E s' adornaſſe anch' egli
Della purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch' io.

ERGASTO.

O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa
Avventuroſo, e quaſi
Delle dolcezze tue preſago amante!

MIRTILLO.

Già ſi ſedeva all' amoroſo uffizio
La belliſſima giudice; e ſecondo
L' ordine e l'uſo di Megara, andava
Ciaſcheduna per ſorte
A far della ſua bocca, e de' ſuoi baci
Prova con quel belliſſimo, e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirſi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine,
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel teſoro,
Con dolciſſimo mel porpora miſta:
Così poteſs' io dirti, Ergaſto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' i' ſentii nel baciarla.
Ma tu da queſto prendine argomento;
Che non la può ridir la bocca ſteſſa
Che l'ha provata: accogli pur' inſieme
Quanto hanno in sè di dolce,

O le canne di Cipro, o i ſavi d'Hibla;
Tutto è nulla, riſpetto
Alla ſoavità ch'indi guſtai.

ERGASTO.

O furto avventuroſo! o dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto;
Davagli amor, non gli rendeva amore.

ERGASTO.

Ma dimmi: e come ti ſentiſti allora
Che di baciar in te cadde la ſorte?

MIRTILLO.

Su queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſen venne allor l' anima mia:
E la mia vita chiuſa
In così breve ſpazio
Non era altro, che un bacio;
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti e fioche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel che ſapea
Che pur' inganno era quell' atto e furto,
Temei la maeſtà di quel bel viſo:
Ma d' un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,
Pur' oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com' ape ſuol, nelle due freſche roſe
Di quelle labbra aſcoſo;
E mentr' ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia,
Immobile e riſtretta,

La dolcezza del mel ſola guſtai :
Ma poichè mi s'offerſe anch'ella, e porſe
L'una e l'altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe o ſua gentilezza, o mia ventura,
So ben che non fu amore)
E ſonar quelle labbra,
E s'incontraro i noſtri baci, (o caro
E prezioſo mio dolce teſoro
T'ho perduto, e non moro !)
Allor ſentii dell'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima e ſoave
Paſſarmi il cor; che forſe
Mi fu renduto allora,
Per poterlo ferire.
Io poi, che a morte mi ſentii ferito;
Come ſuol diſperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordeſſi e ſegnaſſi :
Ma mi ritenne, oimè ! l'aura odorata;
Che quaſi ſpirto d'anima divina
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.

ERGASTO.

O modeſtia, moleſtia
Degli amanti importuna !

MIRTILLO.

Già fornito il ſuo arringo avea ciaſcuna;
E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea,
Quando la leggiadriſſima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn' altra ſaporiti,
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fu ſerbata
In premio al vincitore, il crin mi cinſe.
Ma, laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia

Del can celeſte, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien, queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci nella mia bocca.
Ed ella umanamente
Preſela, al ſuo bel crin ne feo corona;
E d'un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie.
Ed è queſta, ch' io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno:
Ma molto più per ſegno
Della perduta mia morta ſperanza.

ERGASTO.

Degno ſe' di pietà, più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;
Chè nel gioco d' Amor chi fa da ſcherzo
Tormenta da dovero. Troppo care
Ti coſtar le tue gioje, e del tuo furto
E 'l piacer, e 'l gaſtigo inſieme aveſti.
Ma s' accorſe ella mai di queſt' inganno?

MIRTILLO.

Ciò non so dirti, Ergaſto,
So ben ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu della ſua viſta degno,
Mi fu ſempre corteſe
Di quel ſoave ed amoroſo ſguardo;
l mio crudo deſtino
Ma ;volò sì repente,
Che me n' aviddi appena: ond' io laſciando

Quanto

Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Me'n venni, e vidi (ah misero!) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove;
Misero, allor' i' dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente in tanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond' io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Chè d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E dall'uscir, che fe' di Tauro il Sole,
Fin all'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All'Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
(O voce degli oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo ; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato, è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca :
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente : il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

O DEL mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto avventuroso e fido !
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo ! Egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga :
Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano il prego ; e quel che più mi duole
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol, che n' avess' io, n' andrei beata ;
E per più non poter, ti bacio anch' io
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d' amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo

Dove amor me, te ſol natura inchina.
Ma non ſent'io tra queſte ſelve un corno
Sonar vicino?

SILVIO.

Melampo, tè.

DORINDA.

Se 'l desio non m'inganna, quella è voce
Del belliſſimo Silvio, che 'l ſuo cane
Chiama tra queſte ſelve,

SILVIO.

Tè, Melampo,
Tè, tè.

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la ſua voce.
O felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch'io
Serbi il cane in diſparte; io farò forſe
Dell' amor ſuo con queſto mezzo acquiſto.
Lupino.

LUPINO.

Eccomì.

DORINDA.

Va con queſto cane,
E ti naſcondi in quella fratta; intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uſcir, s'io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va toſto.

LUPINO.

E tu fa tosto :
Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

O come se' da poco : sù : va via.

SILVIO.

Dove, misero me ! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse : o come male inciampo !
Questa è colei, che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Sivio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur' aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera, fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
Deh! non seguir damma fugace: segui,

Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa, e legata.

SILVIO.

Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder' il tempo. Addio.

DORINDA.

Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire:
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tu mi beffi Dorinda.

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell'amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov' è il tuo cane;
No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Ora il cane, e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter: ti duole
D' esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve' mobile fanciullo, a che son giunta;
Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara;
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion, darotti :
Vo' schernirla costei.

DORINDA.

Che mi darai ?

SILVIO.

Due belle poma d'oro, che l'altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano ; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti ?
Un capro, od una agnella ? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella :
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l'amor mio ?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì tutto te'l dono : or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

DORINDA.

O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri !
Se rispondesse alla tua lingua il core !

SILVIO.

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si sia: tu vuoi ch' i' t' ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu dì, ch' i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA.

O misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti;
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli strali, e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso:
Giungi agli omeri l' ali
Sarai novo Cupido,
Se non c' hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d' Amore, altro che amore.

SILVIO.

Che cosa è questo Amore?

DORINDA.

S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Ma s' i' miro il mio core,
È un' infernal' ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? oimè! che pena
È 'l contentar costei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te'l niega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

No, certo, bella Ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah! che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar' esser' intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo
Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

SILVIO.

Prometto;
Ma vo', che tu me 'l dica.

DORINDA.

Ah non m' intendi,
Silvio mio? ben t' intenderei pur io
S' a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra certo
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele i' sono.

SILVIO.

A dirti il vero,
Io non son' indovin; parla se vuoi
Esser' intesa.

DORINDA.

O misera! un di quelli,
Che ti dà la tua madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t'adora, Silvio

SILVIO.

Ma carezzar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA.

Ah! so ben' io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? Il tuo rossor t' accusa:
Certo mi son' apposto: i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me 'l prometti tu, Silvio;

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai.

SILVIO.

Sì, ti dich' io.
Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci Lupino;
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh se' nojoso.
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiv
No, certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,
Silvio, ch' è più di te cortese, in queste...

SILVIO.

O come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte, e mile;
Ti se' tu fatto mal forse correndo?

DORINDA.

Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu Lupin, t'invia verso la caccia,
Che fra poco io ti seguo.

LUPINO.

Io vo padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

TU non hai alcun male; al rimanente,
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non t'intendo.
Com' esser viva può, se 'l can l'uccise?

DORINDA.

Ma se 'l can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara, e più gradita
Mi ſia coteſta preda: e fu sì deſtro
Melampo mio, che non l'ha guaſta, o tocca?

DORINDA.

Sol' è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' eſſer viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma ſon' io,
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenz' eſſer' atteſa
Son da te vinta, e preſa:
Viva ſe tu m' accogli,
Morta ſe mi ti togli.

SILVIO.

E queſta è quella damma, e quella preda,
Che teſtè mi dicevi?

DORINDA.

Queſta, e non altra; oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

SILVIO.

Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

DORINDA.

È queſto il guiderdon, Silvio crudele?
È queſta la mercè, che tu mi dai?
Garzon' ingrato! Abbi Melampo in dono,
E me con lui; chè tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto, e ſolo
De' tuo' begli occhi il ſol non mi ſi neghi:
Ti ſeguirò compagna,
Del tuo ſido Melampo aſſai più ſida;

E qnando ſarai ſtanco,
T' aſciugherò la fronte;
E ſovra queſto fianco,
Che per te mai non poſa, avrai ripoſo:
Porterò l'armi, porterò la preda;
E ſe ti mancherà mai fera al boſco
Saetterai Dorinda: in queſto petto
L' arco tu ſempre eſercitar potrai;
Chè ſol, come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral, ſaretra e ſegno.
Ma con chi parlo? ahi laſſa!
Teco che non m' aſcolti, e via te' n fuggi?
Ma fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poſs' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

O COME favoriſce i miei diſegni
Fortuna molto più, ch' io non ſperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede.
Ha ben' ella gran forza, e non la chiama
Poſſente Dea ſenza ragione il mondo;
Ma biſogna incontrarla, e farle vezzi,
Spianandole il ſentiero. I neghitoſi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m' aveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei, che potrebb' ora
Giovarmi una sì commoda e ſicura
Occcaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiero? Avria qualche altra ſciocca

La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte
Dì mal'occhio guatata anco l'avrebbe:
E male avrebbe fatto; ch'assai meglio
Dall'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
È quel ch'inganna i marinari ancora
Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, e che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.
Ma vedi il mio destin, come m'aita:
Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

CARE selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M'avesser dato in sorte,

Di viver' a me ſteſſa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Eliſi
Fortunato giardin de' Semidei,
La voſtr' ombra gentil non cangerei:
Chè ſe ben dritto miro
Queſti beni mortali,
Altro non ſon, che mali:
Men' ha, chi più n'abbonda,
E poſſeduto è più che non poſſiede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell'altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d'oneſtate,
E 'n mortal ſangue nobilità celeſte;
Tante grazie del Cielo, e della Terra;
Quì larghi, e lieti campi,
E là felici piaggie;
Fecondi paſchi, e più fecondo armento,
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice paſtorella!
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma ſchietta,
E candida gonnella:
Ricca ſol di sè ſteſſa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conoſce, nè i diſagi
Delle ricchezze ſente;
Ma tutto quel poſſede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell'api
Condiſce il mel delle natìe dolcezze.

Quel fonte ond' ella beve,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il Ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la ſua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogni affanno ſgombra
Cura le ſta nel core:
Paſce le verdi erbette
La greggia a lei commeſſa, ed ella paſce
De' ſuoi begli occhi il paſtorello amante;
Non qual le deſtinaro
O gli uomini, o le ſtelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombroſe piante
D'un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra,
Ned ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non ſa che ſia
Morir' innanzi morte,
Poteſs' io pur cangiar teco mia ſorte!
Ma vedi là Coriſca. Il Ciel ti guardi,
Dolciſſima Coriſca.

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così ſoletta?

AMARILLI.

In neſſun' altro loco
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,

Amarilli

Amarilli mia dolce, e di te ſtava
Pur' or penſando, e fra 'l mio cor dicea:
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me sì lungamente? e 'n queſto
Tu mi ſe' ſopraggiunta, anima mia;
Ma tu non ami più la tua Coriſca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa.

AMARILLI.

Io ſpoſa!

CORISCA.

Si, tu ſpoſa;
Ed a me no 'l paleſi?

AMARILLI.

E come poſſo
Paleſar quel, che non m' è noto?

CORISCA.

Ancora
Tu t'infingi, e me 'l neghi?

AMARILLI.

Ancor mi beffi?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu?

AMARILLI.

So che promessa
Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze : e tu, da chi'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino : esso l'ha inteso
Dire da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi : è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI.

Egli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

A miglior vita
Si rinasce per certo, e tu per questo
Viver lieta dovresti : a che sospiri?
Lascia pur sospirar' a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò, che 'l mio fratel mi disse :
E poco men che di dolor no 'l vidi
Morire; e certo e' si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto, i' pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L'animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte!

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente;
Pur che tu di disponga, e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

AMARILLI.

Sappi Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi e ch' una fera, e un cane
Stima più, che l' amor di mille ninfe;
Mal contenta ne vivo, e poco meno,
Che disperata. Ma non oso a dirlo,
Si perchè l' onestà non me 'l comporta,
Si perchè al padre mio n' ho di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l' onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione;
Amarilli; deh! quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioja, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,

Anzi pur troppo sciocca : e che non parli?
Chè non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella; i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia; sì ben, basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinieghi.

AMARILLI.

Vergogna che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinegar; chè se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon'amante provederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell'agio.

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno:
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)

Senza che dirti possa almeno, io moro.
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch' è senza speme!

CORISCA.

Dagli questo conforto, anzi che muoja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

O quanto hai poco core.

AMARILLI.

E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: addio.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partir', ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI.

Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch' ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

Che tu gli faccia credere, che nulla
Saputo i' n'abbia.

CORISCA.

Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l'ascolti

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè! che pena
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità; fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Starne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando a te piace.
Pur che tanto di tempo or mi conceda;
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vò pensando, ch' oggi su 'l meriggio
Quì sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue Ninfe tu ten' venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io;
Meco saran Nerina, Aglaura, Elisa,
E Fillide, e Licori; tutte mie,
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai; ma non vorrei,
Che quelle Ninfe fossero, presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA.

T' intendo, e ben' avvisi: e fia mira cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia,
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur., e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Parti ch' ella stia salda? A questa rocca

Maggior forza bisogna. Se all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben' anch'io
Quel che nel core di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con questo gioco,
Che non l' avrà da gioco : ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar' ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurolla a quel che bramo, in guisa
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

Oimè ! son morta.

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,
Torna, Amarilli mia, chè presa i' sono.

SATIRO.

Amarilli non t' ode; a questa volta
Ti converra star salda.

CORISCA.

Oimè le chiome!

SATIRO.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta; e sai,
Questo non è il mantello, è il crin, sorella.

CORISCA.

A me Satiro?

SATIRO.

A te: non se' tu quella
Oggi tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben' io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile
Sì, scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Tè per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia,
E cosa nova all' animo sincero;
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui:

E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'avea, donasti a Niso:
E quando alla caverna, al bosco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile, ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai, di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè! come s'i' fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Te n'fuggisti malvaggia; ma se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh! non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch'io ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede;

Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano;
Del resto non ti parlo, e il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò gia il core; a questo volto,
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far' oltragio? o Cielo! o sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scelerata!
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora. Oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovra umane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor, che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO.

La perfida m' ha mosso, e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo; tu se' troppo
Malvaggia, e' nganni più, chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi.
Esser da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo! ah crudo! ancora un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai, vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto, ed importuno;
Mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto bestia;
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando: se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel cesso?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

O scelerata!
A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me ribalda?

CORISCA.

A te caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t'accosti,
E fossi tanto ardito....

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò....

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con qua' denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O Ciel! come il comporti?
Ma s'io non te ne pago .... vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvaggia?

CORISCA.

No, mal tuo grado, no.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Or sù: vegghiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo...

SATIRO.

Sì certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, ad dio;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè dolente! ahi laſſo!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la ſchiena!
O che fiera caduta! appena io poſſo
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
È ch' ella fugga, e quì rimanga il teſchio?
O maraviglia inuſitata! o Ninfe,
O Paſtori accorrete, e rimirate
Il magico ſtupor di chi ſen' fugge,
E vive ſenza capo. O come è lieve!
Quanto ha pocco cervello, e come il ſangue
Fuor non ne ſpiccia! Ma che miro? o ſciocco!
O mentecatto! ſenza capo lei?
Senza capo ſe' tu: chi vide mai
Uom di te più ſchernito? or mira, s'ella
Ha ſaputo fuggir, quando tu meglio
La penſavi tener. Perfida maga,
Non ti baſtava aver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco Poeti,
Queſto è l' oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arroſſite inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſoggetto in quella vece ſia.
L' arte d' una impuriſſima, e malvaggia
Incantatrice, che i ſepolcri ſpoglia;
E dai fracidi teſchj il crin furando,
Al ſuo l' inteſſe, e così ben l'aſconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate aſſai più, che di Megera
Le viperine e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate, e vergognatevi meſchini;
E ſe, come voi dite, i voſtri cori

Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è là sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fiè questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

AH ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese!
Poscia ch'indi s'accese
Degl'immortali Dei l'ira mortale;
Che per lagrime, e sangue,
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien in pregio;
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore, o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze, e i tesori
Son'insensati amori. Il vero, e vivo
Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
Perchè d'amore è privo,

Degno

Degno non è dell' amoroso affetto :
L'anima perchè sola è riamante
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini :
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
E son come d'amor baci baciati
Gl'incontri di duo cori amanti, amati.

Il fine dell' Atto secondo.

IL PASTOR FIDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O PRIMAVERA, gioventù dell' anno,
Bella madre de' fiori,
D' erbe novelle, e di novelli amori,
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimenbranza miſera e dolente.
Tu quella ſe', tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzoſa, e bella;
Ma non ſon' io già quel, ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
O dolcezze amariſſime d' amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v' avere o provate, o poſſedute!
Come ſaria l' amar felice ſtato,
Se 'l già goduto ben non ſi perdeſſe:
O quando egli ſi perde,

Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro:
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei
Ch'è 'l Sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace:
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar' in verso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' i' muoja.
O lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti,
Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
O pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido, e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra;

Ch' un secolo agli amanti
Par' ogn' ora che tardi, ogni momento,
Quell' aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto? quì m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso?
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI.

Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto. Ahi vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m' hai punto,
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Cbe badi? e tu Corisca ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi

Mi tenete per man; come ſien giunte
L'altre noſtre compagne,
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ov' è maggior' il vano; e quivi ſola
Laſciandomi in ſchiera, e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che ſarà di me? fin quì non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Comodità, che 'l mio deſire adempia;
Nè ſo veder Coriſca,
Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m' aiti.

AMARILLI.

Al fin ſiete venute? e che penſaſte
Di non far' altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle, che ſiete. Or cominciamo.

CORO.

Cieco, Amor, non ti cred' io,
Ma fai cieco 'l deſio
Di chi ti crede:
Chè s' hai pur poca viſta, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodaſti,
E cieco m' ingannaſti:
Or che vò ſciolto,
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi, e ſcherza pur, ſe ſai,
Già non fara' tu mai,
Che 'n te mi fidi;
Perchè non ſai ſcherzar, ſe non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo

Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

O sommi Dei! che miro? o dove sono?
In Cielo, o 'n terra? O Cieli!
I vostri eterni giri
Han si dolce harmonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t' aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora;
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core!

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non so che m' accenna,
Chè non intendo, e pur m' accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,

Ancor m' alletti
A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo;
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi;
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core!

AMARILLI.

O fusti svelta maladetta pianta!
Chè per anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei d' averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elisa.

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo; che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Sù: dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

O come mal s' accorda
L' animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:

Chè son già stanca, e per mia fè, voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccòl' oggi deriso, oggi battuto,
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
C' ha mille augei d' intorno,
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore: in ogni lato
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.
Gioco dolce ha pania amara,
E ben l'impara
Augel, che vi s' invesca.
Non sa fuggir' Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

AFFE' t' ho colta, Aglaura.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

CORISCA.

Certamente se contra
Non gliel' avessi all' improvviso spinto

Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far, ch' egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli : se' dessa, o non se' dessa ?

CORISCA.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno, per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo : ancor non parli ?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fa tosto, cor mio,
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,
Ch' avessi mai. Che tardi ?
Par che la man ti tremi ? se' sì stanca ?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta;
Se può troccar a te l' esser la cieca ?
Son pur' ecco sbendata : oimè ! che veggio ?
Lasciami traditor'; oimè! son morta.

MIRTILLO.

Sta cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico;
Lasciami : così dunque
Si fa forza alle Ninfe ? Aglaura, Elisa :

Ah perfide! ove siete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest'è un' inganno di Corisca, or togli
Quel che n'hai guadagnato

MIRTILLO.

Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè! che fai?

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa,
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè! son quasi morta.

MIRTILLO.

E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben' il meriteresti; e chi t'ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d'atto villano

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui; chè se prendesti
Tu prima me, son' io tanto men degno

D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d' esser' ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser' amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah! che tanto più cieco
Son' io di te, quanto più sono amante.

AMARILLI.

Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
Tal' io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin, mi nega,
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur' incolpa;
Chè se co' prieghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga,
L' esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi,

Lasciando di seguir chi ti fuggiva,
Pur sai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi, anzi ch' io moja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah Ninfa!
Quel che t' ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh! se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve' con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu no 'l sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,

Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l Ciel sereno;
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L'alta necessità dell' ardor mio:
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l Ciel s' aggira:
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino, e Cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s'io dirò sol ch' io moro;
E men farò morendo,
S' io miro a quel, che del mio strazio brami;
Ma farò quello, oimè! che sol m' avvanza
Miseramente amando.
Ma poich' io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque;
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille;

E piene di pietà, prima ch' i' moja,
Che 'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi:
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego;
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo!
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori:
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

AMARILLI.

Se dianzi t'avess'io
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l'orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
L' esser cruda ad ogn' altro
(Già no 'l nego) è peccato,
All'amante è virtute;
Ed è vera onestate
Quella, che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo
L' esser cruda all' amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate;
E pur teco l'usai,
Tanto ch'a dura morte i' ti sottrassi.
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella,
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto,
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico;
Ch' al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora

Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle Ninfe?
Non fu su l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro,
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Chè se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o speri;
Chè pietate amorosa
Mal si dà per colei,
Che per se non la trova,
Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi se' tu da quel che brami;
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte;
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende:
Chè sdegna alma ben nata
Più fido guardatore
Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non fare a me: fuggi lontano, e vivi.
Se saggio se'; ch'abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto, o pensiero
Di magnanimo core.
Ed è vera virtute

Il

Il saperſi aſtener, da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.
Non è in man di chi perde
L' anima, il non morire.

AMARILLI.
Chi s'arma di virtù, vince ogn' affetto.

MIRTILLO.
Virtù non vince, ove trionfa amore.

AMARILLI.
Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.
Neceſſità d'amor legge non have.

AMARILLI.
La lontananza ogni gran piaga ſalda.

MIRTILLO.
Quel, che nel cor ſi porta, in van ſi fugge.

AMARILLI.
Scaccierà vecchio amor novo deſio.

MIRTILLO.
Si, s' un' alma, e un' altro core aveſſi.

AMARILLI.
Conſuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.
Ma prima il crudo amor l'alma conſuma.

AMARILLI.
Così dunque il tuo mal non hà rimedio?

MIRTILLO.
Non ha rimedio alcun, ſe non la morte.

AMARILLI.
La morte! Or tu m' aſcolta, e fa che legge

Ti sian queste parole : ancorch' i' sappia,
Che 'l morir degli amanti è più tost' uso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato, e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

MIRTILLO.

O sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten' vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch' infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu Mirtillo: ogni ferita
Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO.

Misero in frà gli amanti
Già solo non son' io, ma son ben solo
Miserabile esempio,
E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

AMARILLI.

Orsù partiti omai.

MIRTILLO.

Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro! e pur' i' provo
La pena della morte:
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi quì dentro,
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser' amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo Destino,
Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?
E tu perchè ne strigni,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte!
Se 'l peccar' è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo

Imperfetta natura,
Che repugni alla legge:
O troppo dura legge,
Che la natura offendi.
Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piaceſſe pur' al Ciel, Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar foſſe la morte.
Santiſſima oneſtà, che ſola ſei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Queſt' amoroſa voglia,
Che ſvenata ho col ferro
Del tuo ſanto rigor, qual' innocente
Vittima a te conſacro.
E tu Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda ſol, dove pietoſa
Eſſer non può: perdona a queſta ſolo
Ne' detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietoſiſſima amante.
E ſe pur' hai deſio di vendicarti,
Deh! qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè ſe tu ſei 'l cor mio,
Come ſe' pur malgrado
Del Cielo e della terra,
Qualor piangi, e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue;
Quei ſoſpiri il mio ſpirto; e quelle pene,
E quel dolor che ſenti,
Son miei, non tuoi tormenti.



SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t'aſconder già più, ſorella mia.

AMARILLI.

Meſchina me! ſon diſcoperta.

CORISCA.

Il tutto
Ho troppo ben' inteſo: or non m'appoſi?
Non diſs' io, che amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi, e a me 'l naſcondi?
A me, che t'amo sì? Non t'arroſſire,
Non t'arroſſir, chè queſto è mal comune.

AMARILLI.

Io ſon vinta, Coriſca, e te 'l confeſſo.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confeſſi.

AMARILLI.

E ben m'avveggio, (ahi laſſa!)
Che troppo anguſto vaſo è debil core
A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa!

AMARILLI.

Non è fierezza quella,
Che naſce da pietate.

CORISCA.

Acconito, e cicuta

Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai:
Che differenza fai,
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
È debolezza, e vanità di core;
E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI.

Non sarei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' i' ho compassione
Del suo male, e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch' aggia
Violata la fede?

CORISCA.

O semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual' è tra noi più antica
La legge di Diana, o pur d'Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l' età s' avvanza;
Nè s' apprende, o s' insegna,
Ma negli umani cori,
Senza maestro, la natura stessa
Di propria man l' imprime;

E dov' ella comanda,
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebba aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga : se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo addio : soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli;
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto :
Ch' altro al fin l' onestate
Non è, che un' arte di parere onesta :
Creda ognun' a suo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel, che non può tenersi.

CORISCA.

E chi te 'l vieta sciocca?
Troppo breve è la vita
Di trapassarla con un sol' amore.
Troppo gli uomini, avari
(O sia difetto, o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E sai? tanto siam care,

Tanto gradite altrui, quanto siam fresche:
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo senza favi, e senza mele
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar' agli uomini, Amarilli:
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disaggi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo, è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa più perfetto,
E se perde bellezza, acquista' senno;
Ma in noi con la beltate,
E con la gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno, e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t' è la vita destra
Non l' usar a sinistra,
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l' ingegno dell' uomo,
Usiam, mentre l' abbiamo,
Godiam, sorella mia,
Godiam, che 'l tempo vola: e posson gli anni
Ben ristorare i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;

Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde:
Ed a canuto, e livido sembiante
Può ben tornare Amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto che per dir quel che ne senti;
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nemiche nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? E come,
S'è nemico d' amore?

CORISCA.

Silvio d' amor nemico? O semplicetta!
Tu no 'l conosci: e' sa far' e tacere.
Ti so dir'io, quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro,
Nè di tanta finezza
Quanto quel, che s'asconde

Sotto 'l vel d' oneſtate.
Ama dunque il tuo Silvio ;
Ma non già te, ſorella.

AMARILLI.

E quale è queſta Dea
(Chè certo eſſer non può donna mortale)
Che l' ha d'amore acceſo?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conoſci tu la mia Liſetta?

AMARILLI.

Quale?
Liſetta tua, la pecoraja?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Dì tu 'l vero, Coriſca?

CORISCA.

Queſta è deſſa;
Queſta è l' anima ſua.

AMARILLI.

Or vedi, ſe lo ſchifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E ſai come ne ſpaſima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto,

Sento su l'alba il maledetto corno.

CORISCA.

E su 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien ſoletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella,
Tra le feſſure d'una ſiepe ombroſa,
Che 'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or' odi quello,
Che penſato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo ſervigio. Io credo ben, che ſappi
Che la medeſma legge, che comanda
Alla donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia,
Poſſa, mal grado de' parenti ſuoi,
Negar d'eſſergli ſpoſa, e d'altro amante
Oneſtamente provvederſi.

AMARILLI.

Queſto
So molto bene, ed anco alcun' eſempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licori, ed a Turingo Armilla,
Trovati ſenza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m'aſcolta.
Liſetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante, e poco cauto,
D'eſſere in quello ſpeco oggi con lui
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva, e ſol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: io ſarò teco,
Per teſtimon del tutto; chè ſenz'eſſo

Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI.

O quanto bene
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

CORISCA.

Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, e d'ogn' intorno,
Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre, assai grato ricetto,
Ed a furti d'amor commodo molto.
Or tu, gli amanti prevennendo, quivi
Fa che t'asconda, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
Farò, chè così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori;
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Ch'importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Commodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reggermi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei;
Chè fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio, creder farò che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò; là dove,
Farò venir per più secreta strada

Di Diana i ministri a prender lei;
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto:
O come a tempo! i' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

Udite, lagrimosi
Spiri d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più dell' Inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA.

M' infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh! sei tu il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così fuss' io nud' ombra, e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti ſenti,
Da poi che lungamente ragionaſti
Con l'amata tua donna?

MIRTILLO.

Come aſſetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, ſe mai vi giugne,
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete;
Tal' io gran tempo infermo,
E d'amoroſa ſete arſo e conſunto,
In duo bramati fonti,
Che ſtillan ghiaccio dall' alpeſtre vena
D'un' indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E ſpento il viver mio,
Più toſto che 'l deſio.

CORISCA.

Tanto è poſſente amore,
Quanto da' noſtri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e come l'orſa ſuole
Con la lingua dar forma
All'informe ſuo parto,
Che per sè fora inutilmente nato;
Così l'amante al ſemplice deſire,
Che nel ſuo naſcimento,
Era infermo, ed informe,
Dando forma, e vigore
Ne fa naſcere amore:
Il qual prima naſcendo
È delicato e tenero bambino;
E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave;
Ma ſe troppo s'avanza,
Divien' aſpro, e crudele;
Ch'al fin, Mirtillo, un' invecchiato affetto
Si fa pena, e difetto:

Che s'in un sol pensiero
L'anima immaginando si condensa,
E troppo in lui s'affisa,
L'amor ch'esser dovrebbe
Pura gioja, e dolcezza,
Si fa malinconia,
E quel ch'è peggio, al fin morte, o pazzia:
Però saggio è quel core,
Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangierò vità in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un alma.

CORISCA.

O misero Pastore,
Come sai mal'usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge? ah!
I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

Come l'oro nel foco,
Così la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia; nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;

Pur

Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

O bella impresa, o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace!
Non è la maggior peste,
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un'anima amorosa, della fede:
Infelice quel core,
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d'errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser' amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

MIRTILLO.

M'è più dolce 'l penar per Amarillì,
Che 'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja

Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può, ch' in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo, ed Amor che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t'ingannar, Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi ancor, ch' ella non t'ami, e ch' ella
Da dovero ti sprezzi;
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del Cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui, quando 'o sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)

O qual compassione
T'ho Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna, che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch'i' veggio,
Non provasti tu mai,
Se non crudel' Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir, che la tua donna
A' tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo; s'io son bella
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze

Che ſa guſtar' Amore.
Ma non le sa ben dir, chi non le prova.

MIRTILLO.

O mille volte fortunato, e mille,
Chi naſce in tale ſtella!

CORISCA.

Aſcoltami, Mirtillo;
(Quaſi m' uſcì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Fra quante o ſpieghi al vento, o ' n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo,
Come ſe' tu del ſuo,
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cori;
Da' più degni Paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita,
Te ſolo adora, ed ama
Più della vita ſua, più del ſuo core:
Se ſaggio ſe', Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così queſta ſia ſempre
Dell' orme tue ſeguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh! non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo:
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata; oimè, non è teſoro

Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia;
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

CORISCA.

Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando: ah! se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar' altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma son fermato
Di serbar, fin ch'io viva,
Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

CORISCA.

O veramente cieco, ed infelice!
O ſtupido Mirtillo!
A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo ſe' tradito,
Ed io, che t'amo, ſofferir no 'l poſſo.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione, o d'oneſtate:
Folle ſe' ben, ſe 'l credi.
Occupata è la ſtanza,
Miſero: ed a te tocca
Pianger, quand'altri ride.
Tu non parli? ſei muto?

MIRTILLO.

Sta la mia vita inforſe
Tra 'l viver', e 'l morire,
Mentre ſta in dubbio il cuore,
Se ciò creda, o non creda:
Però ſon'io così ſtupido, e muto.

CORISCA.

Dunque tu non me 'l credi?

MIRTILLO.

S'io te 'l credeſſi, certo
Mi vedreſti morire: e s'egli è vero,
I' vo' morire or' ora.

CORISCA.

Vivi meſchino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai,

Ch' io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell' onor della tua donna:
Quivi di te si ride;
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale:
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi, e sospira, or serba fede:
Tu n' hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca! dunque
Il ver mi narri? e pur convien, ch' i 'l creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l' hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l' ho vedut' io
Ma tu ancor' il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordin' è dato, e questa è l' ora:
Tal che se tu t' ascondi
Trà qualch' una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Si tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto,
Ci revedrem dapoi.

MIRTILLO.

Già ch'io son' sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

NON cominci, mortale, alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio; onde, mercè del Cielo,
E ben disposta, e consolata i' torno;
Ch'alle preghiere mie pure e devote,
M'è paruto sentir moversi dentro
Un' animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Va sicura Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar, chè 'l Ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.

Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data:
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m' ascolti,
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi quì sognar potessi!

SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah, pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss' io più tosto, o più tosto non nato!
A che fiero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte,

S'anco non lo ſchernivi
Con quella inſidioſa ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
O l'odiato nome,
Che forſe ti ſovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E 'l vomitaſti fuore
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui;
E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir ſe' morto:
Mori: morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci miſero amante
Di queſta dura ed angoſcioſa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte:
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire,
Che giuſtamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo ſdegno,
E la morte alla vita;
Finch' abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l' invendicato ſangue;
E queſta man non ſia

Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua rovina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir' altrui
Nascosamente? Sì: sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, chè potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Pastori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion che mi move; e s'io la nego,
Malvaggio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome: in cui bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Moja dunque l'adultero malvaggio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio dell' infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or' entra
Nella spelonca, e quì l'assali: è buono,
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
Sicch' ella non mi senta; e credo bene

Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro: una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto
Si trova appiè dell'alta scesa: quivi,
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar' effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e trè saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell'un' e l'altro amante,
E quel che più desio,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il vero: or sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO.

COSTUI crede a Corisca! e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina!

Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'ebb'io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvaggia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui, si scorge
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizj
Ch'ella è già nello speco. Or fà un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fugir l'uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci; e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti, al fin morire.
E so ben'io, che data a Coridone
Ha la fè maritale; il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo, un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover'il sasso. Oh, come è grave! oh, come
È ben'affiso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa

Di quel che mi pensava: ancor non posso,
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro, o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che machinate? il moverò mal grado,
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' preghi miei;
Fusti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori:
Così in virtù del tuo gran nome il movo:
Così in virtù del tuo gran nome e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvaggie
In un'incendio solo arse e distrutte.

CORO.

Come se' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor' intende?
Chi sa gli ardori, che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi,
Dirà, spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta,) pallido, e tremante,
Dirà, spirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.

Raro mostro, e mirabile d'umano
E di divino aspetto,
Di veder cieco, e di saper' insano:
Di senso, e d' intelletto,
Di ragion', e desio confuso affetto;
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel, ch' a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di stupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe' d'ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte.
Se sospira, o favella,
Com' irato leon rugge, e spaventa,
E non più Ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa;
Tu co 'l soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rasserenì:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadrìa
Fan sì dolce armonìa nel tuo bel viso,
Che 'l Ciel' in van presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.

E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l' alta cagione,
T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

Il fine dell' Atto terzo.



IL

IL PASTOR FIDO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TANTO in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com' i' possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,
Per uso salutifero sì cara,

Poi che 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre:
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder, se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh! che vegg' io?
Che novita? son desta,
O pur sogno, o son' ebra? i' so pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improviso è ruinata abbasso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur' egli
Esser giunto oggi mai, sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi. Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.



SCENA II.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

E CONOSCIUTA certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoſcerebbe,
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie,
Per Dorinda gentile?
S'io fuſſi un fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
O che veggio, o che veggio!

DORINDA.

Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un' effetto d'amare
Miſero, e ſingolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tu sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (ſi può dir) bambina,
E mi par, che pur' jeri
T'aveſſi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t'inſegnaſſi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' ſervigj del tuo padre i' ſtava:
Tu che, qual damma timida ſolevi,
Prima ch' amor ſentiſſi,
Paventar d'ogni coſa
Ch'all' improviſo ſi moveſſe: ogn' aura,
Ogni augellin, che ramo

Scoteſſe, ogni lucertola che fuori
Della fratta correſſe,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai ſoletta, errando
Per montagne e per boſchi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

DORINDA.

Chi è ferito d'amoroſo ſtrale,
D'altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA.

O ſe quì dentro, Linco,
Scorger tu mi poteſſi,
Vedreſti un vivo lupo,
Quaſi agnella innocente,
L'anima divorarmi.

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l'hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volentier ti ſe' cangiata:
Perchè ſe non l'ha moſſo il viſo umano,
Il mova almen queſto ferino, e t'ami.
Ma dimmi, ove trovaſti
Queſti ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò: mi moſſi
Stamane aſſai per tempo

Verso là dove inteso avea, che Silvio
Appiè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' Eliceto appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava;
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel, meco ne venne:
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo Signor', e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel, ch' è tra noi passato:
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

O dispietato Silvio! o garzon fiero!

E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA.

Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso;
Crebbe per l'ira sua l' incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar Linco: chè i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre

Palpitava il cor mio:
A ciascun' atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona
Fiero cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand' egli di squammosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora,
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato leon, che 'l fiero corno

Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata che nel tergo
Con le robuste sue branche l' afferri
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L' afferrò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno,
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch' a te fò voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio;
E in questo dir, dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia al ferro
Tese l' arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l' omero sinistro il fier cinghiale;
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

No 'l so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vo', che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Sollennemente al tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Si, voglio: ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Deh, Linco mio, se m'ami,
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano: i' poserò frattanto
Là in quel cespuglio; il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta, e dal sonno; ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo: tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

PASTORI, avete inteso
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,

Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio;
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core;
E benchè d'alma valorosa e bella
L'onor sia poco pregio; è però quello,
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.

ERGASTO.

O sciagura dolente! o caso amaro!
O piaga immedicabil' e mortale!
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo di pianto, e d'orror piena!

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par' Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il Cielo accuso?
Te pur' accusa, Ergasto;
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,

E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond' è nato
L' incendio ineſtinguibile e mortale.
Ma ſallo il Ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe ſola pietà fu, che m' induſſe.
O sfortunati amanti!
O miſera Amarilli!
O Titiro infelice! o orbo padre!
O dolente Montano!
O deſolata Arcadia! o noi meſchini!
O finalmente miſero, e infelice
Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penſo!

CORO.

Oimè! qual fia coteſto
Sì miſero accidente,
Che' n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, Paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne, Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d' Arcadia.

CORO.

Oimè! che narri?

ERGASTO.

È caduto il ſoſtegno
D' ogni noſtra ſperanza.

CORO.

Deh! parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio e rampollo:
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! quella.... ah! mi scoppia
Il core a dirlo.

CORO.

È morta?

ERGASTO.

No, ma sta per morire.

CORO.

Oimè! che intendo?

ERGASTO.

E nulla ancora intendi,
Peggio è, che more infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame! come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata con l' adultero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al Tempio.

CORO.

O bella e singolare,
Ma troppo malagevole, virtute

Del ſeſſo femminile! o pudicizia
Come oggi ſe' sì rara!
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu ſollecitata?
O ſecolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D' ogni altra donna l' oneſtà ſoſpetta,
Se diſoneſta, l' oneſtà ſi trova.

CORO.

Deh, corteſe paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò: ſtamane aſſai per tempo
Venne, come ſapete, il Sacerdote
A viſitar, con l' infelice padre
Della miſera Ninfa, il ſacro tempio,
Da un medeſmo penſiero ambedue moſſi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il ſacrifizio
Solennemente, e con sì lieti auſpizj,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera, o men turbata;
Ode da queſti ſegni
Moſſo il cieco Indovino,
Oggi, diſſe, o Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, ſpoſa,
Vanne tu toſto a preparar le nozze.

O insensate, e vane
Menti degl' indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco,
S'a Titiro l'essequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo Indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e paventosi segni,
Nunzj dell'ira sacra;
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S'attonito e confuso
Restasse og'un, dopo sì bel principio,
Pensate 'l voi, cari pastori. In tanto
S'erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e devoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella) disse:
Padri, s'a' vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi meravigliate: impuro ancora
È quel, che si commette
Oggi contra la legge
Nell'antro d'Ericina.

Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida, e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrifizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al Ministro maggior, Nicandro, impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' ei da tutto 'l coro
De' Ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
Ch' avea mostrato il Satiro malvaggio,
Si condusse nell' antro.
La giovine infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace,
Com' e' ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi,
Subito che 'l sentiero

Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ogn' uno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro: la quale
Non fu sì toſto preſa,
Che ſubito v' accorſe,
Ma non ſaprei già dirvi onde s' uſciſſe,
L' animoſo Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond' era armato,
Impetuoſo ſpinſe:
E ſe giungeva il ferro
Là 've la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medeſmo punto,
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro; o fuſſe caſo, o fuſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto;
E nell' irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo,
Ma s' intricò, non ſo dir come, in modo
Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
Reſtò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui che ſeguì?

ERGASTO.

Per altra via
Ne 'l conduſſero al tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di queſto

Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunita l'aver tentato
Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai Ministri minori
Di favellar co' rei;
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio;
E con preghiere e lagrime divote
Chiedere al Ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto uffizio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh, mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni!



SCENA IV.

CORISCA.

CINGETEMI d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto:
Oggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto;
Che non fu Coridon dal mio consiglio;
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fie ben anco sciolto;
Chè solo è dell'adultera la pena.
O vittoria solenne! o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne:
Voi siete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi:
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia:
Però che del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa;

E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far'altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
Va per lingua mendace,
Chi non ha il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
Starò fin che sia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O felice Corisca,
Chi vidde mai più fortunata impresa!

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

Ben duro cor' avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più l'intende;
Chè il veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e tempi,
Condur vittima al tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata; che se' figlia
Di Titiro; che nuora di Montano
Esser dovevi; ch'amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori, o padri;
E che tale, e che tanta, e sì famosa,

E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange, e non sen' duole
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvaggio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvaggia,
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana:
Così pur' i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa, in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir' innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Ciel' avessi;
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,

Che lui placar del violato nume.
Ma non ſo già veder chi t' abbia offeſa,
Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
Dimmi, non ſe' tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſe' tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur' in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente i' ſono.

NICANDRO.

Contra la legge di natura forſe
Non hai, Ninfa, peccato? Ama, ſe piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: Ama, ſe lice.

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini, e 'l Cielo,
Se pur' è ver che di laſsù derivi
Ogni noſtra ventura;
Ch' altri, che 'l mio deſtino
Non può voler che ſia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da ſoverchio ſdegno
Traſportata là dove
Mente devota a gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle:
Chè noi ſoli a noi ſteſſi
Fabbri ſiam pur delle miſerie noſtre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuſo

Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

NICANDRO.

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti: a l'opra pure il chiedi.

AMARILLI.

Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO.

Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI.

Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso.

NICANDRO.

E 'ngiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse altri, che tu nell'antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.
Dunque all' amante l' onestà credesti?

AMARILLI.
All' amica infedél, non all' amante.

NICANDRO.
A qual amica? all' amorosa voglia?

AMARILLI.
Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.

NICANDRO.
È dolce con l' amante esser tradita.

AMARILLI.
Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.
Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.
Basta, che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.
Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.
Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.
A lui, ché fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.
Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.
E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.
Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO.
Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior' uopo
Non abbia a restar tu; questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava;
Nè torto cor sa parlar dritto; e dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar, sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
Tutto quel, che s' incontra
O di bene, o di male,
Sol di là sù deriva, come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:
E quanto quì par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben là sù, dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier' umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil Nume
Di quel'a Dea, di cui Ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca;
E se t' ho col mio dir così trafitta,

Ho fatto, come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba,
Che va con ferro, o ſtilo
Le latebre tentando
Di profonda ferità,
Ov' ella è più ſoſpetta, e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contraſtar più lungamente
A quel, ch' è già di te ſcritto nel Cielo.

AMARILLI.

O ſentenza crudele
Ovunque ella ſia ſcritta, o in Cielo, o 'n terra!
Ma in Ciel già non è ſcritta,
Che là ſù nota è l' innocenza mia:
Ma che mi val, ſe pur convien ch' i' mora?
Ahi queſto è pur il duro paſſo! ahi queſto
È pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh! per quella pietà, che tu mi moſtri,
Non mi condur, ti prego,
Sì toſto al tempio, aſpetta ancora, aſpetta.

NICANDRO.

O Ninfa, Ninfa! a chi 'l morir' è grave,
Ogni momento è morte.
Chè tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che 'l penſar' a morire:
E chi morir pur deve
Quanto più toſto more,
Tanto più toſto al ſuo morir s' invola.

AMARILLI.

Mi verrà forſe alcun ſoccorſo in tanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia
Così morir mi laſci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome;
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh! non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
È tempo omai, che ti conduca al tempio.
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Chè nel penoso inferno
Non può gir, innocente;
Nè può star tra beati,
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E 'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia,
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (che 'l crederia!)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda
Per viver innocente.

O per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio
O peccar, o fuggire:
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Oimè! moro, Mirtil....

NICANDRO.

Certo ella more.
O meschina! accorrete:
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l'amor, e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conviene
A la pieta presente;
Chè del futuro sol presago è 'l Cielo.



SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI, SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

O FANCIUL glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto!
Ecco l' orribil teschio,
Che così morto, par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è il vero cammino
Di poggiar' a virtute;
Però ch' innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,

Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttuoso e vile
Che 'l faticar abborre;
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piage,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori!
Va pur sicuro, e prendi
Omai bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti;
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cinghiale,
Che vivo Ercole vinse; e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza

La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi, in tuo disprezzo, s'arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.

SON ben io stato insin' a qui sospeso
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,

Che nello ſteſſo loco, ov' ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Si repentinamente oggi ſia ſtata
Con l' adultero colta: ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro, in quella guiſa,
Ch' egli appunto m'ha detto e che ſi vede,
Da sì grave petron turata e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca, i' t' ho ſentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così ſpeſſo, alfin ti conveniva
Cader ſenza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagj a chi non foſſe
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me, che tardai: fu gran ventura,
Che 'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco)
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora;
Chè ſe veniva al tempo, che preſcritto
Da Liſetta mi fu, certo poteva
Qual che ſtrano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di ſdegno armato
Ricorrer' agli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l' onoro: anzi ſe voglio
Diſcorrer ſanamente, è caſo degno
Più toſto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' ingannò?
Ingannata ha ſe ſteſſa; chè laſciando,
Un, che con pura fè l' ha ſempre amata,
Ad un vil Paſtorel s' è data in preda,
Vagabondo e ſtraniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
Che ſeco porta la vendetta? e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo ſdegno?
Pur t' ha ſchernito; anzi onorato, ed io

Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza?
Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,
E se leggi non sa nè dell' amare,
Nè dell' esser amata; e che il men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch' era d' altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevol a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza seno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e fetente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel, che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo
Che la fè da lei data oggi accusando,
Senz' alcun fallo i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca

Per

Per me dunque si viva: o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo,
Poich' è tal, ch' io nôn l'odio, ed ho più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana, ozioza, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana,
Ti sacra altari e tempi;
Ma che tempi diss' io? più tosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua Deitate:
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d' opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Chè con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle

D' impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo;
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D' esser onnipotente;
Va tu, perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella Ninfa,
Che con le tue dolcezze
Avvelenate, hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea,
Santa mia Deità, mio vero nume!
E così nume in terra
Dell' anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj;
Che non son quei degl' infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;
Ma i divoti di lei, miseramente
Son da i cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza, e mio diletto!
Strali, invitte mie forze!
Or venga in prova, venga,
Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effemminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle;

E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico,
La sferza a castigarti
Sola mi basta. Basta
Chi se' tu, che rispondi?
Echo, o più tosto Amor che così d'Echo
Imita il sono? Sono.
Appunto i' ti volea: ma dimmi certo
Se' tu poi desso? Esso.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, sù; di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba,
E gli elementi? Menti.
O quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star' ascoso. Oso.
Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
Se' legitimo figlio,
O pur bastardo? Ardo.
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. Dio.
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente,
E sì severo? Vero.
E quali son le pene
Ch' a tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ho di diamante? Amante.
Amante me? se' folle.
Quando sarà che in questo cor pudico
Amor allogi? Oggi.
Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l'adori? Dori.

Dorinda forse, o Bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come, col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ebriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste meraviglie? quì? Quì.
O sciocco! ed io mi parto:
Vedi come se' stato oggi indovino,
Pien di vino. Divino.
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Ch' a lupo s' assomiglia;
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
O come è smisurato! o per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia,
A te la raccomando.
Levala tu, Saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!

Colpo caduto appunto
Dove l' occhio, e la man l'ha destinato.
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima che mi s'involi, e si rinselvi:
Ma, non avendo altr'armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'appena un quì ne trovo!
Ma, che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo? Oimè! che veggio?
Oimè! Silvio infelice!
Oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un Pastor sotto la scorza
D' un lupo! o fiero caso! o caso acerbo,
Da viver sempre misero, e dolente!
E mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta saetta! o voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti,
Nume, di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
Cagion dell' altrui morte? Io, che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita?
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men' infelice assai.



SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè! Dorinda!
Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco!
O mio secondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Uffizio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi! io non ti posso
Risponder, chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri e non m'inghiotti!

DORINDA.

Deh, ferma il paſſo e 'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Chè l' un creſce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, miſera Ninfa!

LINCO.

Fa buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen, chi m' ha così piagata!

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l' offeſa;
Chè per vendetta mai non ſanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanto fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice:
Fuggi il giuſto coltel della ſua voce.
Ah! che non poſſo, e non ſo come, e quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritenga, e mi ſoſpinga
Più verſo quel, che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb' io
Morir, ſenza ſaper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t' ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita.

LINCO.

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur' ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice,
Qual vita sia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia

Così incontrato? o come credi male.
Senza Nume divin questi accidenti
Si mostruosi e novi
Non avvengono a gli uomini. Non vedi
Che'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L'aver compagni in terra,
Nè piace lor nella virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto?

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
Ch'egli non sa qual'in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti:
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei ch'in odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versava dagli occhi;

Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte!
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:
Va in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah! dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi? mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita.
Pur mia dirò, chè mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest' armi t' ancisi;
E tu con quest' ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l' arco,
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
Colpevoli ministri
D' innocente voler: ferisci il petto:
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d' Amor' aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio!
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio, ch'io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri,
Si spesso in van percosso;
È pur ver, che tu spiri,
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo,
Già non vo', che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
Ferir' io te? te pur ferisca Amore;
Chè vendetta maggiore
Non so bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prima arsi:
Benedette la lagrime, e i martiri,
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei
Di cui tu Signor sei,
Deh non istar' in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tu, morir poss' io.
E se' ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe', si punisca
Fella quell'arco, e sol quell'arco pera;
Sovra quell' omicida

Cada la pena, ed egli ſol s'ancida.

LINCO.

O ſentenza giuſtiſſima, e corteſe!

SILVIO.

E così ſia: tu dunque
La pena pagherai, legno funeſto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e ſnervo;
E qual foſti, alla ſelva
Ti rendo, inutil tronco.
E voi ſtrali di lui, che 'l fianco aperſe
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forſe fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più ſtrali, o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben mel diceſti, Amor, tra quelle fondi
In ſuon d' Echo indovina.
O Nume, domator d' uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti ti penſier miei,
Se la tua gloria ſtimi
D' aver domato un cor ſuperbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall' empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, ſe coſtei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambedue ſiete. O piaghe
E fortunate e care,
Ma ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana!

Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva, o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date, con una sola
Salute, a duo la vita!

DORINDA.

Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta di buon cuor, ch' a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t' addatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel, che mi traffigge!

SILVIO.

A tuo bell'agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or, mi par di ſtar bene.

SILVIO.

Linco, va col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto, e ſodo,
Che ti biſogna ſai? queſto è ben altro
Trionfar, che d'un teſchio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral?

DORINDA.

Mi punge sì, cor mio;
Ma ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O BELLA età dell'oro!
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco:
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè toſco.
Penſier torbido e foſco
Allor non facea velo

Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del ſenſo, ha chiuſo il Cielo;
Ond'è, che pellegrino
Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
 Quel ſuon faſtoſo e vano,
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch' onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno:
Ma ſoſtenere affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi, e tra le gregge,
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze;
Cura d' onor felice,
Cui dettava oneſtà: piaccia, ſe lice.
 Allor trà prati e linfe,
Gli ſcherzi, e le carole
Da legittimo amor furon le faci:
Avean Paſtori, e Ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
Più dolci e più tenaci:
Un ſol godeva ignude
D'amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie, e crude;
O in antro, o in ſelva, o in lago;
Ed era un nome ſol, marito e vago.
 Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la ſete
Dei deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi le impurità ſegrete;
Così qual teſa rete

Trà fiori e fronde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi:
Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte,
Nè cui (e parti onore)
Che furto ſia, purchè s'aſconda amore.
Ma tu deh, ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,
Verace Onor, delle grand' alme donno:
O regnator de' Regi,
Deh, torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno:
Deſtin dál mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti,
Chi per indegna e baſſa
Voglia, ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio delle antiche genti.
Speriam: chè 'l mal fa tregua
Talor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
Speriam: chè 'l Sol cadente anco rinaſce,
E 'l Ciel, quando men luce,
L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.

Il fine dell' Atto quarto.

IL PASTOR FIDO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

Per tutto è buona ſtanzà, ove altri goda:
Ed ogni ſtanza al valent'uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l ſo dir 'io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago
Che di paſcer armenti, o ſender ſolco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
Pur, è ſoave coſa a chi del tutto
Non è privo di ſenſo, il patrio nido:
Chè diè natura al naſcimento umano
Verſo 'l caro paeſe, ov' altri è nato,
Un non so che, di non inteſo affetto,
Che ſempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il ſagace nocchier la porti errando,
Or dove naſce, or dove more il Sole,

S

Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla sua patria,
Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
In peregrina terra anco s' annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l' inclina alle natie contrade.
O da me più d' ogn' altra amata e cara,
Più d' ogn' altra gentil, terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino,
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben' è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del fruto
Stato ti son: chè tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola,
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin, per ripośar, m' avvanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,

Senza saper della cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: (e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco) il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
» Torna all' antica patria, ove felice
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
» Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo;
» Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice. »
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar' anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
Sarà teco commune: indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t' aggrada,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion, che fe' lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natio paese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama, ov' è più chiaro il grido;

Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fe' sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser' omai
Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi fe' felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto,
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;
E come il ferro Delfico stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile;
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
Mai non cangiai fortuna. Al fin conobbi
E sospirai la libertà primiera;
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi:
Dove, mercè di Provvidenza eterna;
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,

Consolátor d'ogni passata noja.

URANIO.

O mille volte fortunato, e mille,
Chi sa por meta a' suoi pensieri, in tanto
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e 'mpoverir nell' oro?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' ha l' umanità sì nobil fregio.
Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Uranio:
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida, e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi: e 'n dritto sguardo, animo bieco;
E minor fede allor che più lusingha.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto:
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita;
Crescer col danno e precipizio altrui,
E fare a se, dell'altrui biasmo, onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d' età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto,

Nè d'amor, nè di ſangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può, ch'a quella vaſta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil ſia.
Or'io, ch'incauto, e di lor'arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſvelato il core;
Tu puoi penſar, s'a non ſoſpetti ſtrali
D'invida gente fui ſcoperto ſegno.

URANIO.

Or chi dirà d'eſſer felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CARINO.

Uranio mio, ſe da quel dì, che meco
Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,
Aveſſi avuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar ſempr'ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiar'Achille: e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o ſecolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
Bramano i Cigni, e non ſi va in Parnaſſo
Con le cure mordaci; chi pur garre
Sempre col ſuo deſtino e col diſagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'eſſer ſolean, queſte contrade,
Ch'in eſſe appena i' riconoſco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:

Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son' oggi stati i miei!
Ch' onestà contr' Amore
È troppo frale schermo
A giovinetto core:
E donna scompagnata,
È sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro,

Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t' arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive; e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita. Or come non è salva,
S' a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follia la 'nduce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L' altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

MESSO.

Fermati, chè le porte

Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch'è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa che 'l vero n'intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, nòn dirò da' circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl'indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio,
Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice de' traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIRO.

O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or' odi meraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:

Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! sù ministri,
Sù: che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna, cruda Amarilli,
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
O vivi, e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci
Quant' occhi il Cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la favella,
Nel dir' appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo a tal mirabil guerra,
E inusitata, dove
Visse il perdente, e 'l vincitor morio;
Però che 'l Sacerdote

Disse alla figlia tua : Quetati Ninfa ;
Chè campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerse a morte :
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Si ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero,
Senza odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come saprem o
L' ora di gire al tempio?

MESSO.

Quì meglio assai, ch' altrove ;
Chè questo appunto è 'l loco, ov' esser deve
Il buon Pastore in sacrifizio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè no nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

TITIRO.

E donde hai tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal Ministro maggior ; così dic' egli

Dall' antico Tirreno aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire : ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

O FIGLIA del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce :
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D' uomini, e d' animai, ricca e feconda,
L' aria, la terra e l' onda;
Deh, sì come in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira!

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri Ministri; e voi
O devoti Pastori, alla gran Dea
Rinovellando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori, servi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato:
Tu, con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre chè padre di chiamarti, ancora
(Che morir debbia per tua man, mi giova)
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch' è la mia vita;
Ma s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?

O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tu ch' ella non muoja, ch' io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio;
Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga
Che io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita!

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità quanto se' frale!
Figlio, sta di buon cor, chè quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.

MIRTILLO.

Or moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi;
Chè nell' amato nome d' Amarilli,
Terminando la vita e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più. Sacri Ministri,
Suscitate la fiamma
Con l' odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso e mira,
Traetene vapor, ch' in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or, s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel riddotti.
O quanta turba, o quanta,
Com'è ricca e solenne! veramente
Quì si fa sacrifizio.

MONTANO.

Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla!
Or tu, riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,

Come

Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linſa!

CARINO.

Pur queſto è ſacrifizio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la ſcure.

CARINO.

Vegg' io forſe, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom ſi raſſomiglia
Con le ginocchia a terra?
È forſe egli la vittima? o meſchino!
Egli è per certo; già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant' anni eſtinta!

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi puniſci;
(Così ti piace, e forſe
Così ſta nell' abiſſo
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Poi che l' impuro ſangue
Dell' infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro ha ſete;
Bevi queſto innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al ſacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo!

MONTANO.

Deh, come di pietà pur' ora il petto
Intenerir mi ſento!
Ch' inſolito ſtupor mi lega i ſenſi!
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa,
Levar queſta bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viſo
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Chè non poſſo mirar coſa sì fiera.

MONTANO.

Chi ſa, che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverſo il monte.
Così ſta ben.

CARINO.

Miſero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or poſſo.

CARINO.

È troppo deſſo.

MONTANO.

E 'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, ſacro Miniſtro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa...

NICANDRO.

Va in mal'ora, inſolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai...

NICANDRO.

Scotaſti, dico;
Chè con impura man toccar non lice
Coſa ſacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son ben' anch'io, chè con la ſcorta loro
Quì mi conduſſi.

MONTANO.

Ceſſa,
Nicandro; udiamlo prima, e poi ſi parta.

CARINO.

Deh! Miniſtro corteſe,
Prima che ſopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meſchino: io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.

MONTANO.

Per Nume tal tu mi ſcongiuri, ch' empio
Sarei, ſe te 'l negaſſi:
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli ſteſſo a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui : deh! per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me ſi nega
Quel, ch' a lui ſi concede?

MONTANO.

Perchè ſe' foreſtiero.

CARINO.

E s' io non fuſſi?

MONTANO.

Nè far anco il potreſti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerſe a morte.
Ma dimmi, chi ſe' tu? ſe pur è vero
Che non ſii foreſtiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi ſembri.

CARINO.

Arcade ſono.

MONTANO.

In queſta terra già non mi ſovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In queſta terra nacqui; e ſon Carino,
Padre di quel meſchino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te ſteſſo ed a noi troppo importuno!
Scoraſti immantinente;
Chè col paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo e vano
Il ſacrifizio noſtro.

CARINO.

Ah, ſe tu fuſſi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo,
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio;
Chè ſacro manto indegnamente veſte
Chi per publico ben, del ſuo privato
Comodo non ſi ſpoglia.

CARINO.

Laſcia, che 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E queſto molto meno.

CARINO.

O ſangue mio!
E tu ancor ſe' sì crudo,
Che non riſpondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre! omai t' acqueta...

MONTANO.

O noi meſchini!
Contaminato è il ſacrifizio: o Dei!

MIRTILLO.

Chè ſpender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Ch' alle paterne lagrime, costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual' errore
Ho io commesso? o come
La legge del tacer m' uscì di mente?

MONTANO.

Ma che si tarda? sù, Ministri: al tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi, per sacrifizio novo,
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Sù: speditevi tosto,
Chè già s' inchina il Sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

Per domandar mercede,

Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce.

CARINO.

Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
Chè chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me farla non vuoi, falla a te stesso;
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? Fa che l'intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi no 'l generasti?

CARINO.

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma quì s' attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?

CARINO.

E se no 'l generai, non è mio figlio?

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?

CARINO.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d' esser malvagio, o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio, e non figlio?

CARINO.

Può ſtar figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non hai ragione in lui:
Così convinto ſe', padre, o non padre.

CARINO.

Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.

MONTANO.

Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel ſuo favellar ſi contradice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.

MONTANO.

Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio, cada
Tutta queſta ingiuſtizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l'uffizio mio.

CARINO.

In teſtimon ne chiamo uomini, e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forſe i Dei, che diſprezzaſti?

CARINO.

E poiche tu non m'odi,
Odami Cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora:
Che Mirtillo è ſtraniero,

E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrifizio santo.

MONTANO.

Il Ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non te 'l so dire:
So ben che non son' io.

MONTANO.

Vedi come vacilli.
È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio,
Dal primo dì ch' i' l' ebbi,
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero
Donde l' ebbe egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un ſol punto, e riſo:
Dunque aveſti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fe' corteſe dono.

MONTANO.

E tu, (poich' oggi a vaneggiar mi tiri,)
Ond' avuto l' avevi?

CARINO.

In un ceſpuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

O come ben favole fingi, ed orni!
Han fere i voſtri boſchi?

CARINO.

E di che ſorte?

MONTANO.

Come no 'l divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L' avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola Iſoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

MONTANO.

Tu certo ordiſci ben menzogne, e fole:
Ed era ſtata sì pietoſa l' onda,
Che non l' avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl' infanti?

CARINO.

Posava entro una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha, che fu questo?

CARINO.

Fa tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio: e son tant'anni appunto.

MONTANO.

O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

CARINO.

Egli non sa che dire.
O superbo costume
Delle grand'alme! o pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede,
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto: e se ne duole;
S'io bene al mal'inteso
Suo mormorar l'intendo: e in qualche modo,

Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorebbe il fallo
Dell' ostinata mente.

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so: vedi novelle.

MONTANO.

Conoscerestil tu?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi.
Rozzo pastor all' abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira.
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli?

CARINO.

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,

Ch' era vent' anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io ſon tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in diſparte. Tu quì meco
Reſta, Dameta; e dimmi:
Conoſci tu coſtui?

DAMETA.

Mi par di sì, ma dove
Già non ſo dirti, o come.

CARINO.

Or' io di tuto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Laſcia favellar ſeco; e non t' increſca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanti mi comandi.

MONTANO.

Or mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che ſarà queſto, o Dei?

MONTANO.

Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or che bambino è quello,
Ch'allor donasti in Elide a colui
Che quì t' ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent'anni;
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Più tosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or'il vedremo.
Dove se' Peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

O fosti
Tanto sottera!

MONTANO.

Dimmi,
Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la riposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case: e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino,
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È 'l misero garzon, ch' a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

O forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh! non cercar più innanzi,
Padron; deh! non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

MONTANO.

Più sete or me ne viene:
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'un' altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè! che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:
Col segno, e col destin s'accorda il fatto.

CARINO.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro.
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO.

Padre tu di Mirtillo! o meraviglia!

In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

O Providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin' a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male,
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improviso orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa;
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrifizio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader' a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar' a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino!
Dove m' hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D' uccider' il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro,
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? O figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Chè piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,

Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar' un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente,
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinoverò d' Aminta,
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio,
Mori dunque, Montano; oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s'io dica
Del Cielo, o dell' Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco 'l vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho che del mio fine:
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia:
Così il dolor, che del tuo male i' sento,

Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

AFFRETTATI, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move;
Chè da molt' anni in quà non s' è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te, lieto ed opportuno giunga!

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio! ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l'ordine ſacro?
Chè tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto
Ch' all' interrotto ſacrifizio manca?

TIRENIO.

O quanto ſpeſſo giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch' allor non traviata
L'anima, ed in sè ſteſſa
Tutta raccolta, ſuole
Aprir col cieco ſenſo occhi lincei.
Non biſogna, Montano,
Paſſar sì leggermente alcuni gravi
Non aſpettati caſi,
Che tra l'opere umane han del divino:
Però che i ſommi Dei
Non converſano in terra,
Nè favellan con gli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande e di ſtupendo,
Ch' al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,
Altro non è, che favellar celeſte.
Così parlan tra noi gli eterni Numi;
Queſte ſon le lor voci,
Mute all' orecchie, e riſonanti al core
Di chi le intende. O quatro volte, e ſei
Fortunato colui, che ben le intende!
Stava già per condur l' ordine ſacro,
Come tu comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente nuovo
Nel tempio occorſo: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non ſo che d' inſolito, e confuſo
Tra ſperanza e timor, tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,

Tanto maggior concetto
O buono, o rio ne' prendo.

MONTANO.

Quel, che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin' uso,
Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben' io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserva alto secreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui, che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci. O quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà, ch' umana cosa
È l' aver degli afflitti
Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben' or, che 'l Cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute in te sospende:
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel FIDO PASTORE,
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì 'l diluvio!

MONTANO.

Ah tu l' hai detto,
Tirenio!

TIRENIO.

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?
O cecità delle terrene menti,
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore,
Son le nostr'alme immerse,
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che dal saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che' ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista,
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? Torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L'Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
» Non avrà prima fin quel che v'offende,
» Che duo semi del Ciel congiunga Amore. »
(Mi distilla dal core
Lagrime la dolcezza in tanta copia,

Ch' io non posso parlar.) « Non avrà prima ;
» Non avrà prima fin quel che v' offende ,
» Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;
» E di donna infedel l'antico errore
» L' alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.»
Or dimmi tu , Montan , questo Pastore,
Di cui si parla , e che dovea morire ,
Non è seme del Ciel , s' è di te nato ?
Non è seme del Cielo anco Amarilli ?
E chi gli ha insieme avvinti , altro che Amore ?
Silvio fu da' parenti , e fu per forza ,
Con Amarilli in matrimonio stretto :
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso , quanto
L' aver' in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto , apertamente
Vedrai , che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai ,
Dopo il caso d' Aminta ,
Fede d' Amor che s' agguagliasse a questa ?
Chi ha voluto mai per la sua donna ,
Dopo il fedele Aminta ,
Morir , se non Mirtillo ?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO ,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo ,
Più che col sangue umano ,
L' ira del Ciel si placa :
E quel si rende alla giustizia eterna ,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion , che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinovar' il voto ,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue , e più non trema il suolo ;
Nè strepitosa più , nè più putente
È la caverna sacra ; anzi da lei

Vien sì dolce armonìa, sì grato odore;
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
O alta Providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser' anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consacrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son io debitor, perch' oggi i' vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai, che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma, chè perd' io con le parole il tempo,
Che si dè dar all' opre?
Ergimi figlio, chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e no 'l sento:
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega altro stupor' i sensi.
O non veduto mai, ne mai più inteso
Miracolo del Cielo!
O grazia senza esempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia!
O, sovra quante il Sol ne vede e scalda;
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,

Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio;
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un' abisso di dolor trapasso
A un' abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto sogno!
Sogno non già, ma vision celeste,
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d' amor: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrifizio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora, o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fu data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero:
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io 'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi ſovviene: e cotal nome
Rinnovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubio era importante: or tu mi ſegui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio; e da quì innanz
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno, e all'altro ſervo
Sarà ſempre Carino:
E poi che verſo me ſe' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.

MONTANO.

Fanne quel, ch' a te piace.

CARINO.

Eterni Numi! o come ſon diverſi

Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci e torti,
Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore;
Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa, dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA.

Pur'è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta!

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fusse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA.

E con qual'arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non so come alla mano
L' insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l' angosce.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla smarrito disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t'ha spinto quì dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l'uso della caccia
Quel danno, che per l'uso
Della caccia patisco.
D'un'erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra,
Quand'ha lo nel stral saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle impiastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo ubbidiente, n'esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu, però ch'intatto

Quinci

Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può più tosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia;
Ma come l'han trafitta arme diverse:
Così diverse anco le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave;
L'una saldando sì fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana;
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch'egli ama
Di ferir'anco brama.

CORISCA.

O Linco, ancor se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

O GIORNO pien di meraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri: terra
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida:
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se, sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda: in somma
Viver bisogna. Tosto
Il fonte delle lagrime si secca;

Ma il fiume della gioja abonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s' ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l' hai detto appunto.
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior, Corisca?

CORISCA.

I' l' ho da Linco,
Con molto mio piacer, pur' ora udito:
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli! e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? è viva,
E lieta, e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh! tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condennata non fu?

ERGASTO.

Fu condennata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni? o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal tempio, ov' ora sono, e data
S'hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l' allegrezza immensa!
S' udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d' innumerabil turba
È tutto pieno il tempio: uomini, e donne
Quivi vedresti tu, vecchj, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men, che per letizia insani.
Ogn' un con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ogn' un la riverisce, ogn' un l' abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura:

Risuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
O ventura d'amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo;
Passare in un momento
Da morte a vita, e le vicine essequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare:
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avvanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO.

O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vincean le belle guance,

Che vergogna copriva
Con vago ſcudo di beltà ſanguigna;
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritroſetta, e ſchiva,
Moſtrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E laſciò in dubbio, ſe quel bacio foſſe
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto, e tolto. E quel ſoave
Moſtrarſene ritroſa,
Era un no, che voleva; un'atto miſto
Di rapina, e d'acquiſto:
Un negar sì corteſe, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'aſſalire,
Ch'a rapir chi rapiva era rapito:
Un reſtar', e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O dolciſſimo bacio!
Non poſſo più, Coriſca,
Vo diritto, diritto
A trovarmi una ſpoſa;
Ch'in sì alte dolcezze
Non ſi può ben gioir, ſe non amando.

C O R I S C A.

Se coſtui dice il vero,
Queſto è quel dì, Coriſca,
Che tutto perdi, o tutto acquiſti il ſenno.



SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

VIENI, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo!

CORISCA.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, miſera, mieti?
O penſieri, o deſiri,
Non meno ingiuſti, che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì crúda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah miſera! che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità ſembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeſte ſemideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo!
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove ſe' giunto:
Non è queſta colei, che t' era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della terra?
Dal tuo crudo deſtino?

Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto che miri, ed odi, e tochi,
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede. E tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so, s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene. Assai m'avete
Ingannata e schernita.
E perchè terra siete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'onestà, spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo, e della terra amica,
S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già, nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu; ma tu te 'l godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
La più pudica Ninfa,
Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.
Credetel pur'a me, che cote fui
Di fede all'uno, e d'onestate all'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo, vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non ſolo i' ti perdono,
Coriſca, ma t'ho cara;
L'effetto ſol, non la cagion mirando:
Chè 'l ferro e 'l ſoco, ancor che doglia apporti,
Pur che riſani, a chi ſa ſano è caro.
Qualunque mi ſii ſtata
Oggi amica, o nemica,
Baſta a me, che 'l deſtino
T' usò per feliciſſimo ſtromento
D' ogni mia gioja. Avventuroſi inganni!
Tradimenti felici! E ſe ti piace
D' eſſer lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle noſtre allegrezze.

CORISCA.

Aſſai lieta ſon' io
Del perdon ricevuto, e del cor ſano.

MIRTILLO.

Ed io ancor ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti, addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeſte ſemideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo!



SCENA ULTIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Cosi' dunque son' io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro!
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo:
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur, ch' altra prova
Mi fesse ormai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar, non è dormire!

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORO.

O FORTUNATA coppia,
Che pianto ha ſeminato, e riſo accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri Mortali,
I ſinceri diletti, e i veri mali!
Non è ſana ogni gioja,
Nè è mal ciò che annoja:
Quello è vero gioire,
Che naſce da virtù dopo il ſoffrire.

Il fine del Paſtor fido.

FILLI DI SCIRO,

FAVOLA PASTORALE

DEL

C. GUIDUBALDO DE' BONARELLI.

LA NOTTE.

PROLOGO

DEL MARINI.

FERMATE omai, fermate,
Rapidi miei corſieri, il voſtro volo
Tanto ſol, ch' io comprenda,
Qual diſuſata è queſta
Meraviglia terrena; e quale in terra
Vive virtù poſſente
In sì brev' ora a trasformar' il mondo.
Godino pur più dell' uſato intanto
Della lampa diurna il dolce lume
Gl' ignoti di ſotterra
Popoli abitatori:
E voi della mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Soſpendete, e librate
(Qual nel concetto già feſte d' Alcide)
Sulle terga d' Atlante
Del mio carro immortal gli aſſi, e le rote:
Nè ſpiaccia al biondo Dio, che vi diſtingue,
Ch' io ne' partiti uffizi
Del termine preſcritto oltra il coſtume
Breve ſpazio m' uſurpi. Anch' egli volſe
Della vittoria altrui
Corteſe ſpettator, più che non debbe,
Tenere a prò del generoſo Ebreo,
Fatto quaſi ſcudiero, in man la face.
Ma dee quì forſe alla notizia altrui
Di me, sì come oſcura è la ſembianza,

Oſcuro eſſer ancor lo ſtato, e'l nome.
Chiunque aver deſia
Di mia condizion piena contezza,
Queſta bruna quadriga
Miri, e queſti aurei fregi, e ſaprà poi,
Qual, e quanta i' mi ſia. M'appella il volgo,
D' incanti empia nudrice,
E d' errori, e d' orror madre infelice;
I' mi ſon però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Diſpenſiera de' ſogni,
Quiete univerſal. Quella mi ſono
Gran reina dell' ombre, alta guerriera,
Che ſotto la mia duce,
Che guernita ſi moſtra
D' inargentato arneſe,
Eſerciti di ſtelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido.
Indi del giorno ucciſo
Su queſto carro eccelſo
Coronata di lumi
Per gli ſpazj del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apre a' mortali
Tra le miniere di zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi teſori;
E diviſo un ſol foco in più faville,
D'un Sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
Della terra ſon' io. Sagaci amanti,
Non ravviſate voi forſe colei,
Che chiamaſte ſovente
Secretaria fedel de' voſtri furti?
Quante volte v' accolſi
Sotto l' ombre corteſi, onde paſſaſte
Celatamente alle bramate prede?
E voi giovani donne

Quante

Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen talor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello della Morte,
Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
Immagini amorose
Appannandovi gli occhi, il Ciel v' apersi?
Cara a voi (s' io non erro) esser mi deggio,
O magnanimi Eroi, se per me sola
Con caratteri d' or segnate, e scritte
Nel gran libro del Ciel l' anime illustri
Fra' miei lucenti segni
Vivono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel delle stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quant' io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose, a voi, ch' avete
Le bellezze, e gli amori entro il bel viso,
S' io d' imitar m' ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
Ed è la Dea più bella,
La stella, ch' innamora,
Delle ministre mie l' ultima suora.
Or da voi la cagion saper bram' io
D' accidente sì novo.
Che veggio? or non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto, e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid' io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso, e superbo
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarsi,
Ch' omai potuto avrebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,

Guizzar nel mar vicino
Il celeſte Delfino.
E vidi or' ora i lampi,
Delle orride tempeſte,
Corrieri ardenti, e ſpaventoſi araldi,
Con inſegne di fiamma
Minacciar d'or' in or, ſcorrendo a prova
Per l' ampia region, l' Iſola tutta,
Battaglie ſenza fine
Di pioggie, e di pruine;
I tuoni ſtrepitoſi,
Trombe dell' univerſo,
S' udian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confuſa
Guerra degli elementi
Le disfide de' venti;
E i turbini co' nembi,
Procelloſi guerrieri,
Vedeanſi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel gioſtrando urtarſi;
E da ſaette alate
Piover ſangue di gel nubi piagate.
Chi fu (ditel mortali)
Che per nova dal Ciel grazia conceſſa,
Potè di tai nemici in ſe diſcordi
Sedar le riſſe, ed amicargli in pace?
Chi mi riſchiarà il tenebroſo volto?
Chi m'aſciuga, o m'indora
Queſto già d'aſpre grandini, e di nebbie
Pur ora umido manto, oſcuro crine?
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apre ai parti odorati il ricco ſeno,
Emulator del mio ſtellante Aprile.

Altro di tempestoso
Quì più non veggio, o sento,
Che baleni d'onore,
E fulmini d'Amore.
O miracol gentile! or che non pote
Di divina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splender si vede un' Iride benigna,
Tranquillatrice d'anime, e di cori,
Non che di venti, e d'onde.
O.... ma che raggio è quel, che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi! che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immenso pavon, roto la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio omai, che 'l Sol, pittore eterno,
Si leva, e sorge a miniare il Cielo:
Ed ecco già, che intinto
Il pennel della luce
Ne' color dell'Aurora,
Mesce con varie tempre i lumi, e l'ombre;
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Abbia abbozzato in campo azzuro il giorno;
Già d'Eto, e di Piroo,
Che m'anelano a tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conviemmi.
Ah! non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.

Già non fuggo dall' Alba
Per invidia, ch' io senta,
Che si fregi, e s' infiori;
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch' io prenda,
Che mi segua, e mi scacci;
Fuggo, fuggo da' vostri
(Belle, e candide fronti)
Serenissimi albori; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori.
Non che a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s' onora:
Ma non si vuol d' Amor romper le leggi;
Chè legge è pur d' Amore
Alternar di natura
Le diverse vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente, che di là forse m' aspetta.
Or tu, Sonno disgombra
Dall' altrui pigre ciglia;
E tu, Silenzio, annoda
L' altrui garrule lingue, ond' oggi il mondo
Quì taciturno ammiri
Di Tirsi, e Filli, i duo ben nati amanti,
L' amorose fortune.
E voi figlie dell' aere, e della luna,
Rigatrici de' fiori, dell' erbette,
Mattutine rugiade, omai chiudete
Le vostre urne d' argento;
Non han più sete le campagne, ed hanno
Assai bevvuto i prati.
Volate Ore veloci, e lievemente
Dalla scala, ond' io poggio all' orizonte
Siate preste a varcar l' ultimo grado;
Seguite pur, seguite,

O della Dea di Cinto
Luminose compagne, all'armonia
Delle spere rotanti
Sul gran palco dell'aria i vostri balli;
E fra le liete danze
Sciogliendo alto concento
Dalle musiche gole,
Cedete il lume, e date il loco al Sole.





INTERLOCUTORI.

MELISSO, paſtor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO, padre di Filli, e d' Aminta.

CLORI, Filli, ſotto nome di Clori, ſpoſa di Tirſi.

CELIA, figliuola d' Ormino, amante di Niſo, e d' Aminta.

AMINTA, figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO, Tirſi, ſotto nome di Niſo, amante di Celia, ſpoſo di Filli.

ORMINO, padre di Tirſi, e di Celia.

ORONTE, Miniſtro Regio.

PERINDO, ſoldato d'Oronte.

SERPILLA, } ninfe attempate.
NEREA, }

FILINO, fanciullo pecorajo d' Ormino.

NARETE, paſtor vecchio.

La Scena è nell' Iſola di Sciro.



FILLI DI SCIRO.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MELISSO, SIRENO.

MELISSO.

Ecco l'alba, odi l'aura,
Ch'è la ſquilla del Cielo, ond' ei richiama
In ſul mattin gli addormentati augelli,
A riverir nell' oriente il Sole.
Ma chi vide giammai dal grembo oſcuro
Di sì torbida notte
Naſcer sí bell' aurora?
Mira, come vezzoſa,
Furando al Ciel le ſtelle,
Empie di fior la terra.
O be' campi fioriti,
Non ſembran queſti fiori
Stelle appunto del Ciel diſceſe in terra?

SIRENO.

Parmi un ſogno Meliſſo; ecco pur dianzi
Imperverſava il mondo, era travolto
Fra le nuvole il mar, fra l' onde il Cielo;

S'udian da' nembi i tuoni
Scoccar fremendo orribile tempesta;
Splendeva ad ora, ad ora
Di fiera luce il Ciel, e gìa facendo
A lume di baleno
Pompa dei suoi furori:
Parean soffiando i venti
Fin dall'alte radici
Tutta smover la terra:
Piover già non parea, parean superbi,
Quasi sdegnando omai rive terrene,
Correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fu, ch'io dissi: oimè! cade egli
Dal Cielo in terra, il mare?
E, se vo' dir il vero,
Io non ardia stamane
D'uscir dalla capanna:
Temea l'orror de' tempestati campi;
Temea di riveder quì svelti i fiori,
Colà trite le biade,
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbatuti,
E d'ogn'intorno sparsi
Gl'infelici trofei delle battaglie,
Che fa contra la terra il Ciel guerriero.
Là dove poi riveggio
Infin degli arboscelli
Culte le verdi chiome:
Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna,
Carca più, che mai fusse,
Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente
Dei favori del Cielo insuperbire.
O meraviglie! adunque
Fien l'ingiurie del Cielo,
Favori della terra?
Le tempeste del Ciel seme dei campi?

MELISSO.

Siren, dagli usi eterni,
Senza prodigio mai non esce il Cielo:
Egli è 'l vero maestro
Delle future cose;
I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano:
Se folgora, se tuona,
Così balbo talor con noi ragiona.
Forse col van terrore
Della passata notte,
A cui succede fuori
D' ogni speranza umana
Sì felice mattin, vuole additarci,
Dopo breve tempesta
Di temuto dolore, il bel sereno,
D' improvvisa letizia.

SIRENO.

E fia chi 'l creda?
Ah! se tai cure il Ciel di noi prendesse,
Anzi ch' oggi spiegar' i suoi be' raggi,
Staria fra l' onde il Sol per non vedere
I nostri, oime! pur troppo certi affanni.
Or non sai tu, ch' è giunto
A questo lido Oronte,
Il regio esecutore,
L' esecutor delle miserie nostre?

MELISSO.

Io non so nulla: appena
Nel tramontar del Sol giunsi jersera,
Con la mia figlia Clori,
Dall' Isola sacrata; ove n'andammo,
Come tu sai, sulla stagion primiera.
E poi ch' io sono abitator di Sciro;
Ove tre volte ho già veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno,
Uom tal non ci fu mai, ch' i' mi rimembri.

SIRENO.

E quì non vien ch'ad ogni terzo lustro;
Per lasciarci di sè memoria eterna.
O Melisso, Melisso,
Pria che per l'aria bruna
Veggi stasera andar nottole, e strigi
Stridendo, udrai ridir fin da' fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io vo' gir, chè si dee gir per tempo
A venerare il tempio.

MELISSO.

Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
Possiamo dimorare in questo loco,
Di spazioso, e lucido orizonte,
Mentre co' raggi d'oro
Pennelleggiando il Sole,
Del Ciel l'argento indora;
Per far dell'alba, Aurora:
E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote
Nell'aprirsi del Ciel dè aprire il tempio:
E quì diraimi intanto,
Chi sia costui, e di quai mali, e d'onde
In queste rive apportator sen vegna.
Deh! fa che sappia anch'io
Le communi sciagure:
E non voler, ch'io solo,
Piangendo ognun, non pianga.

SIRENO.

Dirolti, e udrai, Melisso,
In duo brevi sospir lunghi dolori:
Già sai, che quando il gran Signor de' Traci...

MELISSO.

O da nome crudel principio infausto!

SIRENO.

Gì soggiogando al suo barbaro impero
Le ville, e le cittadi,

Quì intorno al mare Egeo
Fiero tributo impose;
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di natura;
Ma de' propri figliuoli,
Caro dono del Cielo,
Di teneri bambini,
Che sian fra 'l secondo anno, e 'l primo lustro,
L'empio Signore il fier tributo impose.

MELISSO.

Già sollo.

SIRENO.

Or costui dunque
Ad ogni terzo lustro
Rimanda un Capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti servi,
O d'uno, o d'altro luogo
O diece, o cento, o mille,
Sì come avvien, che più di genti abbondi:
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende,
Quei che fra mille imprima
Dalla sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
Quella sorte crudel, che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino, e me dolenti.
(Forza è pur, ch'ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte

A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core: o me infelice!

MELISSO.

Dunque nè pur a' figli
D'Ormino, e di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille;
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?
Non han dunque risguardo
Al real sangue i regi?

SIRENO.

Ah no! chè nulla vale
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu, che scorga
Sott' umil tetto, in pastorali spoglie
Fra semplici costumi alma reale?

MELISSO.

Se non gli huomini, almeno
Vo' che la scorga il Cielo;
Chè 'l vede anco, ove non splende il Sole.
Là vede il Cielo, e' l Ciel fors' anco un giorno,
Fia ch' a pietà sen mova.
Ma tu dimmi: costui dunque, ch' è giunto,
È il Capitan di Tracia? ed egli è Trace?

SIRENO.

È Trace di Bisanto, e dei più cari
Servi del Re, per quel ch' io n' udij, quando
Fu l' altra volta in Sciro, ed è sua cura
L' andar per li tributi.
Ond' al suo uffizio intento,
Perche d' un dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinovar le piaghe,
S' unir con l' onde i venti,
E ne 'l portar volando.

MELISSO.

Non più : nuovo pensiero,
Nato o' or di repente,
Mi chiama altrove ; è forza,
Che senza indugio 'l io segua.

SIRENO.

Va pur felice a tuo piacere : anch'io
Dal tempio andrò là, dove
Sotto le tende al mar alloggia Oronte,
Per intender, se viva
Giunse Fillide almeno all'altra riva.

SCENA II.

CLORI, MELISSO.

CLORI.

Celia, Celia: ma quinci
Nè appar, nè risponde.

MELISSO.

O Clori! o figlia!

CLORI.

Ahi lassa! e dove, o padre,
Sì frettoloso, e mesto?

MELISSO.

A te men vegno.

CLORI.

A me così turbato?
Oimè! per qual cagione?
Che sciagura m' apporti?

MELISSO.

Gente di Tracia in Sciro; a questo lido

Co' tuoi nemici la tua morte arriva:
Sai ben, se quel Tiranno
La tua morte desia.

CLORI.

Ahi lassa, o Tirsi,
O Tirsi anima mia!

MELISSO.

Ma figlia, non temere, anzi pur temi,
Temi pur, e paventa:
Chè guardia più sicura
Non ha la vita tua, che la paura.
Or vedi, ch' è in tua man la tua salute.
È pur leggier' impresa
Al cor d' una fanciulla aver paura.

CLORI.

T' inganni: a me cotanto
Già non concede il Cielo: egli non vuole,
Ch' osi pur di' temere.
Ah! s' io non so, se Tirsi
O sia vivo, o sia morto,
Non so, s' io deggia aver della mia morte
O temenza, o desire. O Tirsi, o Tirsi!
Mille fiate in vano
S' io ti chiamai, quest' una a sì grand' uopo
Deh mi rispondi almen; se' vivo, o morto?
Se' vivo, o morto, o Tirsi?
Ove degg' io seguirti,
Fra l' ombre, o fra i viventi?

MELISSO.

Ecco la pazzarella
Sul vaneggiar d' amore.
E ti par, che la morte
Abbia ceffo amoroso, onde se' vaga
D' amoreggiar con la tua morte a fronte?

CLORI.

Ahi che, se morto è il mio bel Tirsi, bella

Anco è per me la morte.
Ma se tu forse, o padre,
Per soverchia pietà del mio dolore,
La sua morte m'ascondi,
Del tuo pietoso inganno
Fin quì ti doni il Ciel, non so s'io dica,
O mercede, o perdono.
Ma poich' ora la strada,
Per la mano de' Traci,
Apre sì larga alla mia morte il Fato;
Abbia pur fine omai
Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è giunto a morte,
Colà certo m'aspetta;
Ed or che quì mi scorge,
Così vicina al varco;
Eccol (parmi, ch' io 'l veggia)
Mi vien incontro: e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà, ch' io volga a lui le spalle? ahi lassa!

MELISSO.

Or con questi sospiri
Finiran le tue favole?
Vive, vive il tuo Tirsi:
O tu se' discredente,
Per lo Ciel, per la terra
Mille volte il giurai, nè ancora il credi?
Ei vive (dico) e viva
Al tuo amor, al tuo sposo, alla tua vita
La tua vita riserba.

CLORI.

Ed è pur vero? e fia, ch' io'l creda? vive,
Vive dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
Quel dì, ch' io lo riveggia?

MELISSO.

Verrà, se tu l'aspetti.

CLORI.

E quando fia giammai?

MELISSO.

Tosto non vedi
Se 'l Ciel, che i dì rimena,
Lassù girando, a suo poter s' affretta.
Ma lascia, ch' a lor tempo
Partoriscano i Fati,
E non voler che faccia,
Per immatura morte,
Le tue fortune aborte.

CLORI.

Dunque che debb' io far? dove? in che guisa
Dalla mano de' Traci
Fia scampo alla mia vita?
Già temo, e tremo.

MELISSO.

T' ha pur insegnato
La speranza a temere.

CLORI.

Vuoi tu, che per li campi,
In selva, in grotta, o in altra
Via più remota parte i' mi nasconda?

MELISSO.

Ma qual fia mai così remota parte,
Ove, mentre persegue armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola, bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, ove s' aggira il Trace.

CLORI.

Vuoi, ch'allo scoglio i' varchi?
Quivi certo non fia, ch' armento, o fera
I Traci ingordi alletti.
Io andrò: e se non trovo
Pronta barchetta al lido,

Ancorche 'l

Ancorche 'l mar poc' anzi
Turbato anco non posi,
Pur' io v' andrò nuotando.

MELISSO.

Or cotesto è già fatto
Troppo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso all' onde?
Ir nuotando allo scoglio?
Ma nè pur' anco in barca
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il Capitano
Lungo esso il lido alloggia.

CLORI.

Non fia dunque per me luogo al mio scampo?

MELISSO.

Io colà verso' l mare
Con gli ami, e con le reti,
Quasi intento a pescare, andrò de' Traci
Gli andamenti spiando.
Con più certo consiglio
In breve a te rivegno.

CLORI.

Ed io misera intanto?

MELISSO.

Tu quì d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch' or se' sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto' l peso
Del tuo timor: nè far ch' altri ti scorga
Timida, e fuggitiva.
Se vengon ninfe all' ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche, fra l' altre in torma
Se ti veggono i Traci,

Sarai men conoſciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so, qual luce,
Che in altrui non ſi vede,
Troppo viva riſplende: a tanto lume
Non potrai ſtar naſcoſa.
Fa, che quaſi per vezzo
Sparſo intorno alla fronte il crin diſciolto
Le tue belle ſembianze
Vada in parte adombrando;
Tanto parrai men deſſa,
Quanto parrai men bella.

CLORI.

Ecco non pur' il crine,
Ma'l velo ancor diſciolto.
Oimè! ſon troppo inculta.

MELISSO.

Nè ſe' però men bella.
Or' il più fido ſchermo
Nell' accorto parlar tutto è ripoſto.
Sai ben, come apprendeſti
Fin da bambina a favellar, quand' altri
Del tuo ſtato chiedeſſe.

CLORI.

Io'l so.

MELISSO.

Veggiamo
Se ten rimembra; attendi:
Com' è 'l tuo nome?

CLORI.

Clori.

MELISSO.

Onde ſe' tu?

CLORI.

Di Smirna.

MELISSO.

Figlia di cui?

CLORI.

D' Armilla, e di Melisso.

MELISSO.

Tirsi?

CLORI.

Non so, chi sia.

MELISSO.

Filli?

CLORI.

Non la conosco.

MELISSO.

Tracia?

CLORI.

Mai non la vidi.

MELISSO.

Appunto appunto
Così convien, che parli,
E non fallar, s'hai pur la vita a grado.
Non è già, chi n'ascolti?
Vien dal bosco una ninfa.

CLORI.

Oh, ella è Celia, quella,
C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita i' gìa cercando.

MELISSO.

Or con lei ti dimora.

SCENA III.

CLORI, CELIA.

CLORI.

O Dolcissima Celia,
Appena colsi un fior, che ti perdei.
Ma dove e gli occhi, e' l piede
Sì turbata ravvolgi?
Sdegni, ch'io ti riveggia?
Deh che nuovi portenti?
Sul mio apparir alle tue case
Tu m'accogliesti appena
Con un cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core;
Poscia nell' abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi stringesti il seno; e dall' estremo
Delle gelate labra
Parve cader, non iscoccare il bacio.
Indi con fioca voce,
Non so, se pur dicesti:
Ben venga Clori:
Io non t'udij già dir, come solevi,
Mentre pur ti fui cara,
Cloride vita mia.
Poi ti se' data a gir d'intorno errando
Torbida, e lagrimosa:
Io ti seguo, e tu fuggi:
Io ti parlo, e tu taci:
Io ti miro, e tu piangi.
Sì m'odij forse? o ingrata!
E che fec'io, perche tu deggi odiarmi?
Anzi, che non fec'io,
Perche tu deggi amarmi? Or siam noi desse?
Se' tu Celia, ed io Clori?

CELIA.

O dolor, che m' uccidi!
Deh lasciami, sol quanto
Or' a costei risponda,
E' l mio dolor, e la mia morte asconda.

CLORI.

Così dunque, o scortese,
Nieghi a me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento?
A cui fia più, ch' io parli,
Se tu non mi rispondi?
Che fia, lassa! di me, se tu che sola
Raddolcisci talora i miei tormenti,
Se' tu, che mi tormenti? oimè! che questo
È forse ancor dell'alta mia sventura
Qualche fero prodigio.
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or s' ei mi toglie,
Chi talor le rasciuga.

CELIA.

Ahi Clori vita mia!

CLORI.

Quel, vita mia,
Tratto è di bocca a forza,
Non l' ha mandato il core, io' l riconosco.

CELIA.

Or simuli, chi può, chè la mia lingua
Non sa disdire al core.
Odi, Clori nè dico
Cloride, vita mia,
Perche tu mi se' cara
E la mia vita amara;
Non son più Celia, è vero,
Ma, quel ch' io sia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo.
Ecco fin dove lece,

Che di me si ragioni.
Tu lascia omai, ch'i' vada
Per li secreti orrori
Delle romite selve;
Ove fra l'ombre oscure
Me stessa i' non riveggia.

CLORI.

Oimè! che nuova stella
Contra te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'io ti lasci? non mai,
Finch'io non oda almeno
Di sì fero dolor l'alta cagione.
Ma che fia mai, che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?
Udij pur mille volte
Cantar dalle più sagge;
Non sa, che sia dolore,
Chi non conosce amore.
Che sarà dunque? avrai
(Mira grandi sciagure)
Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne
O saettato, o dardeggiato in vano?
Avrai forse perduto
Quel bell'arco d'avorio,
Ch'io non tel veggio al fianco? over'è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo dei dolori) il tuo bel capro?

CELIA.

E fu ben egli almeno
Cagion della mia morte;
Per lui rimasi in preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oimè! del mio martoro.

CLORI.

Tu preda di Centauro? e come? e quando?

Deh! sì nuova fortuna
Non mi tacere almeno.

CELIA.

Te la dirò: ma d'altro
Non mi richieder poscia.

CLORI.

Come a te pare.

CELIA.

Or' odi;
E quando i' t'avrò detto,
Come rapita fui, vo' ben che sola
Tu mi rilasci allora.

CLORI.

Deh! segui omai.

CELIA.

Quel giorno,
Che tu per gire alle solenni feste
Della gran madre all'Isola sacrata,
Venisti alle mie case a tor congedo,
Io per frenar il pianto,
(Quasi presaga, oimè! ch'a maggior uopo
Sparger poi ne dovea,)
Mi diedi a sollazzar con quel mio capro,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o 'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido;
Là ove sì spesso al bosco il mar s'avanza,
Che va l'ombra a notar, vien l'onda all'ombra;
Or quivi mentre i' coglio
Le vergate conchiglie,
Per intrecciarne un bel collaro al capro;
Eccomi dietro un trito calpestio

Di corrente animale;
E volgo gli occhi appena,
Ch' alle ſpalle mi veggio,
Non ſo ſe uomo, o fera,
Che nel furor del corſo
Le più minute arene
Co' piè mi ſparſe al volto.
Quinci gli occhi ſerrando,
Senza veder da cui,
Sento, laſſa! rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D' uſcir, che per timore
Fuggì tacita al core.
Ond' io, già quaſi morta,
Non prima in me rivenni,
Che mi vidi portata in mezzo al boſco,
Vidimi fatta, oimè! d' orribil moſtro
Inevitabil preda;
Mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben (ſe tanto
Avrai di cor negli occhi)
Veder tu ſteſſa al tempio.

CLORI.

Ah, che ſolo in udir mi raccapriccio!

CELIA.

Quivi ad un forte cerro
Stretta legommi, e rinforzò i ſuoi lacci
Con la mia lunga chioma; o chioma ingrata!
O mal gradita chioma!
Poſcia venne il crudele
A prendermi da piede ambe le gonne,
E tutte in una ſcoſſa
Fin da capo ſquarciolle,
Or penſa tu, ſe allora
Si fe' per onta il mio pallor vermiglio,
Io, che mirando 'l Ciel con alte ſtrida

Chiedea là suso aita,
Abbassai gli occhi a terra, e mi parea,
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra;
Ma poscia ch'io m'avvidi
Dell'empio suo talento,
Sospirando ver lui: eccomi (dissi)
Alle tue brame acconcia, or vien satolla
La scellerata fame.

CLORI.

E perchè dunque
Così infelice priego?

CELIA.

Accioche divorata
Nel ventre ingordo almen fussi coperta.

CLORI.

E credi, che i Centauri
Manuchin le fanciulle?

CELIA.

Nerea nol crede; e se ne rise allora
Che ciò le raccontai.
Ma dì: perchè voleami
Aver legata, e ignuda,
Se non per tranguggiarmi a suo bell'agio
Così viva, e guizzante a membro, a membro?
Onde già mi venia
A braccia aperte incontro,
Già mi ghermiva al seno,
Quando ecco duo pastori
Quivi apparir, correndo.

CLORI.

Oh, teco anch'io respiro! e chi fur questi
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

CELIA.

Aminta di Sireno, il cacciatore,

E Niso, un forestiero,
Che non conosci, ahi lassa!

CLORI.

Ancor tu ne sospiri?

CELIA.

Ed ho ben onde.

CLORI.

Ma, come quivi in sì remota parte
Conduſſe la fortuna
Duo pastori ad un punto?

CELIA.

Era Aminta alla valle, ov' egli stava
Presso ai lacci in agguato:
Era Niso alla spiaggia, ov' in quell' ora
Da lontane contrade
L' avea gittato il mare.
Ma, tratti alle mie strida
Fur quivi ambo ad un tempo; in arrivando
Scoccò l' un l' arco, e l' altro avventò 'l dardo,
Nè l' un, nè l' altro invano; onde il Centauro
Leggiermente ferito
All' omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt' ira acccolse.
Quì s' appicò tra loro
Sanguinosa battaglia, ove il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti
Giovanetti pastor potesser tanto
Reggere al suo furore,
Per far l' ultimo colpo, ond' ei credea
D' uccider ambo a un tratto;
Alta l' asta vibrando,
Arbor, ch' ebbe di me forse pietade,
Fra gl' intricati rami
A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz' arme, e senza core, il core,
Tosto e' fu volto in fuga.

E mentre inverſo 'l monte ſi rinſelva,
Ecco la ſua fortuna infra que' lacci,
Che teſi avea per groſſe fiere Aminta,
A traboccar nel mena.

CLORI.

E così reſta
Nobile preda il predator ſuperbo.

CELIA.

Seguivanlo i paſtori;
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Verſando per le piaghe,
Ond' erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di ſangue;
Ch' a' piedi miei ſen corſe,
Meſſaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran coſa, o Clori, udrai, ned è menzogna:
Io per pietà sì forte allor mi ſcoſſi,
Che i forti lacci infranſi,
Franſi que' lacci allora
Per la pietà d' altrui, che per me ſteſſa
Ben mille volte in prima
Tentato avea di rallentare in vano.
Quando ſciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda,
E mira ſtrano affetto...

CLORI.

Ma che diceſti ancor, che non ſia ſtrano?

CELIA.

Giunta fra i duo giacenti,
Semivivi paſtor, quand' io dovrei
Dalle ferite almeno
Raccor co' veli il ſangue,
Or l' uno, or l' altro i' miro,
Ver l' un, ver l' altro i' movo,
Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,
E nullo ajuto intanto,

Non sapendo a cui dar l' ajuto in prima.
Alfin pur cominciai, nè so da cui,
Perochè, mentre all' uno
Porgea la mano aita,
Correva all' altro il core;
Ned io sapea con qual mi fossi intanto.

CLORI.

E che facesti alfin?

CELIA.

Quant' i' potea;
E nulla omai potea;
Ma gli urli spaventosi, onde il Centauro,
Fremendo contra 'l Ciel, fea tra que' lacci
Tutta da lungi rimbombar la valle,
Trasser ninfe, e pastori in quella parte:
Ove, poich' ebber visto
Duo sommersi nel sangue, una nel pianto,
Tosto portarò ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Siren, padre d' Aminta.

CLORI.

E vivono ei? son risanati ancora?

CELIA.

Ciò non so dir.

CLORI.

Ma come?
Curi dunque sì poco
La vita di color, che per tuo scampo
La vita non curar? se' ben' ingrata.

CELIA.

Clori, non più, sia l' ora
Del dovuto silenzio.
Dissi, quanto chiedevi,
Or vado: oimè! che veggio?

CLORI.

Che vide là costei? per onde volse

Così repente in altra parte il piede?
O Celia! egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA IV.

AMINTA.

LODATO il Cielo, io torno
A ricalcar' i campi,
A respirar' all' aura,
A rivedere il Sole.
Santi Numi del Ciel, se quando umile
A voi porsi i miei prieghi,
A queste membra esangui
Vostro favor diè vita,
Date anco spirto all' alma
Ora, ch' io vo devoto
Per adorar il Sole, e sciorre il voto.
I' vo per adorare
Il Sol? ma, lasso, e dove
È l'idolo del Sole?
I' vo per sciorre il voto
Al Sol, perchè son vivo;
Ma dov' è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia! e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del Sole.
Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?
Celia, folgor del Cielo
Venisti in un baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi fuggisti allor ch' io non potea
Trar dalla morte il piede; or' in qual parte
N' andrai, ch' io non ti segua?
Per le più scure selve,
Per le più cupe valli
Godrà pur di seguire, ancorche 'n vano,

Del leggiadretto piè l' orme fugaci:
Godrò di gir lambendo
Là ove tu poni il piede;
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti:
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto;
Conoscerollo all' aure,
Ove saran più dolci:
Godrò d'ir vagheggiando
Nelle vermiglie rose,
Nei candidi ligustri,
Nelle dorate spiche,
Nel Sole, e nelle stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggiro
Gli occhi al Cielo, alla terra;
Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole;
Ma Celia non appare,
E senza lei non veggio
Nè colorati i fiori,
Nè rilucente il Sole.
O di viva beltade
Troppo morte sembianze;
Troppo inculto pittore.
Vieni tu, Celia, vieni,
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile, il mio desire.
Od'io fischiar da lungi? è Niso, è desso,
E' viene alla mia traccia.
A tuo bell'agio, o Niso, io quì t'aspetto.
Caro Niso, non puote
Far senza me brevissima dimora.
Nè fia, che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, o 'l Sole.
Or che farò? come potrò celargli
I miei giri amorosi?

Sì, sì, vien Niso: vien, segui il sentiere;
Io son novello amante,
Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
In giovanetto sen canuti amori.
Meglio è ch' io me gli scopra,
Saprà forse anco dar col suo consiglio
Qualche aita al mio male.
Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d'Amore,
Or si discopra amante?
Mi vergogno, io non oso.
Farò come dicea
La maestra d'amore; scoprirogli
L' amore, e non l'amante; andrò mostrando
Il foco del mio amor nell' altrui seno.

SCENA V.

AMINTA, NISO.

AMINTA.

Ove Niso?

NISO.

Ad Aminta.
Ma dove Aminta senza Niso?

AMINTA.

Al tempio;
Ma non già senza Niso. Ora io vi andava,
A trattar con Narete,
Del nostro voto; e poscia
Per te sarei tornato.

NISO.

Verrò teco, ma lascia,
Che quì respiri alquanto, io son già stanco:
È sanata la piaga,

Ma non è fermo il piede,
Ei trema, e treman gli occhi,
E par che male il cor d'ambo si fidi.

AMINTA.

Che meraviglia! appena abbiam lasciate
Quell'oziose piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al bujo;
L'innamorata Luna
Gì pur tre volte a farsi bella al Sole.

NISO.

E pur tu sì leggiero
Givi traendo or per la piaggia il fianco,
Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei sguardi.

AMINTA.

O Niso! una dolcezza,
Che spirar nuovamente
Parean la terra, e 'l Cielo;
Lusingandomi il core,
Poteo 'ngannarmi il piede,
Che senza toccar terra,
Quinci mi gìa portando.

NISO.

Vedrai che qualche boschereccio Nume
È venuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

AMINTA.

Non rider, no, ch'ei fu ben forse un Nume
Del Cielo, e non de' boschi, un Nume alato,
Che fa volar altrui senza aver ali.
Troppo avanti mi scopro.

NISO.

Qualche beffa gentile
Or contr' Amor s'ordisce.

O beffardo

O beffardo d'amore
Non ifcherzar d'amore,
Non è fanciul da fcherzar feco amore.

AMINTA.

M' ingiuri a torto, i' non fon tale, o tale
Non m'hai tu fcorto almeno.

NISO.

Io no, ma non fu già ninfa, o paftore,
Ov' io giacea ferito,
Che parlando di te, non mi narraffe
Cotefta tua d' amor falvatichezza;
E mi diceano appunto,
Che tu d' amor non parli,
Se non rampogni, e beffi, e ch' indi altero,
Quafi da' fuoi difpregi
Tu le tue glorie attenda;
Ovunque altro paftore
In quercia annofa, o in giovinetta fcorza
Fece fcrivendo le fue fiamme eterne,
E tu quivi il tuo nome incidi, e 'l fregi
D' un titolo inumano;
» Aminta il cacciatore,
» Il nimico d' Amore. »
E vuoi far dell' amante?

AMINTA.

Ciò non dich' io; ma farei forfe il primo
Tra' nemici d' Amor, cui vinca Amore?

NISO.

Voglialo il Cielo. O s' io vedeffi un giorno
Frà noftre fchiere Amore
Trarfi legato Aminta,
Ardirei forfe allora
D' aprir avanti agli occhi tuoi la piaga,
Che chiufa il cor mi rode,
Ov' or non ofo appena
Mover pur un fofpir, che tu mi veggia.

O quanti i' ne rimando
Fin dalle labbra al core! e se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,
Temo che tu ten rida,
E meco Amor s'adiri,
Ch'avanti a' suoi nemici
Dei suoi tesori io sparga.

AMINTA.

Niso, t'inganni, anch'io
So degli altrui sospiri
Aver omai pietade.
Così, deh! sapess'io
Porger aita a chi d'amor sospira.
Fors'anco egli vivrebbe
Un pastorel, che è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung'arte amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d'Amor consiglio, o scampo.

NISO.

Io nel regno d'Amore
Altro non so, che l'arte
Dello stillare il pianto
Alla fiamma del core.
Ardere, e pianger solo,
Altro non so d'amor; ma quel pastore
Conoscol io?

AMINTA.

Sì, tu'l conosci, e l'ami
Al par della tua vita.

NISO.

E la sua ninfa?

AMINTA.

La più leggiadra, e bella,
Che ne' campi di Sciro,

Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti all' alme.
Ma di lei poſcia: i' voglio
Che del miſero amante
Odi l' iſtoria in prima,
Dolente sì ma breve;
Poi, ch' in brev' ora ei fu condotto a morte.
Fu coſtui ad amore
Anch' ei ritroſo un tempo;
Ma volle il ſuo deſtino,
Che un dì per la ſalute
D' una ninfa gentile
Fuſſe ferito anch' egli.

NISO.

E la cagione?

AMINTA.

Altra volta l' udrai, or tu m' aſcolta.
Colei fin quì pietoſa
Ben mille volte, e mille
Sopra 'l ferito ſeno
Calde lagrime amare
Diſtillava piangendo;
Ed intorno alla piaga
Con ſoavi ſoſpiri
Dolcemente ſoffiando,
Come ſe mormorato
Magici incanti aveſſe
Sen portava il dolore;
Or mentre ella sì dolce
Con medica pietade
Già curando al paſtore
La ferita del ſen, gli ferì il core.
Allor che l' infelice
Sentì 'l colpo mortal, richieſe aita;
Ma fatta ella ad un punto
Di pietoſa crudel, ratta fuggendo,
Mai più non la rivide.

NISO.

O grazioso Aminta! ed è ben forza
Ch'ora frà queste braccia
Mille volte io ti baci.

AMINTA.

Che? forse dunque intendi
Chi sia 'l pastore amante?

NISO.

E non vuoi ch'io l'intènda,
Ancorche tu 'l suo nome
Così n'adombri, e tacci?

AMINTA.

Dillo tu stesso, io certo
Vergognando per lui, par che non osi.

NISO.

Io 'l dirò, e se vuoi ad alta voce
L'andrò cantando ancora,
Egli è Niso, egli è Niso.
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu va pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo;
A me 'l mio giogo è caro,
Niso è 'l pastore amante,
E Celia è, che pietosa
L'ha ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia (oimè!) per Celia
Tu 'l sai, nè sia ch'io 'l nieghi,
Per lei sospiro, ed ardo.

AMINTA.

Tu per Celia? mi beffi;
Non farai già ch'io 'l creda,
D'altr'esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona.

NISO.

E non mi credi?
O pur vuoi con quest' arte
Per la mia nova fiamma
Ripigliar il mio errore?
Schernir la mia incostanza?
S'ho d' altr' esca altro ardore,
D' altr' esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core.
E se ne' miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, un' ombra vana;
Una spenta beltade (oimè!) sospiro.
Or sol di vivo ardor ardo per Celia:
E morrò certo, Aminta,
Se non m' aiti a ritrovarmi aita.

AMINTA.

(Lasso! mi chiede aita,
E sì mi fere a morte;
Ma nè pur anco il credo) e come, e quando
Nè divenisti amante?

NISO.

Mentre colà ferito
Io giacea quasi estinto
Dal grembo della morte
All' aura dei sospiri
Sotto due crude stelle
(Mira infausto natal) nacque il mio amore.
Amor figlio di morte
Somiglia la sua madre,
Ancide, ed ei non muore;
Ond' io morrò, nè fia
Che morto anco non ami.

AMINTA.

Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo

Fe' doppia preda Amore.

N I S O.

Ma ben che sì t'infingi,
Tu 'l sai, però che givi
In persona d'altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non so già come
Si fe' nel mio silenzio altrui palese;
Forse dormendo in sogno,
O vaneggiando a morte, allor che l'alma
Suol divenir più saggia,
Narrava per suo scampo il mio dolore;
O pur di sua fierezza
Altiera vantatrice
Celia istessa il ridice.
Tu non dì nulla Aminta; Aminta sembri
Isbigottito; ove sei tu? non m'odi?
Qual sì forte pensiero
Ti rapisce a te stesso?

A M I N T A.

Arde Niso per Celia, e sì non finge?
Ma dì: s'altro pastore
Per Celia ardesse anch'egli,
Come ti senti il core?
Lasciaresti 'l suo ardore?

N I S O.

Anzi la vita.
Oimè! tu mi trafiggi,
S'egli è vero, io son morto.

A M I N T A.

(Morto ben io più tosto) or ti consola
Così parlai da scherzo.

N I S O.

Lascia cotesti scherzi,
Son troppo duri Aminta. Io tel perdono,
Perchè d'amor non senti.

AMINTA.

Or quanto havrò di ſpirto
Vo' ch'a tuo prò s'adopri;
Ma l'ora è tarda, il Sole
Già ſi fa d'alto a riveder le valli.
Andiamo, ove Narete
Per la pompa del voto
Preſſo 'l tempio n'aſpetta, e fors' ancora
Dell' indugio ſi duol.

NISO.

Va, ch' io ti ſeguo;
Ma ſe vuoi pur ch' io viva
Il mio ſoccorſo affretta:
Chè breve tempo vuole
A ſpirar un che muore.

Il fine dell' Atto primo.



FILLI DI SCIRO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORONTE, PERINDO, SIRENO, ORMINO.

ORONTE.

Quivi rimangan gli altri:
Tu mi segui, Perindo, e vengan teco,
Que' duo vecchi pastori.

SIRENO.

Vien tosto Ormin; non odi?

ORONTE.

Là dove trema il cor non corre il piede.

PERINDO.

Siam quì, Signor; ma vuoi
Tu senza servi gir, senza soldati
Quinci soletto errando?

ORONTE.

Per sì dolci campagne,
Trà mansuete genti
Non è uopo di gir cinto di squadre;
Vengo fuor delle tende
Perchè ristori in questi campi ameni
La dolcezza del Ciel, gli orrór del mare.
Ma non par che de' campi

Sappia goder, chi vuole
Per campi gir con cittadini onori.
O caro praticello!
O leggiadro boschetto!
Mira di che bell'ombre
Incontra 'l Sole i suoi fioretti ammanta.
Ecco appunto una scena
Pastorale, a cui fanno
Quinci 'l mar, quindi i colli, e d'ogn' intorno
I fior, le piante, e l'ombra, e l'onda, e 'l Cielo
Un teatro pomposo. Amici avanti.
Quì dov' or così dolce
Spira l'aura, posando
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.

ORMINO.

Deh! per pietà, Signor, dimmi, viv' egli
Tirsi il mio figlio? dimmi
Prima se vive, il resto
Diraillo poi a tuo bell'agio.

ORONTE.

Udite.
Poscia che de' fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Avanti al gran Signor nella gran sala,
Ove parea vagir nascente il mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra,
Quì dove apparian gli altri
Cotai salvatichetti,
Arditi, e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al Re con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
Ch' intenerita pur quella grand' alma,
Quasi con un sorriso
Temprò 'l severo aspetto;
Indi la man porgendo,
La man ch' usata è solo

A trattar armi, e ſcettri,
Luſingò lor le vermigliucce gote,
E ſe non le baciò, ſen vide almeno
Fin ſulle labra il bel deſio del core;
Poſcia ver me diſs' egli: Attendi, i' veggio
In queſti due bambini alme sì belle,
Che a non volgare impreſa
Forz' è che 'l Ciel gli ſcorga,
Se ne' ſembianti umani
Scrive i ſuoi fati il Cielo, e s' io gli intendo.
(Nè d'uomo è già, ch' a par di lui gl' intenda)
Ond' io non vo' (ſoggiunſe)
Che frà gli altri fanciulli al gran ſerraglio
Sian queſti due condotti:
Ma fia tua cura, Oronte,
Farli nudrir ad altri ſtudi in corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che ſenza figli aver, ſenz' eſſer padre,
Provi pur il mio core,
Per gli altrui figli anch' ei paterno amore.
Or mentre che i fanciulli
Creſcean con gli anni, in lorò
Creſceva innanzi agli anni
Il ſenno, e la beltade;
Ma tutto è nulla, udite
Meraviglia gentile: Amor fanciullo
Con lor, cred' io, ſcherzando,
Sì come a ppunto in tra' fanciulli avviene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
Era veder duo fanciullini amanti
Trattar lor vezzoſiſſimi amoretti
Con lingua ancor di latte balbettando,
Saper chiamar, prima che mamma, Amore.
Cominciavano appena
A trar l'aure vitali,
Che ſapean ſoſpirare

I sospiri d'amore; aveano appena
Gli occhi aperti alla luce,
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi.
Vedevansi talora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le poppe accarezzar delle nutrici,
Fatta all'arte d'amor pronta, e sagace
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;
E quando parea lor d'esser più belli,
Correansi ad abbracciar, quasi di furto,
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti
Pargoleggiava Amore.
Quinci dell'amor loro
Innamorato il Re mi disse un giorno:
Effetto esser non può di età sì acerba
Un sì maturo amore;
E' vien dal Cielo, e 'l Cielo
Non opra in vano; è forza,
Che sieno un dì consorti,
Io 'l vo', chè 'l Ciel il vuole.
Ah, che troppo alto è 'l Ciel, nè giunger puote
La mente umana a suo voler là suso.
Ammala il gran Signor, e già si crede
Vicino al giorno estremo;
Già si dispone all'ultima partita,
Nè fra le gravi cure, onde in quel punto
Avea ingombrato il cor, pose in oblio
I suoi diletti amanti;
Chè fatti a se condur: Figli (lor disse)
Io moro; a me non lice
Di veder voi consorti,
Troppo maturo io son, voi troppo acerbi.
Sposi vedrovvi almen: di questo nodo
Capace è ben la vostra etade, e 'l senno.
Porgetevi le destre, e 'l Ciel secondi

Di tenerella man fede sì pura.
Ei fra lieti, e dolenti
Si dier la mano, e si baciar piangendo.
Il Re quì trasse in tanto
Di sotto all'origliere un cerchio d'oro
Intorno a cui scolpite
Eran note d'Egitto, e per sugello
Impressavi di lui la sacra imago;
Doppio era il cerchio, e ciaschedunа parte
Facea, benche divisa, un cerchio intiero;
Ma rimanean le note oscure, e tronche.
Il Re partillo, ed a' novelli sposi
Cintone il collo ignudo:
Questo sarà, diss' egli,
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio amor fie segno un giorno:
Poi si rivolse in altra parte, e credo
Per contenere, o per celare il pianto;
Allor' indi i' li tolsi, e 'ncontanente
Con le cose più care, al mio castello
Condur li fei, temendo
(O stolta providenza!)
Le stragi, e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto
Della morte del Re fallace grido:
Chi la bramava, di leggiero il crede.
Il Re di Smirna il crede,
E fatto ardito, di repente assale
I confini di Tracia: indi s'avanza
Fin al castello, e con notturno assalto
Il prende, il preda, il brucia.

ORMINO.

Ed arser quivi
(Ahi lasso!) i nostri figli?

ORONTE.

Un de' miei servi

Che frà l'ombre del sonno
A' nemici involossi,
Narrò, ch'ambeduo vivi
Un soldato di Smirna
Là di mezzo l'incendio
Li ritolse alle fiamme.

ORMINO.

E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORONTE.

Ne temo, udite: arriva
Dell'armi predatrici il suono in corte.
Il Re sol tanto avea di senso, e vita,
Che bastò per udirlo: ode l'ingiuria:
S'adira, e l'ira il freddo sangue acceso
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch'ella sia del suo furor ministra;
Ma 'l nemico fellon, com'ebbe udito
Che pur vivea colui,
La cui creduta morte
Sol l'avea fatto ardito,
Così fu volto in fuga; e per temprare
L'ira del Re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie, e i prigionieri.

ORMINO.

E i nostri figli?

ORONTE.

Questi solo mancar, mancar sol questi,
Che solo il Re chiedeva; onde più fero
Guerra immortale al Re di Smirna indice,
Se non gli rende intatti,
Non so s'i' deggia dir, i servi, o i figli.
Quegli niega d'averli,
Questi creder nol vuole,
Perchè vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne all'armi,

Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna;
Onde non è ch' io speri
Di riveder mai più quei figli altrove,
Ch' andammo in van cercando
Fin sotto alle ruine
Di quel cadente regno.

ORMINO.

O miseri figliuoli!

SIRENO.

O più miseri padri!

ORONTE.

Miseri figli, e padri,
Ma pur felici intanto,
Che nella lor miseria hanno versato
Mille lagrime il Re, e mill' altri il sangue.

ORMINO.

Di lagrime, e di sangue,
O infelice ristoro!

PERINDO.

Piangono i vecchiarelli, e del lor pianto
Oronte ancor si turba;
Meglio è ch' io ne distolga. Omai Signore,
Vedi ch' a mezzo il Cielo il Sol si libra
Per correr più veloce in ver l' occaso,
E sai che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor, nè pur la tromba
Annunziatrice del tuo arrivo, in Sciro
Sonando è gita ad assembrargli al tempio.

ORONTE.

Torniam dunque alle tende: e voi pastori
Per altro ombroso calle
Conducetemi al mare, e vi consoli
Che vivi, o morti, ovunque sian que' figli
Forz' è che sian graditi

O dagli uomini in terra,
O dagli Dei nel Cielo.

SIRENO.

O pietoso Signore,
Te pur consoli il Ciel; quanto noi siamo.
Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA II.

SERPILLA, CELIA.

SERPILLA.

Eh Celia!

CELIA.

Oimè! dì piano.

SERPILLA.

E che paventi?

CELIA.

Vedi colà mio padre.

SERPILLA.

Egli sen parte,
Non pote udir; ma in vano
A me t'ascondi omai: quei tuoi sospiri,
Ch'ora spargevi al Ciel, mentre credevi,
Che sol t'udisse in questo bosco il Cielo,
M'han ridetto il tuo male; or ti consola,
Ch'è mal d'amor, e non di morte; è male
Che fa nascer le genti, e non morire.
Ma che riguardi? volgi
Ver me cotesto viso; ah, ah, se tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Rosseggiando la gota,
E dice in sua favella,

Ch' alla fiamma del core avvampa anch' ella
Deh! s' ami, e perchè vuoi
Vergognando celarlo?
Celi nel cor, nè porti
Nella fronte l' amor, chi l' ha rugosa;
Ch' una pulita guancia
È bel teatro, in cui venga dal core
A far di se pomposa mostra amore.
Amai anch' io 'l mio Sciro, e la tua madre
Arse d' Ormino anch' ella;
Nè tacemo per onta:
S' ode ancor per le valli
L' Eco de' nostri amori;
Ama Egeria Filisco, Urinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori
La bella, e saggia Clori,
Clori, colei, che tanto
Sembra d' amor nemica, or se nol sai,
Vive solo, e respira,
Mentre d' amor sospira:
E se pur de' suo' amori
Non parla a te, che sorda
Forse d' amor non senti,
Meco però nol tace.
Odi quel che men disse
Un dì, mentre i' sdegnosa
La riprendea di core,
Senza amor dispietato.
O Serpilla, Serpilla,
(Mi rispose piangendo)
Senz' amante son io, non senza amore,
Amo d' altre contrade
Altro pastor, e tale,
Che benche forse estinto
Giaccia sotterra, io vò' però che solo
Il cener di quell' ossa
Sia l' esca del mio foco.
O fanciulla gentile!

Felice a cui è dato
Arder sol d' una fiamma.

CELIA.

O me infelice!

SERPILLA.

Or che ti duole? è forse
L' infedeltà d'un disleale amante
L' empia cagion del tuo dolore?

CELIA.

Ahi taci,
Taci Serpilla, e non voler ch' i' scopra
L' orror della mia piaga.

SERPILLA.

Or non m' apposi?
Ah, così va figliuola,
Nel cor dell' uom vedrai
Pullular gli amoretti
A guisa di colombi:
Ove mentre che l' uno
Ha l' ale grandi, e vola,
Spunta all' altro la piuma,
L' un tronfo, e pettoruto
Va toneggiando, e ruota,
L' altro col petto in terra
Va pigolando, e serpe:
Nasce l' uno dall' ova,
Mentre l' altro le cova;
Ma non ten caglia no: cruda, e severa,
Benche tarda talor, sopra gl' infidi
Vien dal Ciel la vendetta.
Non sai, ciò che Peloro,
Quel Peloro, di cui ninfa non vide
Più fido amante in Sciro,
Non sai, ciò che dicea?
La fede è la deità, per cui Amore
La sù tra' Dei s' inciela;

Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è, nè Dio;
È spiritel d'inferno,
Ch'accese in flegetonte atre fiammelle,
Finge d'Amor la face,
E i suoi mentiti ardori
Va d'intorno spirando;
Per la cui scellerata orribil colpa
Colà giù nell'inferno
(Odi giusto castigo)
Da que' mostri d'abisso,
In sembianza de' suoi traditi amanti,
L'anima disleal vien tormentata.
Ma tu omai più chiaro,
Deh! mi discopri il tuo dolor, chè s'io
Non potrò dargli aita,
Te n'avrò almen pietade.

CELIA.

A me, che prò?
Non spero aita, e non desio pietade.

SERPILLA.

Non mi tacer almeno
L'infedel tuo nemico; i' sarò teco,
E farem sì, ch'ei lasci
O la vita, o l'amor, per cui t'offende.

CELIA.

La vita, e non l'amore.

SERPILLA.

E vuoi che mora?

CELIA.

Io vo' che mora, e s'altra man trovo
Del mio giusto desire
Pietosa esecutrice,
Ragion è ben che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta.

SERPILLA.

O cruda gelosia!
Così fa'l tuo veleno,
Ch' una fanciulla infieri?
Ma, s'io vo' raddolcirla,
Convien ch'io la secondi. Or ti consola:
Chè se fia uopo, io stessa
Andrò con queste mani
A sveller da quel cor l'anima infida.
Ma dimmi: a che più il taci?
Chi è quel disleal? come t'offese?

CELIA.

Dirolti, or ch'io discerno
Conforme al mio desire il tuo talento;
Ma vè che non ti cangi.

SERPILLA.

Mi vedrai ben più tosto
L'alma cangiar, che il core.

CELIA.

E sia chi che si voglia,
Nulla pietà ten' prenda.

SERPILLA.

Contra me stessa ancor sarei crudele,
Quand'io fossi infedele.

CELIA.

Or' odi, ed a te dico
Quel che a' secreti lochi ancor non dissi:
Come avrò lingua a dirlo?
Ah! mal la lingua affreno,
S'io non affreno il core; ecco, Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell' empio.
Quì dentro è il mio nemico, i' son colei,
Io son colei, che in seno
Ho infido amor lo spiritel d'inferno
Con doppia fiamma accolti.

SERPILLA.

Deh! costei si ritrova
Duo be' amoretti al seno.
Tardò, ma il fe' gemello,
O giustizia d'Amor; e non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core
Far uno strale solo
Degna d'Amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne prego,
Chi son cotesti amanti?

CELIA.

Che più debbo tacere?
Conosci Aminta, e Niso?

SERPILLA.

Quei già che per tuo scampo
Furon feriti a morte?

CELIA.

Quegli appunto.

SERPILLA.

Ma come
Nel tuo sì forte petto, in un momento
Potè far doppie le ferite amore?

CELIA.

Meraviglie n'udrai.
Amor, che trovò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto,
Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto
Si fe' strada al mio core:
Allor, ch'essi feriti
Stavan, colà morendo
Tutto del sangue lor coperto amore;
E prese di pietà sembianza, ed armi
Sotto le finte spoglie il traditore

Venne a ferirmi il core.
Allor presi a disdegno il cane, e l'arco,
Il mar, la terra, e'l Cielo;
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A' feriti pastori
Stava con lor languendo.
Quivi con le mie mani i' rasciugava
Alle smarrite fronti
L'agghiacciato sudor; con le mie mani
Curava le ferite.
O per me troppo crude
Feritrici ferite!
Ben talor mi riscossi
Frà me dicendo: O Celia,
Or che nuovi sospiri,
Che non usato ardore
Ti si ravvolge al sen? ma pazzarella
(Fra mio core i' dicea) questa è pietade:
Ben dovvuta pietà, non la conosci?
Duolti d'aver pietade
Di chi per te si more?
Così mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Lusingando i' nodriva
Il mio fero nemico,
Mal conosciuto ardore.
Ben poscia 'l riconobbi,
O tarda conoscenza, allor ch'amanti
Conobbi lor, conobbi
Me stessa ancor amante.
Al lume del lor foco
L'incendio mio conobbi.

SERPILLA.

E da ciascun di loro
Se' dunque riamata?
O quinci assai più lieve

Si fa la tua sciagura; ed in che guisa
Ten se' tu pur accorta?

CELIA.

E questo anco dirò; per mille segni,
Già mi pareva udir entro a me stessa
Dell'amor loro un mormorar segreto,
E 'l cor mel ridicea; ma non so come
Giovandomi l'inganno, io nol credea.
Pur egli avvenne un dì, che mentre Aminta
Per l'acerbo dolor della sua piaga,
Senz' ora di riposo
Facea le notti, e i giorni; io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando tentai
Al sonno rinvitar gli occhi dolenti;
Quand' ei ver me vibrando
Con un sospir, un guardo: O Celia, disse,
S'io non ti veggio, i' moro,
E s'io ti veggio, vuoi
Ch'io dorma avanti al Sol degli occhi tuoi?
Quindi tutta sorpresa
Da lui ratto fuggendo
Corsi là, dove Niso
A se mi richiamava.
Quivi dalla sua piaga,
Mentr'io la rilegava
Un rampollo di sangue,
Non so come spicciando
Venne a tingermi il seno;
Allor diss' egli: O Celia,
Deh! non aver a sdegno,
Che a te corra il mio sangue.
Vedi; tu se' il mio core; e quando uom more
Sen corre il sangue al core.
Così d'ambidue loro
L'amoroso talento

Mi fu noto ad un punto;
Ed io, che fin allora
Mai più non ebbi udita;
Voci d'amor senz'ira
Punse il mio core, e volli
Destar incontra lor gli usati sdegni;
Ma lassa! i' non potei;
Sentij, che mal mio grado
Quelle amorose voci
Fer dentro del mio core
Un rimbombo amoroso.
Repente indi fuggij; ma però tardi,
Quantunque anco repente;
Allor fuggij, nè fia mai più, ch'io voglia,
Che giungan gli occhi, ove sospira il core.
Ma s'i' fuggo gli amanti,
Non però fuggo amore.
Ei mi segue alla traccia
Delle cadenti lagrime,
E tra' più scuri orrori, ove ad ogn'altra
Sovente i' mi nascondo,
Non so, credo, ch'ei forse
Mi conosca alla voce
Degli alti miei sospiri;
Ma per fuggir Amore andronne a morte.
Serpilla, omai che tardi?
Deh! vieni, e di tua mano
Svelli da questo cor l'anima infida.

SERPILLA.

O misera fanciulla!
Deh, Celia! figlia mia, Celia, rasciuga
Il pianto, e ti consola;
Chè se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor essere infida?
Amane un solo, e sia vendicatrice
D'infedeltà la fede.

CELIA.

Il tuo consiglio è vano,
La mia piaga è insanabile:
Ch' io n' ami un solo, e quale;
Oimè! fia ch' io disami?

SERPILLA.

Ama solo dei due
Quel che più il merta: è il merto
Degna ragion d' amore.

CELIA.

Ma tant' oltre io ne veggio:
Par a questi occhi miei, che il merto loro
Là dove ogn' altro avanza,
Pari frà lor s' adegui.

SERPILLA.

Ama solo, cui prima
Tu prendesti ad amare: è ben il tempo
Privilegio d' amore.

CELIA.

Ad un tempo, ad un punto
Nacquer, e si fer grandi
I miei gemelli amori.

SERPILLA.

Ama solo dei due
Quel che più t' ama: amore
Al fin legge è d' amore.

CELIA.

Io con egual misura
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambi
Le lagrime, e i sospiri,
Anzi i singulti, e 'l sangue.

SERPILLA.

Forza è pur, che talora
L' amoroso pensiero

In questa parte, o in quella
Ondeggiando trabocchi;
Segui chi vince, ed ama
Ove più il cor s'inchina.

CELIA.

In van, ti dico, in vano
Tenti rimedio, ove 'l contende il Cielo.
Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri
Vado talor fuor di me stessa errando,
Par, che quasi di furto Aminta, e Niso
A se tutta mi traggia,
Ma appena io dico allora,
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e mostrando
Per mia cagione anch'egli
Squarciato il petto, e i panni
A forza di pietà me li ritoglie.
Così in perpetua guerra
Alternando frà loro
Brevissime vittorie
Non so a cui dar la palma;
Ma lascio ad ambidue
Povera preda, ed infelice il core.

SERPILLA.

M' hai vinta, i' mi ti rendo.
E che vuoi più ch'io dica?
S' esser non puoi fedele,
Ha per te fatta il Cielo
La infedeltà innocente.
Altra fuga non trovo:
Amarne un sol non dei, amagli entrambi,
E fa buon cor; vedrai
Dell' altre in questi campi,
Che san portar più d' un bambin nel seno.
Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
Trovò chi li credesse,

Ebbe sempre d'amori
Piene le mani, e 'l grembo;
E si vien seco Aminta.

CELIA.

E tu mi segui,
O tu rimani, io parto:
E pur convien ch'io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il Sole.

SERPILLA.

Deh! torna, Celia, ascolta;
Nè torna, nè risponde;
Meglio fia ch'io la segua.

SCENA III.

NEREA, AMINTA.

NEREA.

E vuoi dunque ch'io parli
D'amor a Celia? e che per Niso parli?
Malagevole impresa,
Parlar d'amor a cor disamorato,
Per forestiero amante.

AMINTA.

O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore
Malagevole impresa:
Per te, che volger sai, come a te pare
Tutto d'Amor l'impero.

NEREA.

Ahi! tempo ne fu ben, cortese Aminta,
Allor quand'io portava
Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro;
Ma la beltà sfiorita,
Ogn'altra forza è gita.

AMINTA.

Quel ch' a tuo prò con la beltà valevi,
A prò d'altrui, or con l'ingegno il vali.
Nel crine, ov' era l'oro
Ha ſparto il ſenno amore, e nelle labbra,
Ove fiorian le roſe, ha poſto il mele
Di dolci parolette, onde tu vai,
Qual più ingegnoſa pecchia,
Entro a' favi del core
Portando il mel d'amore.

NEREA.

O vera sì, ma ingrata ſomiglianza.
Pecchia ſon' io, che ad altri porto il mele;
Io 'l porto, ed altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, che a nulla età perdona, e vuole
Che chi giovane in ſe provò gli amori,
Vecchio altrui gli miniſtri,
Acciò che ad ogni tempo ogn' uom li ſerva
Per eſca, o per focile,
Per mantice, o per fiamma:
O chè tenere coſe
Nelle coſe d'amor mi diè natura.
In ſomma, i' non ſoſtenni,
Nè ſoſterrò giammai
D'amoroſa biſogna
Eſſer pregata, o ripregata indarno.
Aminta, eccomi preſtá:
Farò quanto richiedi.
Ma vè figliuolo, o quanto
Più lietamente udrei coteſti preghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgeſſi!
Inſenſato garzon, (forz' è, che 'l dica,
Ancor che al vento i' parli)
Come ſenz' onta, come
Senza ſdegno, ſenz' ira

Di te ſteſſo vedrai,
Che un paſtor peregrino;
Un, che l'altr'ieri appena
Giunſe in queſte contrade;
Un che quì non è ſtato,
Se non con gli occhi avvolti
In frà gli orror d'una vicina morte;
Abbia però ſaputo
Vagheggiar, e bramar quella beltade,
Cui tu, che pur ſe' nato
Con lei, con lei nodrito,
Nè pur anco miraſti.

AMINTA.

Ah, non ſon cieco!

NEREA.

Tu ſe' ben loſco almeno:
Chè loſco, e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado, avventuroſo Aminta,
Per te, ma tu nol ſai, ma tu nol curi
Per te nacque dal Cielo
La belliſſima Celia.
Tu non mel credi? mira
Quegli occhi ſuoi lucenti,
Queſti occhi tuoi ſereni,
Tai ve gli ha dati Amor, perchè trà voi
Di voſtre alme bellezze
Sian bei vagheggiatori.
Quelle ſue chiome intorte,
Queſti increſpati crini,
Sembran pur nati ſolo
Per annodar trà voi più forte il core.
Quella guancia pienotta,
Coteſta ancor lanuginoſa gota,
Son fatte a ripoſar l'una ſull'altra

Le fatiche amorose.
La sua vermiglia bocca
Le tue rosate labbra
Invitanci a carpir bocca da bocca;
Quelle purpuree fragole,
Che in sulle vostre labbra Amor matura;
Ma quel suo bianco seno
Non vedi, come acerbo, e tumidetto
Sfida a cozzar d'amore
Cotesto forte, e rilevato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
Scortese, e tu l'invito anco rifiuti?
Empio, contrasti il fato anco d'amore?

AMINTA.

Oimè lasso!

NEREA.

E che dici?

AMINTA.

Io nulla dico; oimè! sospiro appena.

NEREA.

Tu sospiri? ma donde
Il tuo fallito cor nudo d'amore
Toglie in presto i sospir, ed a che fine?
Per parer forse sospirando amante?
Ma che dic'io? non sono,
Non son sospiri i tuoi:
Chi d'amor non sospira
Sbadiglia, e non sospira.

AMINTA.

Oimè! s'i miei sospiri,
Troppo veri sospiri,
Questi che'n larga vena
M'escon del cor, ned io gli cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel che in se chiude il petto,

Nerea, Nerea, vedrian fors' anco i sassi;
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n'è però di fiamma
Sì riccamente adorno,
Che senza aita altrui
Può ben aver in se donde sospiri.

NEREA.

Odi novello: Aminta,
Di grembo alla sua Silvia,
Là da' monti d'Arcadia
Venuto or' ora in Sciro,
Vè come ben s'addatta
A favellar d'amore?
Petto, cor, fiamma, amor, sospiri, omei;
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio:
Così parlan gli amanti
Là nel regno d'amore;
Ma tu, quando giammai
Fosti in quelle contrade?
Ov'imparasti la natia favella?

AMINTA.

Colà nel mezzo appunto
Del bel regno d'Amore:
Quivi pur i' fui tratto, e sì m' aggrada
L'aer di quel paese,
Che ben che per me il veggia
Nubiloso, e tonante,
Altro Ciel non mi piace.

NEREA.

Ma tu mi parli in guisa,
E sì ben' accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
Ch' omai ti crederei

Da vero innamorato.

AMINTA.

Con Amor non si finge:
Da vero un tempo i' l'ho fuggito; or quando
Ei m'ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

NEREA.

O possanza infinita,
Contro di cui non val fuga, nè schermo!
Or sia lodato Amore: Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi sia colei, cui scelse
Per degna scorta a sì grand'opra Amore?

AMINTA.

Troppo fin quì n'ho detto;
Ma 'l lagrimar del core
Fa sdrucciolar la lingua,
E tempo è omai, ch'io taccia.

NEREA.

A me tacere? or' a tua voglia taci,
Chè se pur io son quella,
Quella che volger sa, come a lei piace
Tutto d'Amor l'impero;
Vorrai fors' anco un dì, che per tua aita
Io le tue fiamme ascolti;
E quanto or tu sei muto,
Io sarò sorda allora.

AMINTA.

Parliam d'altro Nerea; parliam di Niso;
A prò di lui ti adopra, io per me nulla
Bramo, spero, nè chieggio.

NEREA.

O che rustico amante!
Se in cor selvaggio amor alloggia, sente
Del selvatico anch'ei, ch'amore il guata;

Amor senza desio, senza speranza.
Ma sia come a te piace,
Per Niso adoprerommi;
E se puote in amor ingegno, od arte,
Farò nei suoi contenti,
Che tu pentito, del tuo error ti avvegg' ;
Allor che tu vedrai
La freddissima Celia,
Quella massa di neve
Per opra di mia mano,
(E poi della mia mano opra volgare)
Allor che la vedrai
Arder tutta d'amor, e in questi campi,
In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stampando:
Allor che la vedrai
In braccio a suo bel Niso infrà l'erbette
D'altra caccia segnar più placid' orme;
Che fia, lasso! di te? so ben ch'allora
Tu mi verrai intorno, e lusinghevole:
O Nerea, mi dirai, Nerea aita;
Ma certo in van, perch' io
Ridendo schernirò le tue lusinghe.

AMINTA.

E speri, oimè! con Celia,
E con Celia, per Niso
Speri forse cotanto?

NEREA.

Il mio poter inforsi?
Con Celia, e con ogn'altra
D'amor più dispietata:
Per Niso, e per ogn' altro
D'amor più sfortunato,
Sì ch' io posso cotanto,
Farò Celia di Niso.

AMINTA.

AMINTA.

Oimè! son morto.

NEREA.

E tua sarò qual'altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scuopri.

AMINTA.

Celia fatta di Niso,
Altro non ho ch' io brami.

NEREA.

Ma tu, perchè ti lagni? or che se' a tempo;
Il mio soccorso impetra.

AMINTA.

E sarà dunque Celia, oimè! di Niso?

NEREA.

Egli sen turba; certo
Costui m' inganna, ed altro
Brama da quel che chiede.
Il vo' tentar, chè raro
Nasconder può se stessa alma turbata.
Omai che più ti duole?
Celia sarà di Niso,
Così come richiedi: egl' è ben vero,
Che con minor fatica
Ella saria d'Aminta,
S' Aminta, come Niso
A quella fiamma ardesse:
So ben' io quel che dico;
Ma non devon ridirsi di leggiero
I segreti pensier delle fanciulle,
A cui di lor non cale.

AMINTA.

Odi, non mi tentar: per Niso parlo;
Per Niso i' vò' che parli.

Ce

NEREA.

Già crolla, e cadrà tosto.
Così farò; ma quando
Costei pur si trovasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata,
Allor non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni donna è contro ogn' uom crudele.

AMINTA.

Costei mi smove il cor, nè posso aitarlo;
Ma che diria poi Niso?

NEREA.

Aminta fece
Più per me, che per lui: ed io mi godo;
Che sien fortuna sua le mie sciagure;
Ecco quel ch' ei diria. Ma tu, che pensi?
A che ti gratti il capo,
Se 'l prurito è nel core?

AMINTA.

Mercè, mercè, son vinto.
Or m'ascolta Nerea... Ah, taci, taci;
Troppo tenero amante,
Poco fedele amico!
Meglio fia ch' io mi parta:
Io vo' Nerea, tu 'l mio desire udisti;
Parlo di Niso, intendi?



SCENA IV.

NEREA.

O NULLA mai d'amore intesi, o certo
Arde per Celia, Aminta;
Ma che parla di Niso?
Fors'è follia d'amante;
S'infinge forse, e vuole
Col finto amor di Niso
Tentar di fede il cor della sua ninfa.
O giovanetto incauto
Tentar di fè con novi amor le donne?
Fidar l'esca alle fiamme?!
Creder le piume al vento? Ah! tu non sai,
Quant'io n'abbia veduti a cotai prove
Pentiti andar piangendo.
O fors'anco è pietà d'amico: forse
È ver che Niso anch'egli
Arde per Celia, e'l sempliciottto Aminta
Parla per lui, nè sa che 'n sua ragione
Amici Amor non cura.
Ma sia che vuolsi, giovi
Credergli amanti entrambo
Per aver doppie l'armi, ond'io più forte
Il crudo sen della crudele assalga;
Andrò movendo al cor della fanciulla
Ambidue queste fiamme,
Perch'una almen s'apprenda;
Dipingerò pietosa agli occhi suoi
Per sua cagione ambo condotti a morte,
E gli dirò da parte
E del padre, e d'amore,
Che 'n sua man n'è la scelta.
Pazzarella, se vuoi

Nella copia d' amanti
Impoverir d'amore.
Ah s'io potessi! cangia,
Cangia meco fortuna
Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, o tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri,
Con la chioma di neve un cor di foco,
O con la chioma d' or' un cor di ferro.
Ma vado or' ora a ritrovarla, e certo
La vincerò, costei;
Chè raro avvien al fin, che donna bella
Ardendo altri per lei, non arda anch' ella.

Il fine dell' Atto secondo.



FILLI DI SCIRO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CELIA.

NEREA, tu m'ancidesti;
Scoccò dalle tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte; ahi lassa!
I'ardo, i'ardo, i' son tutta di foco.
Oimè! nè fia ristoro
Al mio mortal incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta anima mia,
Aminta, a te mi dono,
I' sarò tua, tu lieto,
Sarai fors' il mio amor, e la mia vita.
Oimè! che dico? io lieta?
Io viva senza Niso?
Morirò per Aminta: eccomi in preda
Agli usati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi!
Che pensi? ove t'aggiri? in tale stato
Priva d'ogni mio bene
Certo non fia, ch'io viva.
Godrò d'un sol? non mel consente Amore,
E d'ambedue? la terra, e'l Ciel mel vieta.
Dunque morir conviensi: altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.

Ed io dovrò morire?
Nata appena morire? occhi dolenti
A voi poco fu dato
Di rimirar' il Sole; ah, che pur troppo,
E' vissi, e'l rimirai! stolta, chè piango?
Il fin della mia vita?
E che spero vivendo?
Non altro, no, che pianto, e così dunque
Piango 'l fin del mio pianto; or venga, venga
La morte, e di sua mano
Gli occhi serrando, ella m' asciughi il pianto;
Pur il mio pianto è nulla:
Altra maggior cagione
È ch'a morir m'invita,
Via più che 'l mio tormento
L' altrui dolor mi duole.
O Nerea, Nerea,
Dunque dell' amor mio
Arde Niso, arde Aminta?
More per mia cagione Aminta, e Niso?
Ed io ch' ambo vi adoro,
O sfortunati amanti,
Son' io, son' io, che a forza,
Incontro a voi per troppo amor crudele
Son' io, ch'ambo v' ancido?
Ah, morrò! non temete,
Che del vostro dolor fia la mia morte
O rimedio, o vendetta. Oimè! la morte?
O fera voce! anima vile! adunque
Chi non teme due amor, teme una morte?
No, no, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale
Per voi non fia più luogo in questo core:
Cedete omai, cedete
Allo sdegno, al furor, all' ira, al duolo.
Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano;
O man dappoca, e vile!

Così dunque tremando
Vibransi i dardi? ahi lassa! io non ho forza,
Che 'l mio furor secondi; or tenti il piede
Quel che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi mia fidata scorta,
Sù, sù, venite: andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte;
Andiamo al precipizio, e' non ci vuole
Molta forza a cadere.
Ma se cespuglio, o sterpo
Fosse ritegno alla mortal caduta?
Così n' avvenne appunto
Ad Aminta di Silvia;
Ma fora mia sciagura
Quel ch' a lui fu ventura.
Che farò dunque, o Dei
Del Cielo, e dell' inferno?
Voi, voi, che m' inspirate
Il desio della morte,
Voi m' insegnate ancora
Come per me si mora.

SCENA II.

FILINO, CELIA.

FILINO.

O ME infelice! o cara
Tutta la gioja mia!
O perduto mio bene!

CELIA.

Che voce dolorosa
Quinci vien risuonando?
Filino è questi.

FILINO.

O Celia

Piangi pur Celia, piangi
Senz'aspettar, ch'io dica
La cagion del tuo pianto.

CELIA.

Ed a che novo affanno,
Oimè! mi serba in sì poc'ora il Cielo?
Ma che puote esser omai, che più mi dolga:
Dì pur tosto, o Filino,
So ben che 'l mio dolore
Non lascierà più luogo,
Che per altra cagion possa dolermi.

FILINO.

Sconsolato Filin, Celia infelice
La tua gioja, il mio bene,
La vaghezza de' prati,
Il fior delle campagne,
L'amor della tua greggia,
Il tuo capro gentile,
(Ahi, me ne scopia il core!)
Il miserello è morto.

CELIA.

O felice garzon, poichè sì lievi
Son le miserie tue! ma chi l'ancise?

FILINO.

Pensa che non fu già pastor, nè fera;
Chè seco a sua difesa
Sarei ben morto anch'io.

CELIA.

E chi fu dunque?

FILINO.

La malvagia pastura
D'un'erba velenosa, oimè! l'ancise.

CELIA.

D'un'erba velenosa? or quindi certo
La via della mia morte il Ciel m'addita.
O Dei pietosi! adunque
Dell'alto mio dolor qualche pietade
È pur salita in Cielo.

FILINO.

Salito il capro in Cielo?
O come cozzerà col capricorno.

CELIA.

Ma non vorrei tal volta,
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse; e come sai,
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio capro?

FILINO.

Dirolti; in sul meriggio ardendo il Sole,
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso,
Poco quinci lontan, quello non sai
Che frà gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe;
Or quivi in arrivando
(Odimi Celia) mentre
A suon della zampogna
Il belar della greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita!)
Tutto lieto, e giulivo
Correndo, e saltellando
In sì dolci maniere,
Con l'erbette scherzava
Che di me non ti dico,
Ma affè tutta la greggia
Lasciando la pastura,
Stava intenta a mirarlo.

CELIA.

Breve, breve Filino, io non ho tempo:

Dì tosto quel ch'io cheggio.

FILINO.

Adagio, ascolta:
Or' in un batter d'occhio
Tutto sen gìa scorrendo il praticello,
E giunto in sul rigagno,
Là più vicino al colle,
Quivi si diede a pascolar d'un' erba
Che mai non vidi altrove, e così ingordo
Ei se la gìa carpendo,
Che tutto io m' ingrassava
Al saporito pascolar del capro;
Quand' ecco di repente, o fiero caso!
Veggiol cader tremando.
Credi, che'n un baleno io v'accoressi?
Io 'l miro, io 'l chiamo, io 'l pungo,
Ei mi rimira, e geme,
E fioco parea dir, Filino i' moro;
Così torbidi, e scuri
Gli occhi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiusi,
Lasso! morire il vidi.

CELIA.

E pur non m' assicuro,
Ch'egli non sia rimaso
Svenuto, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel pasto.
Filin, poco t' intendi
O d' animali, o d' erbe:
Tu sei fanciullo ancor.

FILINO.

Sì, ma Narete,
Quella sì folta, e sì canuta barba,
Parti fanciullo anch' egli,
Che poco d' erbe, o d' animai s' intenda?

CELIA.

Ma che disse Narete?

FILINO.

Ei corse alle mie strida,
Là dove sopra il capro
Io mi stava piangendo;
E poi ch' egli ebbe udita
La cagion del mio pianto:
O mal erba! diss' ei : caccia Filino,
Caccia la gregge altrove; e quinci in tanto
Fattosi al capro, il trasse
Ver la sponda del rio;
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell' acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.

CELIA.

Merta fede Narete;
Certa adunque è del capro
La morte, e la cagione;
Andiam Filino.

FILINO.

E dove?

CELIA.

A ritrovar quell' erba.

FILINO.

E che vuoi farne?

CELIA.

A te di ciò non caglia.

FILINO.

Ah, con qual' occhio
Rivedrò mai quel prato?

CELIA.

Avvacciati Filino,
Ove sei tu rimaso?

FILINO.

Veggio Nerea, che viene;

Deh! lascia, ch' io l' aspetti: ella suol darmi
Per ogni bacio un pomo.

CELIA.

Filin, seguimi tosto,
Non voler ch' io m' adiri.

FILINO.

Or' ecco io vegno.
Oh, va come saetta.

SCENA III.

NISO, NEREA.

NISO.

Deh! fosse meco Aminta,
Udrebbe anch' ei l' istoria
Dell' altrui ferità, della mia morte.

NEREA.

Già udilla, e pianse. In lui
M' avvenni allor che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue repulse
Tutte li raccontai:
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s' intende.

NISO.

Or segui pur; che replicasti allora?

NEREA.

Come dunque, diss' io, ninfa crudele,
E non vorrai, che un' infelice amante
Possa teco parlando
Narrar' almeno i suoi dolori?

NISO.

Ed ella?

NEREA.

Non sia pastor, diss' ella,
O pelegrino, o paesan pastore;
Non sia pastor, ch' ardisca
Celia tentar d' amore;
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n' ha, ch' a mia cagion si doglia;
Dica alle piante i suoi dolori, e creda,
Che men che Celia sien sorde le piante.,

NISO.

O fierissimo core!

NEREA.

Ma ciò fu nulla; il viso
Parlò più che la lingua:
Ma il linguaggio fu scuro;
Ned io per me l' intesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorargli le labbra;
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi agli occhi
Senza lagrime il pianto;
Indi poi come sdegno
Prendesse di se stessa,
E di cotai sembianze,
Scosse il capo, e repente
Gli occhi raccesi d' ira
Io la vidi avvampar, e minacciosa
(Non so già contra cui) stringer il dardo;

NISO.

Contro me certo; ed io,
Io stesso andronne adunque
A portarle davanti il petto ignudo;
Io stesso di mia mano

Aprirommi di nuovo
Questa piaga recente,
Per far più breve, e larga
La via del ferro al core;
E poiche ad altro tempo
Questa crudel mi nega
D' udir il mio dolore,
Udrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo;
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno
Prima ch' io mora: Io moro.

NEREA.

O misero pastore! oimè! non denno
Lagrimar soli i tuoi begli occhi: è forza,
Che al tuo pianto anch' io pianga.
Ma Niso figliuol mio (' vo' consolarlo)
È vero, ed io nol nego,
Celia par che si mostri
Fuor di modo spietata:
Ma chi sa che non finga?
Per me nol giurerei.
L' arte del finger viene
Per natura alle donne,
Disse colui, e ben diss' egli il vero;
Perchè dal nascimento
Se la recan da' padri, e però sanno
Ancorche ben fanciulle,
Sotto fiero sembiante
Portare in sen nascoso un core amante.
E poi qual ch' ella sia,
Non può cangiar consiglio?
La donna è don del Cielo,
Ed a par della luna
Cangia volto, e sembianza.
Non ti fidar s' ell' ama,

Non diffidar, s'ell' odia:
Ma dalle tempo almeno,
Ch'ella possa cangiarsi.
Vedi, ch' in un baleno
Non arde, e gela il Cielo.
L'altr'ieri appena divenisti amante;
Appena hai sospirato, e non è tempo
Di disperare ancora.
Breve sospir non puote
Per l'ocean d'amor trar l'alme in porto.
Sei nel principio ancor, e già disperi,
Perchè al tuo fin non giungi?

NISO.

I' son, ai lasso!
Nel principio d'amore;
Ma nel fin della vita;
Perchè fiamma sì grande
Appena accesa, ha consummato il core.

NEREA.

Or ti raffida, e spera.
Per te non vo', che nissun'arte in somma
Da risvegliar, ove più dorme Amore,
Intentata rimanga;
Or vo' che ad una, ad una
Tutte andiam ricercando
Le machine d'amor. Dimmi, ti prego;
Hai tu, dell'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Nè le mandaste pure
Coi guardi, coi sospiri
Le primiere ambasciate?

NISO.

Sì, ma che prò: quando i sospiri miei
Per l'aria sparsi li disperde il vento,
Pria che giungano al seno, a cui gl'invio;
E i guardi messaggieri infrà gli amanti

Divengon muti, e non san più che dire,
Quando mirando l'un, l'altro non mire.

NEREA.

Len diceste mai nulla,
Mentre colà ferito
Ogn'or l'avevi al fianco?

NISO.

Ah! così morte havesse
Rannodata la lingua,
Cui male allor per me disciolse Amore;
Allor fu che da me ratta fuggendo
Mai più non la rividi.

NEREA.

Nè le deste giammai
Altro segno amoroso,
Qualche dono gentile?

NISO.

Dono? guardimi il Cielo;
Tentar Celia coi doni?
Trattar donna gentil da donna avara?
Io crederei coi doni
Rendermi un cor ben nato
Nemico, anzi che amante.

NEREA.

Mal credi, se'l pur credi;
Placano i doni il Ciel, placan l'inferno;
E pur non son le donne
Men avare, che'l Cielo,
Più crude, che l'inferno.
Il don, credimi, il dono
Gran ministro è d'amore, anzi tiranno
Egli è, che a suo voler impetra, e spetra.
Non sai tu, ciò ch'Elpino,
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà nella primiera etade,

Quand 'anco

Quand'anco semplicetti
Non sapean favellare,
Che d'un linguaggio sol la lingua, e 'l core;
Allor le amanti donne altra canzona,
Non s'udivan cantar, che dona, dona;
Quindi l'enne addoppiando,
Perchè non basta un don, donna fu detta.
E se c'è chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica già, che sia
Da donna avara il desiar i doni;
Perocche l'avarizia
Dell'uom (vè quel ch'io dico)
L'avarizia dell'uom, non della donna
Sforza la donna a desiare i doni.

NISO.

Strane cose mi narri.

NEREA.

Ma però chiare, ascolta.
Avaro è l'uom cotanto,
Che spende ne' suo' amori, a mille, a mille
Passi, sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e si v'aggiunge
Menzognette, e pergiuri
Anzi ch' egli s' induca
A donar pure una ben magra agnella;
Quinci dell'amor suo più certa prova
Non essendo, che 'l dono,
Creder può sol la donna
Al donator amante; ed a ragione
L'amor del donatore
Vince il rigor di lei, quand' ha già vinta
L'avarizia di lui, mostro maggiore.

NISO.

Deh! s'egli è ver, che il dono abbi possanza

Di vincer quell'indomita fierezza,
Queſto core, queſt'alma,
Tutto, quanto i' mi ſono,
Ecco di lei, ſo dono.

NEREA.

Ah, ah, queſt'è quel dono,
Che fan con larga man tutti gli amanti.
Val troppo un core, un'alma;
Non voglio, no, no, figlio,
Che tu prodigo omai ſpenda cotanto;
Per te pur gli riſparmia, e fa'l tuo dono
Men caro, e più gradito.

NISO.

Io povero ſtraniero, in queſti campi
Senz'orto, e ſenza greggia,
Ond'avrò che donarle?
Tè: dalle queſto dardo.
Ei non è vile; mira
Il ferro, e l'aſta.

NEREA.

È 'l ferro
Acuto, e terſo: l'aſta
È nervuta, e dritta,
Quale appunto convienſi
Per incontrar le groſſe fere al boſco;
Ma per la man di Celia, a dirne il vero,
Troppo tenera, e molle
Parmi grave, e ſoverchio;
Il vibrerebbe appena.

NISO.

Saria buon queſto corno?

NEREA.

Oh, oh, de' corni
Io ſon maeſtra, e pur l'altr'ieri appunto
A lei un ne donai,
E forſe, con tua pace, anco più bello.

NISO.

Or mi ſovvien un don, che non ſia mica
Di lei fors'anco indegno.

NEREA.

E l'hai d'intorno al collo?

NISO.

Mira, com' egli è bello.

NEREA.

Che è queſto che luce?
Trannel fuori, ch' io 'l veggia.

NISO.

Aſpetta, or' il diſciolgo.

NEREA.

Ha pur la bianca gola,
Quaſi ch' io l' ho baciata.

NISO.

O del mio primo amore,
Del mio perduto bene
Diſperata memoria,
Altra miglior fortuna,
Or va, ti doni il Ciel! Eccol Nerea.

NEREA.

Deh! chi vide giammai coſa più bella?
Come ſembra tutta d'oro?

NISO.

È tutta d' oro,
Ma vanne, e vedi tu, ſe puoi con ella
Ricomprarmi la vita;
Non indugiar: che penſi?

NEREA.

Niſo, per dire il vero,
Partì da me colei
Sì turbata, e ſdegnoſa,
Che più non credo omai, ch' ella m'aſcolti,

O che parlando io impetri;
Per altra man conviene,
Che ſe le porga il dono.

NISO.

Se m' abbandoni tu, Nerea, ſon morto.

NEREA.

Taci, chè 'l Ciel m' aita.
Mira colà da lungi
Quella ninfa, che vien: ſe non m' abbaglia
Lo sfavillar di quella ſparſa chioma,
È Clori; anzi più toſto,
Perchè m' abbaglia quinci,
La riconoſco, è deſſa.
Altra non è, che ſpieghi
Chioma sì bionda al Sole.
Ella è Clori, ella è il core
Di Celia, appunto è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Sciro. O te felice,
Se coſtei porta il dono!

NISO.

Ma io non la conoſco:
Tu per me parla, e prega.

SCENA IV.

CLORI, NISO, NEREA.

CLORI.

Ei non appare, ed io
Convien, che quinci intorno
Il vecchiarello aſpetti.

NISO.

Che tardi omai?

NEREA.

Deh taci!

CLORI.

Ma che farò quì sola intanto? ahi lassa!
Sospirerò. Amore,
Torniamo al giogo usato,
E con l'aura amorosa
Garreggiam sospirando.

NISO.

Or va: che temi?

NEREA.

Costei fa della saggia: a mille prove
La conobbi, il ricordo.

CLORI.

Ma dove, ahi lassa! dove,
O perduti sospiri,
Dove n'andrete voi per l'aria erranti,
Se non sapete ove trovar quel core,
A cui vi manda Amor, di rea novella
Smarriti messaggieri?

NISO.

Deh! vanne, e tenta
Che quando e' fosse ancora
Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.

CLORI.

Ah, non fia mai quel dì, che 'l mio bel Sole
Sol una volta ancora
Riveggia, anzi ch'io mora?
Un guardo solo i' chieggio:
Morirò poscia, e lieta
Pagherò se fia uopo
Con la morte uno sguardo, ei ben il vale.

NISO.

Deh!

NEREA.

Taci, i' vado.

CHORI.

O Cielo!

NEREA.

Pietoso adempia il Cielo...

CLORI.

Oimè!

NEREA.

Il tuo desio, Clori gentile.

CLORI.

La tua voce improvisa
Quasi mi fe' paura.

NEREA.

Ma tu pietosa ancora
L'altrui desire adempi:
Chi vuol pietà dal Cielo, usi pietade.

CLORI.

Che debb'io dir? m'ha intesa;
Per me, vedi Nerea,
Soletta quì d'intorno
Già sospirando il dì, ch'i' rivedrei
Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna:
Ma tu da me, che brami?

NEREA.

La vita d'un pastore.

CLORI.

Addio, men vado:
Sai ben che non ascolto
Chi mi parla d'amore.

NEREA.

O dispettosa
Odimi, non fuggir; l'amor ch'io dico

Amor cert' è, non fia, ch' a te dispiaccia:
No, non affè, tel giuro,
Per questa bella e cara man, ch' io stringo.

CLORI.

Che è cotesto? oimè! dammel ti prego.

NEREA.

Halmi tratto di mano, or vè s'è bello;
Ma tempo avrai da vagheggiarlo, intanto
Odi quel ch' io vo' dirne.

CLORI.

(Il mio non è, l'ho pur al collo, il sento;
Forz' è, che sia di Tirsi; o Dei! che veggio?)

NEREA.

Lieto, o Niso, rinfranca
Tuo perduto corraggio. A costei piace
Fuor di modo il tuo don; farà che piaccia
A Celia ancor, s' ella gliel porta: vedi
Come intenta il rimira.

NISO.

Segui, Nerea, deh! segui;
Chè sol per te rinverdo,
Se fior ho di speranza.

CLORI.

(Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fosse caduto il cerchio?)
Or chi ti die, Nerea, cerchio si bello?

NEREA.

Gentil pastor mel diè.

CLORI.

Pastor di Sciro?

NEREA.

D'altre contrade.

CLORI.

Ed a che fin tel diede?

NEREA.

Per segno del suo amor, della sua fede.

CLORI.

D'amor ch'egli a te porti?

NEREA.

A me? se tal pur sembrò,
Ch'altrui debba coi doni
Comprar dell'amor mio; ah, ah! i' son vecchia;
Ne trovo più da vender le mie merci.
Chi ha dovizia d'anni
Compra, non vende amori.
Ma tu 'l sai, e t'infingi:
D'altro viso è 'l su' amore,
Misero lui, amore
Di perduta speranza,
Se non che 'n quest'un cerchio
(Mira in che breve spazio) ora per lui
La fortuna rotando,
La sua vita racchiude,
Le sue speranze aggira.

CLORI.

Trammi di pena omai:
Come ha nome il pastore? ove si trova?
Fa ch'io 'l veggia, e li parli.

NEREA.

Altro appunto e' non brama: avanti, Niso.
Ecco il pastor, ch'i' dico; il riconosci?
Uno dei due, che stamane, se tu pur fosti
Alla pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al tempio.

NISO.

O bellissima Ninfa, i' son colui,
Che trionfò stamane,

E che morrà stasera,
Se non m'aita amore.

CLORI.

Altro nome, altra voce, altra sembianza;
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi che'l raffiguri,
Via più che gli occhi il cor, ma temo forse
Non il desio m'inganni.
Dimmi, Pastor gentile, è tuo quel cerchio?

NISO.

Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

CLORI.

Quando, e come l'avesti? e chi tel diede?
S'io ti sembro importuna,
Perdonami, Pastor, la cosa il merta.
Raro, o non mai sen vede in questi campi.

NISO.

Deh! non voler, ch'io narri
Lunghe fortune or, quando
Poco tempo ho di vita;
L'ebbi, ch'era fanciullo,
Anzi tempo felice;
L'ebbi da man che regge
Altro ch'armenti, o gregge;
L'ebbi, nè fia ch'io'l nieghi,
L'ebbi a pegno d'amor, d'amor, ch'altrove
Perduto in questi campi (oime, che spero!)
Alla mia pena antica
Vò cercando il ristoro.

CLORI.

(È Tirsi, è desso,
È Tirsi, e fin ad ora in questi campi
Per mia cagion dolente
Va di me ricercando.

O fido core, o me via più ch' ogn' altra
Avventurosa amante.
Ecco il dì sospirato,
Ecco 'l ben ch' io piangea.
Pianti, sospiri addio,
Son forniti i dolori.)

NISO.

Deh! non vedi costei, che ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non so donde.

CLORI.

(Non mi conosce ancor, non s' assicura,
Con Nerea sen consiglia.)

NEREA.

Fors' anco adombra, e teme,
Che a lei si doni il cerchio;
Non vedesti giammai
Sì guardinga fanciulla.

CLORI.

(Com' esser può che amore
Segreto almen non gliel ridica al core?)

NEREA.

O fors' anco invaghita
Della beltà dell' oro,
(Chi sa?) per se 'l vorrebbe.
L' oro può ben ancor alle più schive,
Isfavillando agli occhi
Abbarbagliare il core.

NISO.

Ma che che sia, conviene
Dichiararla.

CLORI.

(Ed io stolta, a che ritardo

La mia gioja è pur troppo
Fu lungo il mio tormento.)

NEREA.

Or va, attendi,
I' la vo' trar d'impaccio.

CLORI.

Or me li scopro,
Ora vado a bearmi.

NEREA.

Clori.

CLORI.

Nerea, non mi turbar, altrove
Mi tragge il core.

NEREA.

Aspetta;
O tu se' rincrescevole, che temi?
Forse che in questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s'ordisca?
Or'odi, e t'assicura,
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia dico,
E non per te; m'intendi?
Arde, sospira, e muore;
Per Celia, a cui diè il cor, per lei fie 'l dono:
Ma tu gliel porta almeno,
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede.
Portagliel tu, farà poi il resto amore.

CLORI.

Tirsi, Tirsi per Celia.

NEREA.

Niso, non Tirsi.

CLORI.

Ahi lassa!

Arde, sospira, e muore?
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?

NISO.

Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.

NEREA.

Deh! se per te spietata,
Sia almen d' altrui pietosa.
Una sol paroletta a prò d' altrui
Non turba, no, non turba
La maesta del tuo rigor.

NISO.

D' Aminta
Odo la voce, e lui non veggio; Aminta.

CLORI.

O perfido amadore! o fè tradita!
O spergiurato Cielo! o me infelice!

NEREA.

Oimè! per qual cagione
Così turbata, e fiera? e dove Clori,
Fuggi sì ratta? almeno
Rendimi il cerchio; ascolta.

SCENA V.

NISO, AMINTA, CELIA.

NISO.

A TEMPO, a tempo arrivi, il Ciel ti mena:
Trattasi quì della mia vita Aminta.
Ecco... ma dove? oimè! sono sparite.
Nerea. Clori. Nerea.

Deh! se m'hanno schernito
Seguiamle, Aminta.

AMINTA.

E da qual parte?

NISO.

Mira;
Or che so io? tu colà ver la selva,
Io quì d'intorno al monte.

CELIA.

O soave bevanda,
Soave a queste fauci,
Che sete avean di morte.

AMINTA.

Per lo sentier non vanno:
Ma s'ell'entrar fra'l bosco, i' guato indarno.

CELIA.

Son pur quì tutta sola
In man della mia morte; or chè non moro?

NISO.

Nè quindi orma n'appare, ecci altra strada?

CELIA.

Oimè! che veggio?

NISO.

Aminta,
Ecco'l mio Sole.

AMINTA.

Eh taci!
Chè se di noi s'avvede, ella è sparita;
E ti parrà'l tuo lume
Anzi balen, che Sole.

NISO.

Già n'ha veduti, e par che disdegnosa
Ad or'ad or ci miri;
Ma non vedi, com'ella

Sembra tutta dolente?
Io veggio in quel bel volto
Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

CELIA.

Ei non vanno, i' non parto,
Nè vien per me la morte.

AMINTA.

Frà se ragiona, e forse
Per noi seco s'adira.

NISO.

Ma si vede però frà quei dolori
Una beltà ridente,
Frà quelle languidezze
Una beltà fiorita.
O bellezza divina,
Han l'altre belle il bel da be' colori
De' più leggiadri fiori;
Má costei no, perch'ella
Sol perch'è lei, è bella.

CELIA.

Occhi infelici, or' ecco
Quant' ha di bello il mondo,
Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza,
Che di morir v'alletta?

NISO.

Ahi lasso! i' tutto a sì bel foco avvampo,
E tu 'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah! ch' io non posso,
Frenar più l'ardor mio.

AMINTA.

Ferma: a che movi?

NISO.

È forza:
Vo' parlar a costei,

Vo' dirle almen, ch'io moro.

AMINTA.

Parlarle? e non paventi
Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra
Il divieto crudele?
Non tel disse Nerea? or, se tu l'ami,
Ah! non l'inacerbire.

CELIA.

Ma da sì dolce vista,
Oimè! novo veleno
Vò con gli occhi suggendo, ed egli forse
La mia morte ritarda.

NISO.

E si morrò tacendo?
Morrò senza trar fiato? ah! non fia vero.
Udranno, udranno almeno
Il mio dolor le piante,
Chè men di Celia fien sorde le piante;
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch' i' parli.

CELIA.

Morte, che fai? non osi
Di chiuder queste luci,
Ch'or tien aperte Amore?
Ma pur convien, ch' i' mora,
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte,
Ecco forz'è ch' i' fugga.

NISO.

Ahi fierissima!

AMINTA.

Taci,
Taci Niso, non vedi
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia?

Lasciamla in pace : e noi
Andiam, chè per le selve
Non mancan delle piante, ove potrai
Non men che quì d'intorno a questi faggi
Sparger querele in vano.

NISO.

Andiamo, ahi cruda!

AMINTA.

Ahi lasso!

SCENA VI.

CELIA.

ALME dell'alma mia,
Ven gite, ed è ragione,
Che s'io debbo morir, l'alma sen vada.
Or' i' morrò; ma voi,
Amorose pupille
Care degli occhi miei luci serene,
Deh! s'avvien mai, ch'errando,
Veggiate a terra estinte
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio, anzi sol cheggio,
Che 'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa alle fere,
Sparga il cenere al vento,
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal' error; morte felice,
Se con la vita ancor l'error s'estingue.
Ma pur i' vivo ancor? di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta? Or ecco

N'ho

N'ho perciò pieno il grembo.
Rinoverò 'l veleno; ma non fia d'uopo,
Già mi sento morire; Aminta, Niso,
Amor tradito, amore, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta; ecco la pena
Dell'error mio, ecco
Il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh! reggi
Questa cadente spoglia, e poi ch'all'ombra
De' tuoi be' rami i' moro,
Lassa, con le tue frondi
Con quell'aride almen, che scuote il vento;
Queste insepolte membra,
Deh! per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi, e fugge
La terra, e 'l Ciel s'asconde, ahi lassa! ed io
Senza Ciel, senza terra, ove rimango?
Or'ecco, ecco l'inferno.
O furie dell'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Sù: date luogo, i' vegno
A tormentar frà voi; anzi cedete
A me le vostre pene,
Itene voi, ch'io sola
Farò quà giù lo 'nferno, ahi lassa! ahi lassa!

Il fine dell' Atto terzo.

FILLI DI SCIRO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SERPILLA, CLORI.

SERPILLA.

NON poſſo più; deh! quì ti poſa omai,
E dà qualche reſpiro,
Se non al core, al piede almen.

CLORI.

Poſiamci
Ove a te pare; ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, nè colle,
Aurà non c'è ned ombra,
Che 'l mio dolor conſoli;
Non c'è luogo al mio ſcampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco apppunto, ove nacque il mio dolore;
Là rividi 'l crudel, quì 'l riconobbi:
Quì fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce,
Quì, in queſto loco appunto,
Quì ricaddi infelice, e fu sì ratto,
Ahi laſſa! il precipizio,
Ch' omai per me la morte
Eſſer non può che neghittoſa, e tarda.

SERPILLA.

Filli, figlia, rattempra,
Questo fiero dolore,
Ch' a infuriar ti mena;
Al fin, se dritto miri,
Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.
Indissolubil nodo
Strinse tra voi la fede,
E ben si può talor porre in oblio
L'amor, ma non la fede:
La fè, cui Giove ha scritta
Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

CLORI.

Ma lassa! a me che pro?
Senza l'amor, la fede
È fune della mano,
Non è laccio del core. In questa guisa
Troppo è duro il suo nodo;
Per me sciolgasi pure, ahi lungi, lungi
Da me la man, che non mi porge il core.
No, no: vedi Serpilla,
Poiche non ho'l suo amor, la fè non cheggio.

SERPILLA.

Anzi tempo dispeti.
Tirsi morta ti crede, ond'a ragione
Nel giovanetto sen puote raccorre
Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
Della beltà, ch'estinta
Fors'ha creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur, che tu sei viva,
Ravivrà teco il suo primiero ardore.

CLORI.

Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
D'imaginata morte, oimè, Serpilla!
È ben languido ardore, ardor di cui
Poco o nulla mi caglia,

Se si ravviva, o mora.
Anch' io credei lui morto, e pure schiva
D' ogn' altro amore, amai
Quell' estinta beltade,
Quell' ossa incenerite;
E sotto 'l cener loro
Serbai vivo 'l mio foco;
Ben tu 'l sai, chè sovente
Vedesti, e ten' increbbe,
Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men grave
O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa!
Egli è infedele, egli è infedele, ed io
Sono infelice: omai
Non ha scusa il suo error, non ha riparo
Il mio tormento: ahi dunque!
Che debb' io far? chi mi consiglia? amore?
Non dirò no, chè amore
Contra l' infedeltà, perde il consiglio.
Chi mi consiglia? il mio furore, il mio
Disperato furore.

SERPILLA.

Figlia, vien meco, o lascia
Ch' io vada a trovar Tirsi.
Vo' ch' ei ti riconosca,
Vo' vedergliti a fronte;
Vedrem ciò ch' ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.

CLORI.

Ch' ei mi riveggia? ahi! non ho tanto ardire;
Sento che mal sicuro
Avanti agli occhi suoi fora 'l mio sdegno,
Il mio sdegno, che pur' a mia salute
Convien ch' io serbi intiero.
Ah, non più, non più mai!

SERPILLA.

Sì, vo' ben'io
Ch' ei ti riveggia, e tu negar nol dei,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vo; ma Tirsi a casa
D' Aminta alberga; quinci
É più breve il sentiero.
Tu fa ch'alle tue case ti ritrovi,
O quivi sappia almen', ove sia gita.

CLORI.

Sì, sì, va pur felice.

SERPILLA.

Deh! s' io potessi trare ad un colpo solo
Celia, e Filli d' impaccio.

CLORI.

Saprai ù sarò gita;
Ma ben saprai, che sarò gita a morte.
Sento ben' io, dov' il dolor mi mena.
Tirsi, più non vedrammi,
Per me non c' è conforto,
Per te non v' è tormento;
Chè qual tu, pur ti se' perfido, e crudo,
È forza, oimè! ch' io t' ami.
Io t' amo, e se per altro
Non t' è caro il mio amor, caro ti sia,
Perchè 'l mio amor sarà la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato!
Filli, che per te nacque,
Filli, che per te visse,
Filli, per te si more.

SCENA II.

NISO.

Odo'l nome di Filli.
Deh! par che ad ora, ad ora
Fieramente dall' aria
Mi rimbombi nel cor. Ma d' onde viene
Questa mentita voce,
Che alle sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Sei tu forse, o di Filli
Ombra serena, e bella?
Sei tu, che quinci intorno
Senza riposo errante
Al cor mio ti ravvolgi?
Lasso! da me, che puoi voler? tu sai
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime, e sospiri;
Se ti giova, ch' i' pianga
Potrai ben fin ch' i' viva
Rinovar a tua voglia,
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare,
Questi sospiri ardenti;
Ad amor gli consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ahi lasso! in pace.



SCENA III.

AMINTA, NISO.

AMINTA.

Egl'è pur solo. E con cui parli, o Niso?

NISO.

Parlo coll'ombre, Aminta; ah! non so come
La dolente memoria
Di quel mio primo, ed infelice ardore
Or nel mio novo incendio,
Quando pur men dovrebbe,
Or più che mai si rinovella; e mentre
Questo, e quello ad un tempo
Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.

AMINTA.

Omai cotesto core
Frà tanti ardor, frà tanti incendj, sembra
Il focolar d'amore: o miserello,
Ove Celia balena, una favilla
Non basta adunque a folgorar un core,
Senza ch'amor poi tenti
Trar da spenta beltade altre fiammelle?
Non è morta colei, se ben rimembro,
Ch'or il tuo cor ravviva?

NISO.

Morì, ch'era fanciulla: in oriente,
Andò all'occaso il mio bel Sol nascente.
Ella morì fanciulla,
E se poscia talor altra beltade,
E fors'anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse amore;

Tosto per non vederla, in altra parte
Gli occhi rivolsi, o gli coprij col pianto.
Sol di Celia poteo
La nemica beltade
Quel che d'altrui non fece
L'amorosa beltà: nè so già come
Schermo, o fuga non v'ebbi.
Così di nuova fiamma
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi si raccese.
Onde Fillide i' piango,
Celia sospiro. Quella
Ho già perduta: questa
Non avrò mai, e sieno (or ben mel veggo)
Vani i sospiri, e 'l pianto.

AMINTA.

Omai soverchio;
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra;
Parliam d'altro. Il caprajo
Col qual perciò rimasi
Nel bosco favellando,
Di Clori, o di Nerea
Non mi sa dar novella.

NISO.

Ed in qual parte omai potrem seguirle,
Senz'orma, e senza traccia?

AMINTA.

Che più seguirle a caso? i' son già stanco.
Meglio è, che in questo loco, onde si scopre
Da lungi ogni camino,
A piè di que' bei faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano all'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.

NISO.

Andiam.

AMINTA.

Ma che vegg'io,
Là entro in riva al bosco
Frà quegli sterpi, e 'l tronco?

NISO.

Ninfa sembra alle vesti.

AMINTA.

Oh ella è Celia! Mira
Quella gonna d'azzuro,
Quei coturni d'argento,
Quell'arco d'oro; è Celia,
Che giace all'ombra, è dessa.

NISO.

Deh! Celia all'ombra giace.
Venga, chi veder vuole
Giacere all'ombra il Sole.

AMINTA.

Dì pian, chè dorme.

NISO.

Eh dorme?
O se per me pietoso
(Non dico uomini, o Dei)
Un sogno, un'ombra almeno,
Or che dorme secura, e non sen guarda,
Gisse colà davanti
A quell'anima cruda, effigiando
L'addolorato Niso,
Con isqualide labbia,
In atto di morir chiederle aita;
Chi sa? ben per me provo
Trà l'ombre anco de' sogni
Destarsi amor dormendo.
Misero! a che son giunto, or quand' i' credo

Le mie ſperanze ai ſogni?
Ma che? potrò pur una volta almeno
Rimirar non fugace il ſuo bel volto.

AMINTA.

Ed io laſſo! ad ogn'ora
Odo le altrui, e debbo
Tacer le proprie pene;
Ma taccio, perch'io moro: all'ultim'ore
Non grida, no, chi muore.

NISO.

Per ogni lato i' miro
E non iſcorgo il viſo; or vedi, Aminta,
Quel fronduto ceſpuglio,
Par ben, che amante anch'egli, ingordo ſtenda
Le ramore ſpinoſe
Ad involar quelle vermiglie roſe.
O rivale importuno,
Non fia che la tua branca,
Benche di ſpine armata,
Il mio ben mi contenda.

AMINTA.

Va pian, chè non la deſti.

NISO.

Oimè! vicino al mio bramato foco
Or tutto agghiaccio, e tremo. O meraviglia!
Così vien che ſi tema
La beltà, che s'adora? Io non ardiſco:
Inviſibili ſtrali
Par ch'indi amor ſaetti;
Ma tu che non paventi
Saettame d'amor, tu vanne ardito,
E'l ſuo bel viſo mi diſcopri.

AMINTA.

Or vado,
Ma non a lieve impreſa,
Come ei ſi crede.

NISO.

Aminta,
Aminta, eh non ti accorgi,
Che 'l piè tremando segna
L'orme incerte, e ritrose?
Ferma, ferma, chè il volto impallidito
Ridice il tuo timor, e pur non ami:
Or donde è il tuo spavento?

AMINTA.

Certo io non so, ma forse
Qualche Nume del Cielo è quì disceso
A custodir l'addormentate membra.

NISO.

Se maggior Nume ha il Cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA IV.

NARETE, NISO, AMINTA.

NARETE.

Ma ve' Silen, che 'l capro
Non ti fugga di man, se pur tu voi
Dar la vita a Filin con le tue mani.

AMINTA.

Egli è Narete.

NARETE.

E dì lui, che volando
Riporti a Celia omai dell'amor suo
La felice novella.

NISO.

Oimè! non odi?
Ti salvi il Ciel, Narete.

Ma che liete novelle
Hai per Celia d'amor?

NARETE.

Che l'amor suo,
Il suo bel capro è vivo.

NISO.

Lodato il Ciel, respiro.

AMINTA.

Quel capro, che Filin già d'ogn'intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?

NARETE.

Morto credea'l fanciullo, e saria morto
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete,
Perch'egli avea pasciuto
Di un'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'avanti, che'l velen giunga nel core,
Non vengono bagnati,
Sì che nello spruzzar percosso il volto
Dall'abisso del sonno
La vita si richiama.
Ond'io cui nota è l'erba,
All'acqua corsi, ed inaffiando il capro,
Bello, e vivo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Che andavate guardando?
Qualche fiera al covile?

NISO.

O Narete, una fiera
Dirol, nè fia, ch'io'l taccia
A te, perchè sei veglio,
Chè frà le nevi ancor di bianche chiome

Saprai aver pietade
Di giovenile ardore:
Giace una fiera quì del basilisco
Più fiera, e più mortal; poiche se quello
Sol mirando avvelena,
Questa mirando, e non mirando ancide.
Ond' era appunto, ah! vedi
Ch' ella dorme, ed io moro.

NARETE.

La veggio, e riconosco
La fiera, e 'l suo velen; foss' io pur buono
A dar' aita, quanto
Ho di pietà! Figliuolo,
Son vecchio; ma rammento
La propria giovinezza,
E l' altrui non invidio.

NISO.

S' altro non puoi, deh! vanne,
Prova ancor tu, se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante,
Ha forza in frà quei pruni
Di scoprire il bel volto:
Chè noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano;
Poich' indi io non so quale
Spira virtù segreta,
Onde appressando il piede,
Torpe la mano, e l' alma
Fin entro al cor s' agghiaccia.

NARETE.

O di maga beltate, opra d' incanto!
La donnesca beltà, se nol sapete,
È la maga del Ciel, ond' egli in terra
Sue meraviglie, e le più grandi adopra;
E quell' ardor, quel gelo,
Quell' ardir, quella tema,

Onde, come a lei piace affrena, e sferza
Il core ammaliato,
Tutti ſon pur' effetti
Dell' alta ſua magia,
Contra la qual non giova
Carme, pietra, ned erba.
Appena val talora
D' una rugoſa pelle
Cott' al Sol di molti anni
Portar coperto il volto.
Ond' io, che ben' armato
Men vò di voi più forte,
Trarro fors' anco a fine
La per voi mala incominciata impreſa.

NISO.

Va pur dunque.

NARETE.

Attendete.

NISO.

Aſcolta, aſcolta.
Guarda che non la ſvegli,
Perchè tu la vedreſti,
Com' un lampo ſparir, e dietro a lei
Sì veloce il mio cor n' andrebbe, ch' io
Non le potrei pur dir, mio core addio.

NARETE.

Or voi vi ſtate aſcoſi,
Chè bench' ella ſi deſti,
Quando pur voi non veggia
Per me non fuggiraſſi.

AMINTA.

Odi, odi.

NISO.

Il Ciel m' aiti.

AMINTA.

Pon cura, che movendo
Quei vepri, non le punga un qualche ſpina
La tenerella gota.

NARETE.

Or tu mi ſembri
Più di lei tenerello;
Vatten, rimira, e taci.

NISO.

Eccolo giunto;
Or la diſcopre: ah! par che quella mano,
Mentre ſi move intorno a quel bel volto,
Mi ſolleciti il core.

NARETE.

Oimè! Paſtori!
O Paſtori, correte,
Correte, oimè! chè Celia,
Se non è morta, muore.

AMINTA.

Ahi!

NISO.

Ahi! Celia muore?

NARETE.

Non è già qui d'intorno ombra ch'aduggi.

NISO.

O Celia! o vita mia!

AMINTA.

Ma non ho tanto core,
Non ardiſco a mirarla.

NISO.

Deh! non riſpondi, o Celia?

NARETE.

Sbranca, Niſo, quei rami,

Fuor di questi cespugli.
Vo' trarla in quà sull' erba.

AMINTA.

Narete dì, viv' ella?

NARETE.

Nè per cotale scossa
Vegg' io che si risenta. Or quì posiamla.

SCENA V.

NISO, NARETE, AMINTA,
CELIA.

NISO.

O Celia anima mia!

NARETE.

Lascia, che intorno al seno
La gonna io le rallenti.

AMINTA.

Deh! viv' ella Narete?

NARETE.

Or vo' toccarle il core.
Ma che frondi son queste,
Che dentro il petto ascose
Ha di sua man vergate?

AMINTA.

E non riviene ancora?

NISO.

O fra candide nevi
Discolorate rose, ecco 'l sembiante,
Che prender dee la morte, se talora
La morte s' innamora.

NARETE.

O mai più non udito
Miserissimo caso!
O fanciulla infelice! o strana morte!
O crudele omicida!

AMINTA.

Ahi! dunque è morta?

NISO.

E chi fu l'omicida?
Ov' è lo scelerato?

AMINTA.

In qual caverna
Troverò questa tigre?

NISO.

Seguiamlo.

AMINTA.

Andiamo.
Già l'ancido, e li schianto
Co' denti in fin dalle radici il core.

NARETE.

O forsennati! e dove
Andate furiando?

NISO.

Alla vendetta.

NARETE.

Deh! ritornate, o ciechi;
Egli è quì l'omicida.

NISO.

Aminta, addietro:
È quì, è quì 'l nemico.

AMINTA.

E dove?

NISO.

Ov' è Narete?

NARETE.

Ecco vedete
In un l' uccisa, e l' omicida estinti.
Udite quel, che di sua propria mano
La miserella in questa scorza ha scritto.
» Per Niso, e per Aminta
» Arsi, ma fui crudele;
» Fui amante infedele;
» Or per non esser loro
» Infida, e cruda, i' moro. »
O mille volte, e mille
Miserissimo caso!

AMINTA.

Oimè!

NISO.

Oimè, sì forte
Che fino il Ciel il senta!
Aminta, Aminta in questa guisa eh?

AMINTA.

Taci,
Niso, per Dio: chè a torto
Di me ti lagneresti.
Arsi a forza, ma tacqui.

NISO.

E 'l tuo silenzio appunto
Ne conduce alla morte.

AMINTA.

Oimè, non più!

NISO.

Deh! Celia,
Or tu se' morta, ed io
Morrò; ma che? non vale
La mia per la tua morte.

AMINTA.

Oimè !

NARETE.

Vo' pur almeno
Veder come s'uccise.

NISO.

Aminta, ah! se m' aitasti
Ad essere infelice,
A piangere anco il mio dolor m' aita.

NARETE.

Segno non ha di laccio
La bianchissima gola.

AMINTA.

Ahi lasso ! il mio dolore
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce :
Nè vuol, che fuor dagli occhi
Pur una ne trabocchi.

NARETE.

Ned è quà suso intorno
Luogo di precipizio.

AMINTA.

Ma spietato dolor, dolor ingordo
Divora 'l core, e lascia
Le lagrime per gli occhi.
Lascia ch' omai l' alta pietà disrompa
Gli abissi del mio pianto.

NARETE.

Senza goccia di sangue,
Vegg' io innocente il dardo.

NISO.

O Celia ! ah! tu non odi.
O bell' anima ignuda, ove se' gita ?

Lasci quì fredde, e sole
Queste membra sì belle?

NARETE.

Sono intatte le vesti.

NISO.

Vieni, torna, rimira
Sol' una volta ancor questo bel viso;
Ed allor vivi poi
Lontana, se tu puoi.

NARETE.

Che erba è questa, ond' ella ha pieno il grembo?
Niso, Aminta, correte
Tosto, correte alla vicina fonte.

NISO.

Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D' amarissime lagrime?
Lascia che noi piangiamo,
Uffizio nostro è 'l pianto; il bagno, e 'l rogo
Sarà cura d' altrui.

NARETE.

Deh! non è tempo
Di lagrimar in vano:
Itene voi dich' io,
Recatemi dell' acqua
Da bagnarnele il viso.
Datemi loco; eh, gite.

AMINTA.

A che bagnar d' altr' acque
Il volto, in cui (non vedi?)
Il nostro pianto inonda?

NARETE.

O io stesso v' andrò.

AMINTA.

Vien, vien Narete;

Deh! par ch'ella si mova.

CELIA.

Oimè!

NISO.

Tosto, Narete,
Celia vive, e respira.

NARETE.

O providenza eterna!
Felicissimo pianto!
Antidoto mirabile!
Ei fu che per lo viso diramando
Contra il velen dell'erba
Le ritornò la vita.

NISO.

O Celia!

AMINTA.

Celia!

NARETE.

Non la turbate, ecco risorge; aitiamla.

CELIA.

O come è faticoso
Il cammin della morte!
Son lassa, e tutto molle
Ho di sudor il volto.

NARETE.

Stordita anco vaneggia;
Il sudor del suo volto
Cred'ella il vostro pianto.

CELIA.

I' son pur giunta
Dentro i regni dell'ombre;
Son questi i campi Stigi?

NARETE.

Itela sostenendo.

CELIA.

Chi mi sospinge? ahi lassa! or' ecco
I mostri dell' inferno, or' ecco quelli,
Che 'n forma degl' amanti
Vengono a tormentar l' anime infide.

NISO.

Deh Celia!

CELIA.

Oimè!

NARETE.

Deh! lungi,
Lungi da lei, Pastori;
Quivi ascosi tacete infin, ch' io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.

CELIA.

Ma pure al loro aspetto
La fiamma del mio core, oimè! s'avanza.
Dunque i mostri d' inferno
Spiran foco d' amore? ahi! troppo è crudo,
Se col foco d' amare arde lo 'nferno.

NARETE.

O figlia!

CELIA.

E chi è costui
Così barbuto, e bianco?
Fors' è 'l vecchio Caronte? all' altra riva
Non ho varcato ancora?

NARETE.

Celia figlia, vaneggi.
Deh! riscuotiti omai: tu se' tra' vivi,
E se nol credi, mira

Colà girando 'l Cielo
Ir' all' occaso il Sol, che tu pur dianzi
Vedesti in oriente.
Mira al soffiar dell' aura
Questa fronde cadente.
Là ne' regni dell' ombre,
O non si leva, o non tramonta il So
Nè quelle eterne piante,
Caduca fronde adorna.
Se 'n terra de' mortali, e tu sei viva;
I' son Narete; questi
Sono i campi di Sciro: e non conosci
Il prato della fonte,
Il boschetto del cervo, il monte d' Euro,
Il colle Ormino, il colle ove se' nata?
Or che rimiri? e' son ben dessi; parla,
Che pensi omai? non ti risvegli ancora?

CELIA.

Son viva, ed è pur vero,
Narete il dice, ed io
Più ch' a Narete al mio dolor il credo.
Ma pur fui morta, e fui
La giù ne' regni della morte; vidi
Pur quivi ad uno ad uno
Tutti, quant' ha l' inferno
Furie, fere, e tormenti.
Or chi pote trarmi d' abisso a forza?

NARETE.

I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.

CELIA.

Ahi! mal per me si fece al pianto loro
Placabile l' inferno.
Ma non fu 'l pianto loro, e so ben' io,
Ch' ove Cerbero latra, e fischia l' Idra,

Altra voce non s'ode;
Ei fu l'orror di quest'alma infelice,
Cui non pote soffrir l'orrido inferno.
Misera, e vivo? i' vivo, e la mia vita
È vomito d'inferno.

NISO.

Odi Narete,
Costei ancor frà le chimere adombra.

CELIA.

Vita infelice, a cui
Fin il morir vien meno.

NARETE.

Voi senza darle noja,
Mirate che di nuovo
Contro se non ritorni a incrudelire.

CELIA.

Ma tu forse, o del Cielo alta giustizia,
Tu forse vuoi, che doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Perchè di nuovo i' mora,
E sia per doppio error, doppia la morte.

NISO.

Ma tu, perchè ten vai?
Deh! non lasciar noi soli
A tanta impresa.

NARETE.

I' vado
Ver la valle d'Alcandro,
E torno or'or con erbe,
Da stenebrar quell'alma.

CELIA.

A morte dunque, a morte.



SCENA VI.

AMINTA, CELIA, NISO.

AMINTA.

A MORTE, o Celia, a morte?
Or se pur vuoi morir, prendi quest' alma,
E con essa ti mori;
Tu certo non morrai,
Se l'alma mia non spiri.

NISO.

Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.

CELIA.

Perchè non vuoi ch' io mora?
Così dunque contendi
Al mio male il remedio?
Così contrasti al Cielo?

NISO.

Anzi ascolta, e risponde.

AMINTA.

Altro rimedio il Cielo,
Che la tua morte, or' al tuo mal prescrive.

CELIA.

Ch' altro rimedio vuoi ch' abbia'l mio male,
Quando nè pur la morte,
Che fine è d' ogni male
Potè dar fine al mio infinito male?

NISO.

Ma romperò ben' io
Questi frà lor sì dolci
Amorosi parlari.

AMINTA.

La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l' amor di Niſo,
Per tua ſalute ha deſtinato 'l Cielo.

NISO.

Ma no, non vo' turbarli,
Vo' prima udir tacendo.

CELIA.

Ah, ah!

AMINTA.

Non ti ſdegnar; deh! più benigna
Or mia ragione intendi.
S'ami pur Niſo, ò Celia...

NISO.

E contra me ſi parla?

AMINTA.

Ami Niſo a ragione,
Merta Niſo il tuo amor; Niſo, che ſeppe
Arder al tuo bel lume
Fin d'allor che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oſcure;
Felice lui! ſe vide tardi il Sole,
Non arſe tardi al Sole;
Ond' ei può dirſi in Sciro
Novello abitator, non tardo amante.

NISO.

Ove cadrà coſtui? ove s'aggira?

AMINTA.

Ma laſſo! in me, che ſcorgi,
Ond' io pur del tu' amor degno ti ſembri?
Io d'ogni merto ignudo,
Ardo ben-sì, ma quaſi inutil tronco,
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s'accende, e toſto inceneriſce.

Io che potei molt' anni,
Mirando 'l tuo bel viso
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son, che trovi
Tarda fiamma d' amor, pronta pietade:
Degno non son, che m' ami, e pur non cheggio,
Che lasci, no, d' amarmi; omai cotanto
Non mi contese amore: cheggio solo,
Che mi lasci morire, e la mia morte,
O fortunata morte,
Sarà la tua salute. Allor potrai
Amar Niso, ed Aminta,
E non sarai crudele,
Od amante infedele,
Perchè amerai un vivo, e l' altro estinto:
L' uno amerai godendo,
L' altro amerai piangendo;
Nè sarà lungo il pianto;
Una lagrima sola.
Farà pago 'l mio amore: indi n' andrai
Tu stessa, lieta a far beato altrui.

NISO.

O d' amante, o d' amico
Non usata pietate!
A torto i' ne temei, or me ne pento.

AMINTA.

Voi dunque' ambo vivete,
Vivete voi felici,
I' morirò. Per voi della mia vita
Faccio un voto ad Amor; là nel suo tempio
Questa spoglia s' appenda.

NISO.

Non è più tempo di tacere, omai
Vile fora 'l silenzio. Aminta, Aminta,
Ho ben un' alma da morire anch' io,
Ho core anch' io che sa bramar la morte;

Anzi la vita omai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'alla mia morte lice
Far l'amico, e l'amante in un felice.

CELIA.

Deh! tacete Pastori,
Ambo tacete, ed ambo
Datevi pace, ch'io,
Io sola errai, ed io
Sola convien che mora.
Vivete voi, vivete,
Nè vi prenda pietade
D'una fera spietata;
Non vi riscaldi amore
D'un'amante infedele.
Parvi che questo volto,
Questi occhi, e questo crine
Avanzi del dolore,
Rifiuti della morte
Debbansi amar da voi?
Or'amate, e nol vieto;
Ma amate sì, ch'amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t'amo, Aminta; o Niso,
E tu non m'odij adunque? Io t'amo, o Niso;
Dunque non m'odij Aminta?
Oimè! se non m'odiate,
Voi certo non m'amate;
Ch'amor non è là dov'ei non ispira,
Quando 'l chiede ragion, disdegno, ed ira.
O miei traditi amanti,
Deh! trà voi si contenda,
Non chi di voi morendo
Ridoni a me la vita:
Ma si contenda solo
Chi debba esser di voi alla mia morte
Il feritor primiero.

Deh! venitene omai,
Ch'alla mia morte anch'io
Con voi fia congiurata;
Ciascuno a suo talento
Ogni poter v'impieghi,
Voi la mano, ed io 'l sen, voi l'armi, io l'alma;
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarò la vita;
Così voi col ferire, io col morire,
Farem di nostre offese la vendetta.

SCENA VII.

FILINO, CELIA, AMINTA, NISO.

FILINO.

E tu sei qui? correndo
Non ti vedeva, o Celia;
Deh! non sai? la tua Clori,
Oimè!

CELIA.

Che rea novella
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando?

FILINO.

O non è viva, o muore.

CELIA.

Ahi! muore?

AMINTA.

Ahi!

NISO.

Che dic'egli?

CELIA.

Ahi! come? e dove?

FILINO.

Nella valle.

CELIA.

Dì tosto.

FILINO.

Adagio: appena
Anelando respiro.
Nella valle d' Alcandro
Io l' ho testè lasciata,
Ove giacea, non mica
In sull' erbette all' ombra;
Ma fra l' ignude pietre,
Ove più scotta il Sole.
Ella quivi piangendo
Prendea dal Ciel commiato;
E con dolenti voci
Affrettava la morte;
Ma ben l' avea d' appresso, e l' ho veduta,
Che già con l' ali sparse
Faceali ombrar di pallid' ombre il volto.

NISO.

O infausto giorno!

CELIA.

Ahi! qual' empia cagione
Ha di dolor sì fiero?

AMINTA.

Forse 'l rumor, ch' è sparso
Della tua morte, o Celia; e chi vorrebbe,
Andando a morte tu, restare in vita?

NISO.

Aminta, è costei forse
Quella Clori, a cui diedi il cerchio?

AMINTA.

È dessa.

CELIA.

Ah, ria fortuna!

NISO.

O Celia,
Andiam colà : fors' anco
Potremo aitarla.

CELIA.

Andiam, Filino.

AMINTA.

E dove
Dì tu, ch' ella giacea?

FILINO.

Nella valle d' Alcandro in frà le felci,
Colà presso alla fonte,
Voi non potrete errare; i' men ritorno
A riveder la greggia,
A ribaciare il capro.

CELIA.

O Clori anima mia, deh, voglia il Cielo,
Che viva i' ti riveggia!
So ben che quando udito
Avrai l' alta cagion della mia morte,
So ben che in pace allora
Tu soffrirai ch' io mora.

FILINO.

O Niso, o Niso ascolta.

NISO.

Che vuoi?

FILINO.

M' uscia di mente...

NISO.

Or dì tosto, chè Celia
Vassene, e corre.

FILINO.

Aspetta...

Ma tu ſteſſo tel prendi,
Ella me 'l cinſe, ed io non ſo diſciorlo.

NISO.

Sì, sì, queſt' è 'l mio cerchio.
Deh, ſia lodato 'l Ciel! ma che vegg' io?
È quì la parte anco di Filli, e certo
Ecco appunto d' intorno
Appariſcono intiere
Le già tronche figure.
E chi tel diè Filino?

FILINO.

Clori mel diede.

NISO.

E donde
L' ebbe coſtei?

FILINO.

Non ſo: ma quando moſſi
Cheto là dove ella giacea piangendo,
Quivi in terra l' avea;
Miraval fiſo, e tutto
Di lagrime il bagnava,
Speſſe volte chiamando,
O sfortunata Filli! o Tirſi ingrato!

NISO.

Oimè! che ſia coteſto? or ſegui, ſegui.

FILINO.

E che vuoi più ch' io ſegua?

NISO.

Come poſcia tel diede,
Che fe'? che diſſe allora?

FILINO.

Ella di me s' avvide,
E mi chiamò; v' andai, e di ſua mano,
Ma d' una man tremante,

Fredda

Fredda via più, che 'l marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse,
E dissemi piangendo,
Tal ch' appena l' udij, così già roca
Avea la voce: O bel garzon, mi disse,
Vanne, che 'l Ciel t' aiti,
Porta or' or questo cerchio,
Nè far ch' altri tel veggia,
A quel pastor, che Niso or quì s' appella,
E digli...

NISO.

E che dei dirgli?

FILINO.

Non so, se mi rammenti.

NISO.

O smemorato!

FILINO.

Non mi gridar; sì, sì, or mi sovviene;
Dille, ch' ei riconosca
In questo cerchio intiero
La rotta fè di Tirsi;
E viva ei pur felice,
Com' infelice i' moro.

NISO.

Ahi! certo è Filli;
Che più temerne? o me via più d' ogn' altro
Fin nelle mie venture
Sventurato pastore.
O dolcissima Filli!
Dunque ha voluto 'l Cielo,
Che viva i' ti ritrovi
Solo, perch' io t' ancida? ahi! non bastava
Alla miseria mia
La tua morte, s' io stesso
Non era l' omicida?

FILINO.

S'altro da me non chiedi,
Io me n'andrò.

NISO.

Ma tu, cerchio infelice;
Tu, che d'error mio fosti ad un tempo
Accusator, e reo,
Or to, va negli abissi.

FILINO.

Deh! nel torrente ei l'ha gittato.

NISO.

Quivi
Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia:
Quinci a poco i' ti seguo.

FILINO.

Costui sì furioso
Mi spaventa, impazzisce,
I' men vo' gire.

NISO.

O stolto!
Errai, che feci? forse
Filli ancor non è morta;
Ma che però? non fia,
Che già 'l colpo crudel della sua morte
I' non abbia scoccato. Omai che spero?
Che fia ch'io speri omai?
Potrò forse negando,
Ricoprir l'empietà dell'error mio?
O giustizia d'amor! hai pur voluto
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi
Frà mille empi sospiri
Il mio 'nfedele ardore.
Ma sia che puote, io voglio

Viva, o morta che sia,
Gir'a trovar costei:
Le vo' morir a' piedi,
Chè se non altro, almen le fia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
Tu vivi seco, e lascia,
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non posso, almeno
Per la mia Filli, i' mora. Or tu mi guida;
Ove se' tu Filino? Ei se n'è gito.
Deh! chi fia, che mi scorga? Andronne a caso:
A disperato core
Fida scorta è 'l furore.

Il fine dell' Atto quarto.



FILLI DI SCIRO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PERINDO.

O SACRILEGIO! in terra
L'idolo a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran Signor, del Re de' Regi,
O sacra, o diva imago, ecco i' t' inchino:
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'idolo altero,
Morrai, chi che tu sia, nè viver deve
Cui tanto ha in ira 'l Ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh! chi fu l'empio? come
N'avremo indizio? questo,
Cura sarà d'Oronte; egli ha in sua mano
E la legge, e la spada:
A lui, a lui volando,
Basta a me ch'egli il sappia.
Ma quà sia ben ch' i' tema
Di smarrire il cammino;
Se pur non erro, i' fui
Con Oronte stamane
In questo luogo appunto.
Sì, sì, quello è il sentiero;

Onde venimmo, quinci
Tornammo, e fu più breve.
O, o pastor, la via
Di gir dritto alle tende?

SCENA II.

NARETE, CLORI.

NARETE.

COSTA' dritto, Signore;
Ma fora ben più dritto
Per voi barbara gente
Il cammin della morte.
I' sapea ben che tardi
Quì tornerei per Celia:
E non si può cotanto, e mi consolo
Ch' ella era in buone mani. Or di costei
Convien prendermi cura. O figlia innanzi...

CLORI.

O cortese Narete,
Deh! lascia omai, ch' i' torni
A godermi soletta il mio dolore.

NARETE.

Ei non è tal, ch' io fidi
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura; il Cielo
Per te, non per altrui, a coglier l' erbe
Colà dianzi mi trasse.

CLORI.

Ahi! che strana pietate
È cotesta, Narete?
Sappi ch' i' son già morta;
Non ho più cor, ned alma, e mentre credi

Vietar ch' i' mora, omai sol mi divieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti giova
Trarti dietro pe' campi
Cadaveri insepolti?

NARETE.

Tu da me nulla impetrerai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

CLORI.

Eccolo, oimè!

NARETE.

Chi vien? perchè t'ascondi?

SCENA III.

NARETE, NISO, CLORI.

NARETE.

Ve' ch'egli è Niso. O Niso,
Ed ove è la tua Celia?
Che divenne d' Aminta? ei non è seco?

NISO.

O mio Narete, o quanto in sì brev'ora
Mi rivedi cangiato; è meraviglia
Che tu mi riconosca.
Non son più Niso, anzi non son più vivo;
Celia non è più mia:
Aminta è seco, e vanno
Per trovar Clori, e Clori
Anch'io pur vo cercando; ah, sai tu dove
Ella sia viva, o morta?

NARETE.

È viva, e non è lungi.

Ma tu che parli, donde
Così turbato novamente appari?

NISO.

Tosto l'udrai; ma prima
Clori m'insegna. Ah, dunque
È viva, e non è lungi?

CLORI.

E pur convien, ch'io 'l miri.
O come dolcemente in quel bel viso
Va l'empio cor larvato!

NARETE.

Eccola Clori.
Vien, vieni, o Niso.

NISO.

Oimè! son morto.

NARETE.

Udisti
Ch'egli, Celia, ed Aminta, in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come il rumor della tua morte
Turba ninfe, e pastori.

NISO.

E sì la luce
Di que' begli occhi, o cieco,
I' vidi, e non conobbi!

CLORI.

O buon Narete,
Non conosci costui;
Se la mia morte il turba,
Della mia morte il turba
Diletto, e non pietade:
Ei fu chi mi diè morte,
E vien quì sol per vagheggiarne il colpo.

NARETE.

A te costui la morte?
Niso non odi? e che vuol dir costei?

NISO.

Che fia lasso di me?
Potrò parlare? ed ella
Sofferrà le mie voci?

NARETE.

Egli a me non risponde, ed io non odo
Ciò, che frà se gorgoglia.

NISO.

Or tu mi spira
A sì grand'uopo, amor: tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze, e voci.
O Filli! ahi Filli! oimè!

NARETE.

Filli costei, o Clori?

NISO.

Ahi! non posso, i sospiri
Annodan le parole.

NARETE.

Ella fuor di se stessa
Non pon cura ad altrui; tu dimmi, o Niso...

NISO.

O Filli, anima mia!

NARETE.

Anima mia?
Ei si parla d'amor, or me n'avveggio;
La mia voce è sì roca,
Meraviglia non è, s'altri non m'ode.

NISO.

Errai, misero, errai.

NARETE.

Ma sarò pure almeno
Di qualche meraviglia
Muto riguardatore.

NISO.

Deh! non volgere, Filli,
In altra parte il volto;
Forse che in questa guisa,
Negando il tuo bel volto agli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa;
Ma no, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur non sai,
Ei fia dell' error mio
Il punitor severo: ei folgorando
Saprà ben far da se, le sue vendette.
Deh! qual più degna pena alle mie colpe,
Che tener fissa avanti agli occhi miei
La beltà c' ho tradita,
La beltà c' ho perduta?
Errai, misero, errai, e perchè i' pianga,
Non creder già, ch' io voglia
Chieder mercè col pianto;
So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,
Che per altrui potero
Piangere, e sospirare,
Non può lagrima uscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, se non ch' i' mora, e la mia morte
Per me chieggia perdono.
Tu, s' ella pur ti è cara,
Non gliel negar: non è ragion, che nulla
A sì graditor intercessor si nieghi.
Io morrò, tu perdona, altro non chieggio
Al cenere insepolto, all' alma errante.

CLORI.

Pastor, s' errasti il sai,

Sallo amor, sallo il Cielo,
Ei che può folgorare, ei ti perdoni.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non ho già donde caglia
Del mio sdegno a colui
Cui del mio amor non calse.

NISO.

Oimè!

CLORI.

Ah Tirsi! ah Tirsi!

NARETE.

Filli dianzi costei, or costui Tirsi?

CLORI.

D'amorosi sospiri
Falseggiator' industre,
Sei tu che piangi, o Tirsi?
E tu, tu che m'ancidi,
Sei tu che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua impietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, e finti
Sospir, ben li conosco;
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desir; e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore.
Della tua morte solo,
Solo il nome i' pavento.
Taci dunque, e tu vivi,
C'hai ben, chi per te muore.
Tu vivi pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori;
Ove, se ti diè campo

La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo', che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioje ne turbi.
Morrommi, or ti rallegra;
Morrò, e prego il Cielo,
Che 'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice;
Chè se tu l'offendesti
I' ho ben in sen per te cotante pene;
Che può delle tue colpe
Pagarsi a pieno 'l Ciel con le mie pene.
Che dico mie? son tue.
L'ebbi da te: ragione
È, che per te le impieghi.

SCENA IV.

MELISSO, NISO, CLORI, NARETE.

MELISSO.

O Clori, e tremo ancora;
Deh! sai tu nulla, o figlia?
Sapetel voi, Pastori,
Chi sia quell'infelice,
Che gittata nei campi
Ha del Trace Signor l'altera imago?

NISO.

E perchè poi cotanto
Affannato il richiedi?

MELISSO.

Deh! se tu 'l sai va pur, e vola, e dilli,
Che fugga, voli, o mora.

Ma noi andiam, figliuola:
Son quì vicino i Traci,
E più che mai rabbiosi.

CLORI.

A che fuggir dai Traci,
Ora, che fatt' è per me Trace amore?

NISO.

Ma come dee morir? per qual cagione?

MELISSO.

Barbara legge il danna, e ciò ti basti.
Andiam, Clori, non sai?
T'usci di mente? andiamo.

NARETE.

Ferma, ti prego; ah! dimmi:
E che nova sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?

MELISSO.

Dirol: ma voi, deh! rimirate intanto,
S'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la reale imagine
Del superbo tiranno,
Ovunque ella si veggia, ella s'adori;
Pena la vita a chi per caso, od arte
Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.

NARETE.

Iniqua legge! mira
S'alterezza umana
Sa ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col Ciel.

NISO.

Segui, Pastore.

MELISSO.

Or giva il Capitan con le ſue genti
Per li fanciulli del tributo al tempio,
Ed io colà naſcoſo
Per la fratta il mirava,
Quando un de' ſuoi, che appunto
Venia da queſta parte,
A lui ſi fe', dicendo:
Mira, Signor: e in mano
Li diè non ſo che d'oro.
Altro fra queſte ſiepe
Io non iſcorſi; appena
Potei vederne il folgorar dell'oro;
Ed ecco, ecco, diſs' egli,
L'imagine real, cui poco dianzi
In riva d'un torrente, o ſacrilegio,
Ho ritrovata in terra.
Gli altri d'ira fremendo,
Non ſo ſe per furore, o per uſanza,
Tutte le veſti allora
Si lacerar d'intorno. Il Capitano,
Preſo colui per man ſeco parlando
Con inarcate ciglia,
In diſparte ſi traſſe.
Io per girevol calle
Indi partimmi; e certo
Tardar non ponno: eccogli, ahi figlia! andiamo.

NARETE.

No, chè partendo voi ne prenderanno
Qualche indizio di colpa.



SCENA V.

ORONTE, NISO, CLORI, MELISSO, NARETE, PERINDO.

ORONTE.

E certo il cerchio è desso, io 'l riconosco:
Ma pur la legge è chiara,
Contro la mano errante;
E tronco ha da cadere
Il capo di colui,
Che l'imagin real gittò per terra.

NISO.

O Filli, or tu vedrai,
Se 'l mio dolor, se 'l mio desire è finto.

ORONTE.

Si trovi 'l reo, si trovi
Di cui sia 'l cerchio, e poscia...

NISO.

Signor, egli è trovato,
E preso a prender viene
Dalla tua man le sue dovute pene;
È mio quel cerchio, ed io
Fui, che 'n terra 'l gettai.
Quest' è la mano errante,
Quest' è il capo dannato, Or venga il ferro
Vendicator della real offesa.

MELISSO.

O disperato ardir! fuggiam noi, Clori,
Fuggiam quinci la morte.

CLORI.

Tu fuggi, ove ti pare: a me conviene
Per seguir la mia vita

Gir' incontro alla morte.
Signor, costui per altro
Va la morte cercando. Il cerchio è mio;
Ecco questa è la gola,
Ch'ei già molti anni ha cinta,
E sì ne serba ancor freschissim' orme.
È mio quel cerchio, ed io...

MELISSO.

Ahi Clori!

NARETE.

Oimè!

PERINDO.

Pastori,
Fermatevi, tacete;
Alcun non sia, ch'ardisca
Mover piede, nè lingua.

ORONTE.

Tu segui, Ninfa.

CLORI.

È mio quel cerchio, ed io
Fui, che 'n terra 'l gettai. Or se morendo
Può pagarsi 'l mio fallo, altri nol paghi.
Ho capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator della reale offesa.

NISO.

Deh! taci tu. Signore,
Costei d'amor vaneggia. A te non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.
È vero, ed io nol nego,
Ella ha parte nel cerchio;
Ma non già nell' errore.
Ove, e quando gittollo? e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi; e lo gittai

Colà per quel dirupo,
Che fin al rio s'avvalla, or men rimembro.

PERINDO.

È vero, e fu da questo lato, ov'io
Presso all'acqua il trovai.

NISO.

Filino il vide,
Filino il semplicetto,
Ei che non sa mentir, egli tel dica.

CLORI.

Crudel! deh! se m'hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

ORONTE.

Che ti sembra, Perindo?
Par'a me, ch'io ravvisi
In più maturi aspetti
Quei teneri sembianti.

NISO.

Forse, o Filli, ti duole,
Che reo della tua morte
Per altra colpa i' mora?

CLORI.

Forse, o Tirsi, ti duole
Che per tua man ferita,
Per altra mano i' mora?

PERINDO.

Odi tenzon d'amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti;
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Traccia.
Amor' è, che gli trae, non te n'avvedi?
L'un per l'altro a morire.

ORONTE.

ORONTE.

Or tu, fanciulla,
Dimmi, come ti nomi?
Onde sei? di cui figlia?

MELISSO.

Clori costei s'appella, ed io Melisso;
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de' campi di Smirna.

CLORI.

Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre i' volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte; omai
Non son più Clori, no, son Filli, e sono
Quella Filli, che 'n Tracia
Fu già nodrita un tempo;
Quella Filli, di cui
Brama cotanto il tuo Signor la morte.
Altro di me non so, ma ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

ORONTE.

E tu, vecchio bugiardo,
A me dunque ne vai
Con questa ardita fronte
Menzognette recando?

MELISSO.

Mercè per Dio, mercede;
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La gia celando altrui.

ORONTE.

Tu m'avviluppi, i' non intendo: dimmi
Più chiaramente, come
Venne in tua man costei.

MELISSO.

Signor, dirollo;
Tu l'ira affrena intanto, oimè!

ORONTE.

Pon fine
A' sospiri, e dì tosto.

MELISSO.

Allor che 'l Re di Smirna assalse armato
Le campagne di Tracia, un di sua gente
Quell' Arban, ch' i' dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello
Fe' prigioni ad un tempo.

NISO.

Ed ecco...

ORONTE.

Taci,
Non mi turbar: tu segui.

MELISSO.

Ai sembianti, alle vesti, ai portamenti
Parver d'alta fortuna;
Onde invaghito Arbano
Della preda gentile,
Teme che 'l Re nel privi;
La cela, e sì non cura
Un decreto real, ch' ogni soldato
Deggia deporre in man del Re, quantunque
Fa prigionieri, o spoglie.
Il Re di Tracia intanto
Pien d'ira minaccioso
I fanciulli richiede,
No so se per desio della lor morte.

CLORI.

Oh non tel disse Arbano? e mille volte
Non l'hai tu raffermato? e come dunque

Or quì sì d'improviso
Nascono i dubbi tuoi?
Per vana tenerezza
C'hai tu della mia vita,
Non dei già porre in forse,
Il gran desio c'ha 'l Re della mia morte.

MELISSO.

Arbano il disse, è vero;
Ma forse ad arte il finse;
Tu 'l dei saper, Signore.

ORONTE.

Io 'l so: tu segui.

MELISSO.

Li chiede il Re di Tracia: il Re di Smirna
Non sa di lor novella, e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
Dell' offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone, e premi, e pene
A chi li cela, o scuopre;
Però temendo Arban, non il suo furto
Al fin pur s'appalesi,
Là ne' vicini monti, ove alle cacce
Solea venir sovente,
Reca di notte ambo i fanciulli, e quivi
Cangia lor nomi, e vesti: e vuol che ignoti
In boscareccie spoglie
Vivan rustica vita;
E perchè l'un per l'altro
Non sia riconosciuto,
A me diede costei,
E 'l fanciullo a Dameta
Abitator di più lontana parte;
Ma perchè mal si fida
D' innamorato core
Di fanciullesco ingegno

Vuol che i fanciulli amanti
Credan l' un, l' altro estinto.

ORONTE.

E come pòi di Smirna
Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

MELISSO.

Crebbe il furor dell' armi,
E per far guerra al Cielo,
Venne assalire i monti.
Allora (ahi!) quando i' vidi
Inondar d' ogn' intorno
Turbe d' uomini armati:
Quando vidi ch' errando
Givan per le campagne
Di feroci cavai superbi armenti:
Quando udij per le valli
Eco, fatta guerriera,
Suonar le trombe anch' ella;
Co' timidi augelletti,
Con l' innocenti fere
Diemmi a fuggire, e venni
Quì, dove gli avi miei
Menar la prima etade;
Venni fuggendo in Sciro.
Ma dove (oimè!) si puote
Fuggir quel che 'l Ciel vuole,
Se d' ogn' intorno è 'l Cielo?

ORONTE.

E del garzon?

MELISSO.

Di lui
Non ti so dir novella.

NISO.

Se per desio della sua morte il chiedi,
Signor, non è lontano; ecco tu 'l vedi.
Io son quel Tirsi, cui

Diede Arbano a Dameta,
E con Dameta i' vissi,
Fin che l'ultimo April tepido il Sole
Rivenne a scior le nevi;
Quand' entro una barchetta
Un rapido torrente
M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
Fe' per me vela, e ratto, i' non so come
Fui quì gittato al lido.

CLORI.

Signor, i' mi dileguo,
Il mio dolor m'ancide;
Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
L'onor della mia morte.

NISO.

Attendi a me, Signor, lascia costei
Almen finch'io sia morto.

ORONTE.

Assai attesi, e intesi;
Veggio che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo . . .
Or vi farò contenti.

PERINDO.

Oimè! che fia, Signor?

ORONTE.

Taci, Perindo.

MELISSO.

Ahi lasso! i' vado, ahi! non fia mai, che vivo
La mia morte i' rimiri.

ORONTE.

Ma vo' ch'andiamo al tempio; ivi conviene
Che 'n più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran Signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

NISO.

O Filli!

CLORI.

O Tirsi! oimè!

NISO.

Signor, se vuoi che per tua mano i' mora,
Convien che tu m' ancida
Pria, che costei morendo
Da me l' anima involi.

CLORI.

No, no: se tu ferisci
Costui, prima ch' io mora,
Breve farai la pompa; ad un sol colpo
Ambo cadremo estinti.

NARETE.

Fiera d' amor contesa, ove la morte
Il vincitore à trionfar conduce.

SCENA VI.

NARETE.

Ed è pur vero? ed io,
I' non son fatto ancora
Per gelido stupore un tronco, un sasso?
Ancor ho voce, e non istrido al Cielo?
O miseri figliuoli!
O sfortunati amanti!
Voi ve ne gite al tempio
Di sacrifizio orrendo
Vittime dispietate, ed innocenti;
Amor se 'l vede, ed egli,
Oimè! chi 'l crederia?
Egli è che porge in mano
Del tiranno furor l' empio coltello.

Ahi! non baſtavan ſoli i noſtri affanni,
Se pellegrini ancora
Non venivan da lungi a far tra noi
Delle ſciagure loro
Lagrimevole pompa?
Ahi laſſo! a che più ſplenda
In queſti campi 'l Cielo?
A che più gira intorno
A queſti lidi il mare?
Deh! per pietà ſi celi
Frà le tenebre il Cielo;
Deh! per pietade inondi
Per queſti campi il mare;
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbioſe,
Deh! per pietà naſconda.

SCENA VII.

ORMINO, SIRENO, NARETE.

ORMINO.

ONDE quinci Siren?

SIRENO.

Vengo dal tempio;
Ma da quel tempio, Ormino,
Che già fatto è per noi
Teatro di miſerie;
I' fuggo da quel tempio,
Da cui fugge ben anco
Per pietà la pietade.

ORMINO.

Fuggi, Siren, dal tempio
Lo ſpettacolo atroce?

Ma come n' hai novella?
Vassi a morte volando? al tuo partire
Non potea già esservi giunto ancora
Con gl'infelici, Oronte,

SIRENO.

Oronte, no, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al tempio: o fiera vista!
Elle son quivi in un drappello accc
Così qual sì restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi i figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Dalle mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fa lor corona intorno
La turba di que' cani,
Vagheggianti la preda, e 'mpatienti,
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo 'ndugio.

ORMINO.

O tributo inumano!
O miseria infinita!
Ad altrui generare i propri figli,
E convenire a' padri
Piangere al nascer lor più ch'al morire.

NARETE.

D'altra miseria i' parlo.
È 'l tributo inumano;
Ma di nova fierezza,
E forse anco più cruda
Esser dè già quel tempio
Sanguinoso teatro.

All' idolo crudele
D' uno ſpietato Nume,
Alla ſdegnata imago
Del ſuperbo tiranno,
Or' or' è gito Oronte
Ad immolar duo gjovanetti amanti.

ORMINO.

O Dei del Cielo! e fien di ſangue umano
I voſtri altari indegnamente aſperſi?

SIRENO.

Ah! veggio, veggio il tempio
Tutto ſcuoterſi d' ira,
Non può ſoffrir cotanto;
Forz' è pur, ch' e' rovini, e ſopra gli empi
L' alte mura cadendo
Del precipizio lor faccian vendetta.

ORMINO.

Ma qual cagion, quall' empio rito move
La ſcelerata ſpada
Al ſacrifizio infame?

NARETE.

Longo fora il narrarlo: appena ho fiato,
Che baſti a ſoſpirarne.

ORMINO.

Deh! dimmi almen, chi ſon que' miſerelli.

NARETE.

Niſo, e Clori infelici.

ORMINO.

O fiera ſorte!

SIRENO.

Clori
La bella figlia di Meliſſo?

NARETE.

Quella;

Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso;
Altra è la lor fortuna, altri i lor nomi.

ORMINO.

Che fortuna? che nomi?

NARETE.

Di Niso, il nome è Tirsi.

ORMINO.

Oimè!

NARETE.

Di Clori,
Se mi rimembra, è Filli.

ORMINO.

Oimè, Sireno!

SIRENO.

Ormino.

NARETE.

Che nova meraviglia?

ORMINO.

E Tirsi, e Filli
Si nomavano ancor que' nostri figli,
Quei, che fanciulli andar già servi al Trace.

SIRENO.

Chi sa che non sien questi?
Certo se pur son vivi,
Son come questi, e giovanetti, e belli.

NARETE.

Vostri figli costoro? eh raffrenate,
Raffrenate per Dio timor si folle;
I' me ne rido. Udite: i vostri figli,
Quei che fanciulli andar già servi al Trace,
Dovean nel gran serraglio

Frà la turba de' servi,
Accorciata la chioma,
Tener vita servile, e conosciuti
Dalle nutrici appena, allor che questi
Riccamente vestiti
Nelle Traci campagne
Un soldato di Smirna
Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli
Di poveri pastori;
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quindi, e quindi pote mover ne' grandi
Cure, sdegni, timor, desiri, ed armi.

SIRENO.

Oimè! non più, Narete.

ORMINO.

Oimè! son dessi.
Oimè! com' esser puote?

SCENA VIII.

SERPILLA, ORMINO, SIRENO, NARETE.

SERPILLA.

Che dolorosi omei,
Che importuni lamenti,
Van la gioja turbando, onde ridente
La terra, e'l Ciel risuona?
Narete, Ormin, Sireno,
O di liete campagne
Fortunati pastori;
O di felici figli
Avventurati padri;
Sù, sù: fine a' dolori;
Deh! raddolcite omai

Queste voci dogliose:
Rasciugate questi occhi,
Non lagrimate; o lagrimate solo
Di gioja, e non di duolo.
Udite, udite: a voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.

ORMINO.

Deh, che fia ciò Siren?

SIRENO.

Lasso! non veggio
Onde sperar contento.

NARETE.

O per soverchio duolo alma avvilita
Credi sì poco al Cielo?
Ei sa far meraviglie.

SERPILLA.

Itene or'ora al tempio, itene, e quivi
Tirsi vedrete, e Filli,
Que' vostri figli, quelli,
Che già perduti, ed ora
Morti forse piangete:
Itene al tempio, e quivi
Vedrete Aminta, e Celia,
Quei vostri figli, quelli,
Che già d'amor nemici, or per amore
S' eran condotti a morte.
Ma che tard'io, narrando ad una ad una
Le vostre gioje? itene al tempio, e quivi
Tutta, quant' ella è grande
L'Isoletta di Sciro
Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
Sono sposi felici
I disperati amanti;
E dal tributo orrendo
Ecco venuto il giorno,
(O quattro volte, e mille

Feliciſſimo giorno!)
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

SIRENO.

O Cieli! o Dei!

ORMINO.

Serpilla,
Oimè! deh! taci, e' mi vien meno il core.

SERPILLA.

Ma che'ndugiate? ah! che di noſtra vita
Troppo ſon brevi l'ore,
Troppo lunghi gli affanni,
Perchè tardar le gio e?
Ite voi ſteſſi al tempio.

SIRENO.

Andiamo, Ormino, andiamo
A far di tanto bene, anzi la morte
Queſte luci beate.

ORMINO.

Andiam, ma donde?
Tu mi ſcorgi, Sireno, i' non ſo dove
Mover il piè tremante.

SCENA ULTIMA.

NARETE, SERPILLA.

NARETE.

Odi, Serpilla, i' tacqui, ed a fatica;
Ma pur tacqui, nè volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbaſſe;
Ma pur i' non intendo.
Tu ſpargi in troppa copia
Sovra un'anguſto core

Un torrente di gioje,
A stilla, a stilla. Dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch'eran già Niso, e Clori:
Quei, che pur'ora il Capitan di Tracia
Conduceva alla morte;
Che fia di lor? vivranno?

SERPILLA.

Vivranno, e fieno i più felici amanti,
Che traesser giammai sospir d'amore.

NARETE.

E' non fu dunque vero,
Che per fero desio della lor morte
Già li chiedesse al Re di Smirna, il Trace?

SERPILLA.

Non so; so ben ch'autore
D'ogni lor bene è il Trace.

NARETE.

E pur Clori il dicea:
Ma fu certo ingannata
Dal predator di Smirna, e con ragione
Ne sospico Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò temendo
Della morte i fanciulli
Andasser con più cura
Se stessi altrui celando.

SERPILLA.

Egli è ben vero,
Oronte ancora il dice.

NARETE.

O come è vana
La providenza umana!
Col timor della morte,
Ha creduto celar, quel c'ha scoperto
Il desio della morte.

Ma per l'error del cerchio
Che fu gittato in terra,
Per l'imagine offesa,
Com' ha potuto Oronte
Contro le sacre leggi
Il reo sottrar da morte?

SERPILLA.

A gran periglio
Fu 'l caso loro, e morti
Per me li vidi, e piansi.
Di Niso, i' già cercando,
E stanca omai là presso
Il tempio mi sedea, quand' una voce
Fu sparsa, i' non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
I spregiator della reale imago;
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioja i Traci; indi mandaro
Per mille bocche una sol voce al Cielo,
Gridando, mora, mora:
Ma quivi tosto un guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte,
A cui tutti ammutiro; indi soggiunse:
Udite, o Traci, udite:
L'alte leggi di Tracia han forza solo
Nell' imperio di Tracia,
Contra' servi di Tracia;
Ma costor più non sono
Servi di Tracia, e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta à quell' impero; udite
Il decreto real, che quì d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
È l'imagine impressa,
Con figure d'Egitto, a sacre note

Iſcolpita ſi legge. Ad alta voce
Egli 'l leſſe, ed io intenta
L' udij, e così fiſo
Me l' ho ſtampato al cor, che giurerei
Di ſaperlo ridir, nè d' errar punto.

NARETE.

Deh! dillo, i' te ne priego.

SERPILLA.

» Fillide di Siren, Tirſi d' Ormino,
» Sarà noto dovunque il Ciel ſi vede,
» Ch' amanti Amor li fe', ſpoſi la fede,
» Servi il deſtino: il Re gl' ha liberati,
» Eſſi non pur, ma Sciro, onde ſon nati. »
Così leſs' egli, e queſti (indi ripreſe
Niſo e Clori additanto)
Queſti ſono i felici,
Cui tanto potè far benigna ſtella
Al Cielo, al Re graditi;
Son deſſi, i' li conoſco.
A voi ciò baſti, o Traci, e voi vivete,
(Così diſſe, rivolto
Con lieto ſguardo ai fortunati amanti)
Voi vivete felici amanti, e ſpoſi.
Riprendanſi le madri i figli al ſeno,
E vadino or la libertà cantando,
La libertà di Sciro.

NARETE.

O frà quante il mar bagna, e ſcalda il Sole
Cara del Ciel diletta
Fortunata iſoletta!
Non porteran già più per l' onde i venti
Dietro a' tuo figli i tuoi ſoſpiri a nuoto:
Ma quei che dal tuo grembo
Tu produrrai, naſcendo,
Li nudrirai vivendo,
Li coprirai morendo,
O de' tuoi cari parti

Pia,

Pia, dolce, e feconda
Madre, nutrice, e tomba.
Ma Filli, e Tirsi allora
Che dissero? che fero?

SERPILLA.

Al primo incontro
Qual'uom, ch'adonti, o in dubbio core incespi
Vergognosetti, e schivi,
Tratti per man d'Oronte,
Venner ad abbracciarsi,
E furo i baci in forse;
Ma ben ripreso ardore
Vicino all'esca il foco,
Strinsersi tal, ch'edera mai non vidi
Sì abbarbicata ad olmo, indi mandare
Dall'una all'altra bocca
Mille baci in un punto; e mentre ingorde
Le innamorate labbra
Quinci, e quindi suggendo
Il nettare amoroso,
Elle stesse frà se dolci, e soavi
Erano l'api, i fiori, il mele, e i favi.
Onde già si vedea
Per soverchia dolcezza entro a' begli occhi
Inlanguidir le luci, e frà me dissi:
Oimè! certo costoro
Morran, se non che forse
Là per mezzo il furor di tanti baci
Non può trovare strada
Onde l'alma sen vada.

NARETE.

Filli dunque sì tosto
Potè lasciar lo sdegno,
Porr' in oblio l'ingiuria
Del novo amor di Tirsi,
Ond' egli ardea per Celia?

SERPILLA.

Par che non ſappi ancor qual ſian le leggi
Del duellar d'amore.
D'ogni ingiuria amoroſa
Tratti da ſolo a ſolo
Un colpo, o due di baci
Si ponno far le paci.
Ma ſe ben dritto miri,
Non le fe' Tirſi ingiuria: ei fu ingannato,
Morta già la credea; ſai ben che 'l regno
Amoroſo non varca
I confin della vita.
Amor non va co' morti,
Là frà quell'oſſe ignude
Quelle membra gelate
Il ſuo foco non arde;
Oltre che ſe pur neo
N'ebbe Tirſi di colpa, ei n'ha potuto
Lavar la macchia a lagrime correnti.
Che più? il poverello
Pentito dell'error volea morirne.
Felice error, di cui sì generoſa
Ei ſeppe far l'emenda;
Anzi felice errore,
Ond'ha potuto errando
Far ſeco altrui felice.
Fu 'l ſuo error, ſe 'l ramenti,
L'amor di Celia, fu di tanto bene
Fortunata cagion, però che quindi
Fu conoſciuto prima
Tirſi da Filli, poſcia
Filli da Tirſi, ed ambo al fin da' Traci.

NARETE.

Tu dì ben vero: mira,
Se le vie degli Dei
Sono oſcure, e ritorte.
Chi 'l crederebbe? in ſomma

È il Cielo un laberinto, in cui si perde
Chiunque va per ispiarne i fati.
Temp' è però, che quest' amor di Celia,
Ch' è pur fumante ancora,
Non sia per gir turbando,
Se non Tirsi d' ardor, Filli di gelo.
Non fia così leggiero
Spegner in un momento, e quinci, e quindi
Amore, e gelosia.

SERPILLA.

Deh! che dirai? se Tirsi
È figliuolo d' Ormino,
Non è fratel di Celia?
Non sarà dunque spento
L' amor, la gelosia?

NARETE.

O mentecatto!
Tante, e sì nuove cose
M' han tratto omai di senno.
Tirsi è fratel di Celia,
L' amor loro è fornito.
Ma di Celia, e d' Aminta
Che diverrà? già quivi par che veggia
Dei lor dolori ancora
Non isperato fine.

SERPILLA.

Essi in quel punto
(Mira punto fatale)
Giunsero al tempio; e Celia
Allor che 'n arrivando
Vide tutto amoroso
In braccio a Filli il suo creduto Niso,
Pensa qual si fec' ella;
Gelossi, impallidissi, ed impetrita,
Se non morì, fu solo,
Cred' io, perchè 'l dolore
L' alma al cor le restrinse.
Tirsi la vide, e ratto

Sciolte d'intorno a Filli
L'avviticchiate braccia,
Corse ver lei dicendo; O Celia, o cara
Sorella, e non amante,
I' son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello;
Errò la nostra fiamma,
Poiche accenderne il core
Dovea natura, e non foco d'amore:
Amianci or senz'amore, e 'n altra parte
Volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch'io credea morta
È sorella d'Aminta, e fu mia sposa,
Colà fin da fanciulla;
Tu, che se' mia sorella,
Sarai sposa d'Aminta,
Il vostr'amor sel merta,
Non fia, ch'i' vel dinieghi.
Ciascun v'arrise, ed ella,
Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor, nè v'intendea,
Poscia che più distinto il ver n'apprese,
Rasserenato il cor fe' dolcemente
Isfavillar il viso.

NARETE.

E che diss'ella?

SERPILLA.

Tacque, e chinò le luci
Vergognosette à terra;
Ma ben per gli occhi il core
Mandò liete, e ridenti
Due lagrimette a dire i suoi contenti.

NARETE.

O te felice, Aminta!
Ecco tu pur serbando
D'amicizia, e d'amor le leggi intiere
Frà gli amici, e gli amanti
Puoi far pompa di gioje.
O te Celia felice!

Ecco fu pur il Cielo
Del tuo turbato core
Vagheggiator pietoso.
O mare, o terra, o Cielo,
O noi tutti felici!
Ma voi, o Filli, o Tirsi, o sovra ogn'altro
Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è trà noi felice!

SERPILLA.

Or poi che tu sei chiaro, in altra parte
Vo' gir a seminar le nostre gioje.

NARETE.

De' più intricati nodi,
Che mai ravviluppasse
La fortuna girando, ecco ad un colpo,
Quando parean più stretti
Ha pur disciolto il Cielo; o meraviglie!
Alla futura etade,
Potran di noi favoleggiar le scene.
Or così per ischerzo
Par che si goda 'l Cielo
Confonder negli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh! voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni
Sperate di veder fin sovra i Cieli,
Quinci imparate omai,
Che le cose del Ciel sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede.

IL FINE.



INDICE DE' PASTORALI.